



LUIGI CASTANO

TREDICENNE SUGLI ALTARI

Beata Laura Vicuña

EDITRICE
ELLE DI CI

*Alle giovani
che in Laura
vogliono scoprire
un ideale
di pietà semplice
di generosità e costanza
di amore filiale
spinto all'offerta
della vita*

Luigi Càstano

TREDICENNE SUGLI ALTARI

Beata Laura Vicuña

Alunna delle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle Missioni Patagoniche
1891-1904

(terza edizione)

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Nihil obstat
Romae 9-3-1983
Fabiano Veraja, subsecretarius

ISBN 88-01-16301-0
Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988

Il presente lavoro storico-agiografico è condotto — come altri miei lavori del genere — su fonti *processuali, archivistiche e bibliografiche*, in modo che ogni passo e affermazione abbia la sua convalida in prove attendibili e sicure; pur conservando la forma della prima edizione, non lo si è voluto arricchire — o appesantire che dir si voglia — di note e richiami a piè pagina o a fine capitolo.

Per serietà d'impostazione l'Autore garantisce che tutto ha riscontro nelle fonti qui presentate in maniera globale e schematica.

I. Fonti processuali

La Causa ora va sotto il titolo: *Viedmen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Laurae Vicuña iuvenis saecularis alumnae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis*.

1. *Positio super Causae Introductione*, Roma 1969, con le seguenti parti giudiziali:

— *Informatio* (1961), pp. 67.

— *Summarium* delle deposizioni testimoniali rese a Viedma (Repubblica Argentina) e Torino (1955-1957), pp. 305.

Da p. 207 alla fine sono contenute attestazioni giuridiche e in massima parte documenti storico-biografici.

— *Litterae Postulatoriae*, in numero di 209 (1958), pp. 65.

— *Summarium super scriptis* (1955), pp. 5, con Decreto di approvazione, del 27 aprile 1960.

— *Animadversiones Promotoris Generalis Fidei* (1969), pp. 21.

— *Responsio* dell'Avvocato della Causa (1969), pp. 108.

2. *Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum: Decretum*, del 18 gennaio 1982 per l'Introduzione della Causa, promulgato il 25 febbraio successivo, pp. 4.

3. *Positio super virtutibus*, Roma 1983, integrata da:

— *Speciale Decretum S.C. pro Causis Sanctorum*, del 25 febbraio 1982, p. 1.

— *Informatio Suppletiva* (1982), pp. 12.

— *Summarium Historico-criticum super virtutibus* (1982), pp. 60, su quattro punti essenziali:

a) La biografia della Serva di Dio scritta da don Căstano nel 1958.

b) Personaggi storico-giuridici dell'inchiesta Ordinaria e nuove attestazioni archivistiche.

c) Altri informatori di madre Genghini non inclusi nei processi.

d) Condizioni socio-politico-religiose del Neuquén Argentino alla fine del secolo XIX.

II. Fonti archivistiche

Nonostante i documenti anagrafici e storici pubblicati nel *Summarium super Causae Introductione* si sono fatte accurate indagini negli archivi centrali dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Congregazione Salesiana, per avvalorare e completare in forma scientifica gli elementi acquisiti dalle indagini informative. Tutto ha trovato la più ampia conferma: lo dimostra all'evidenza il *Summarium Historico-criticum della Positio super virtutibus*. Si è così provato come il trentennale assiduo lavoro di madre Clelia Genghini, rivolto a illustrare e documentare le vicende della *Intrepida Fanciulla delle Ande Patagoniche*, affondi le radici in vaste ricerche di ogni genere, che hanno lasciato la loro traccia negli archivi delle due maggiori istituzioni salesiane. Non è il caso di ripetere qui indicazioni date nel *Summarium Historico-criticum*.

Basterà annotare che l'Autore ha ricontrollato, pezzo per pezzo, tutti i riferimenti e le citazioni del presente lavoro, a conferma che tutti hanno riscontro nelle fonti processuali e d'archivio.

Resta da notare che all'Archivio Centrale Salesiano si sono attinte informazioni circa don Augusto Crestanello e don Zaccaria Genghini, ricorrenti nel corso della biografia.

III. Fonti bibliografiche

Sono da trascurare gli opuscoli divulgativi ed edificanti stampati in Italia e all'estero. La consistente bibliografia di Laura Vicuña viene qui ridotta alle sue dimensioni storico-scientifiche, per una conoscenza completa e sicura del soggetto in esame, con l'aggiunta di qualche opportuna delucidazione.

CRESTANELLO AUGUSTO, *Vida de Laura Vicuña Alunna de las Hijas de Maria Auxiliadora e Hija de Maria Immaculada*, Santiago del Cile, 1911, pp. 90.

Don Crestanello era stato confessore di Laura per quattro anni, la conosceva intimamente, e a soli sette anni dalla sua morte era in grado di tracciarne il profilo, con l'appoggio anche di antiche superiore e compagne di Junín de los Andes. Nello stendere il suo lavoro don Crestanello seguì la falsariga della vita di san Domenico Savio scritta da san Giovanni Bosco. Più che alla cronologia e alla descrizione di fatti incresciosi — erano ancora in vita i protagonisti — egli badò a lumeggiare le non comuni virtù della sua eroina.

PUTTINI M.M. (parziale pseudonimo di suor Maddalena Moretti), *Bocciolo di rosa, Laura Vicuña*, 2ª ed. riveduta e ampliata, LICE, Torino 1953, pp. 152.

Attingendo a informazioni raccolte da madre Clelia Genghini, l'Autrice aveva già pubblicato una prima succinta biografia della Serva di Dio nella collana « Letture Cattoliche », anno LXXII, n. 853, Torino 1924, gennaio, pp. 121, col titolo *Sulle Ande*. Due anni dopo il volumetto riappariva in seconda e più elegante edizione anonima sotto il titolo *In missione sulle Ande*, SEI, Torino (1926, pp. VII e IX), pp. 121.

Il tutto rispondeva alle intenzioni di madre Genghini, la quale mediante la sua segreteria divulgava notizie d'occasione nel Cinquantenario delle Missioni Salesiane: 1875-1925.

PEDEMONTE LUIS J., *La Sierva de Dios Laura Vicuña* 1891-1904, (Buenos Aires 1954), pp. 16. L'opuscolo fu presentato e giurato dall'Autore al processo Informativo di Viedma, e merita ogni apprezzamento per i suoi contenuti.

ENTRAIGAS RAUL A., *La azucena de los Andes*, Ed. Don Bosco, Buenos Aires 1958, pp. 174. L'Autore conosce e cita le fonti, ma fa opera biografica più che agiografica.

CÀSTANO LUIGI, *Laura Vicuña l'eroica Figlia di Maria delle Ande Patagoniche*, SEI, Torino 1958, pp. IX-278.

È la prima completa ricostruzione storico-agiografica, dopo i processi Informativi di Viedma e Torino degli anni 1955-1957, ai quali fece le sue dichiarazioni giurate anche Giulia Amanda Vicuña, sorella minore della Serva di Dio.

CÀSTANO LUIGI, *Serva di Dio Laura Vicuña alunna delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 1891-1904, in *Santità Salesiana*, SEI, Torino 1966, pp. 277-296.

Nota. È il caso di aggiungere, per completezza d'informazione bibliografica, che nell'Archivio Centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice giace un tentativo biografico di madre CLELIA GENGHINI, *L'Angelo del Neuquén, ossia Laura Vicuña alunna del Collegio di Maria Ausiliatrice in Junín de los Andes (Argentina) 1901-1904*.

Il dattiloscritto di pp. 161 porta un N.B. del seguente tenore: « Questa raccolta non ha lo scopo di passare alla stampa, ma solo di presentare un materiale più completo e comprovato ».

Più che di saggio storico-biografico si tratta di pagine piene di considerazioni e riflessioni edificanti. A madre Genghini spetta però il merito di aver raccolto i materiali passati poi ai processi canonici e alle ricostruzioni biografiche.

IV. Bibliografia sussidiaria

Si indicano gli studi storico-biografici di personaggi connessi con la figura e la vita della Serva di Dio.

CAPETTI GISELDA, *Madre Clelia Genghini*, Ed. priv. FMA, Torino 1962, pp. 550.

CASSANO GIOVANNI, *Il Cardinale Giovanni Cagliero*, 2 voll. compless. pp. 858. SEI, Torino 1935.

GAROFOLI JOSÉ M., *Datos biográficos y excursiones apostólicas del R.do Don Domingo Milanese con ilustraciones y dos mapas*, Scuola Tipografica Don Bosco, San Benigno Canavese 1928, pp. 276.

ANONIMO, *Relazioni e avventure del sacerdote Domenico Milanese, missionario salesiano, nella Patagonia dal 1880 al 1885, raccolte da un Confratello*, Torino 1904, pp. 156.

Presentazione

La Beata Laura Vicuña è fiore di santità sbocciato nel giardino di Don Bosco, sulle Ande Patagoniche all'inizio del secolo; e raggiunge l'onore degli altari nel Centenario della morte del Santo (1888-1988). Per di più in Piemonte, donde erano partiti Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, verso le terre australi del Continente Americano.

Nel rapido volo dell'esistenza Laura non pensò certo di interessare con drammatiche vicende la Chiesa e il mondo salesiano, che la indirizzò alle vette della santità con insegnamenti e guide saldamente innestate sull'animazione spirituale del Fondatore.

Nella vita di Laura Don Bosco maestro di santità giovanile (*Santità di Don Bosco*, ed. Borla 1988, pp. 151-177) è presente con gli esempi di San Domenico Savio, cresciuto al suo fianco nell'Oratorio di Valdocco. Così come era stato presente nei brevi anni dell'indigeno araucano Venerabile Zeffirino Namuncurà, frutto anch'egli della prima Missione Salesiana in Patagonia.

Non senza motivo scrivevo nel 1966: «Laura Vicuña, negli sviluppi della santità salesiana, prende posto e completa il gruppo giovanile che fa corona al *Padre e Maestro* della gioventù».

E aggiungevo: «A Laura spetta in particolare il merito di aver attuato in campo femminile quella forma di santità che il grande Educatore, fin dalla primavera del 1855, trasfuse con appropriato discorso nel piccolo mondo di alunni che gli cresceva intorno» (*Santità di Don Bosco*, pp. 158-160).

Sulla scia di Domenico Savio infatti Laura si lasciò prendere dal fascino della santità, da Don Bosco messa alla portata degli adolescenti e ne fece il motivo della vita collegiale a Junín de los Andes; mentre con sguardo illuminato dallo Spirito intuiva la condotta irregolare della mamma, rimasta precocemente vedova, e ne invocava il ravvedimento e il ritorno a Dio. La santità di Laura non è soltanto perfezione di virtù giovanili: è difesa eroica della famiglia, nei suoi più alti valori, in una zona andino-patagonica, dove arrivavano le prime luci del Vangelo e si costituiva una società civile e cristiana.

Oggi la novella Beata e il conterraneo Zeffirino Namuncurà, quale visibile segno della Provvidenza, sono venerati e sepolti alle porte della Patagonia Settentrionale: l'una in Bahía Blanca, ai margini dell'Atlan-

tico; l'altro a Fortìn Mercedes sulle sponde del Rìo Colorado; e sembrano vegliare lo sconfinato Sud argentino, che Don Bosco sognò per i suoi figli, mentre dicono al mondo che, nella luce della fede, anche dagli estremi confini della terra possono venire modelli di virtù e di santità.

Le pagine che seguono documentano la vita di Laura Vicuña come si svolse con le sue sventure, peripezie e tensioni dello spirito, fino all'olocausto degli incompiuti tredici anni per la salvezza della mamma.

Qui, da ultimo, non può mancare il devoto ringraziamento della Famiglia Salesiana, in particolare delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'autore al Pontefice Giovanni Paolo II, che nel 1986 riconosceva le virtù eroiche della Serva di Dio e ora, dopo il miracolo ottenuto per sua intercessione nella città natale di Santiago del Cile, la innalza all'onore degli altari.

Varese, 24 Maggio 1988.

d. L.C.

ATTUALITÀ DI LAURA VICUNA

Con decreto del 18 Gennaio 1982, promulgato per autorità di Giovanni Paolo II il 25 febbraio successivo, la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi introduceva la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Laura Vicuña «giovane secolare, alunna dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Tornano così ufficialmente di attualità la figura e il messaggio di una tredicenne che offre la vita per il ritorno della madre sul retto sentiero cristiano.

Gli oltre ottant'anni trascorsi dalla morte della Serva di Dio non l'allontanano dal mondo d'oggi, in cui tante famiglie di tutti i popoli — dentro e fuori della Chiesa — rivivono le angosciose vicende che fecero di lei il modello di una figlia pronta al sacrificio della vita per la redenzione spirituale della madre.

* * *

Nel 1958 licenziando alle stampe il primo lavoro storico-biografico su *L'eroica Figlia di Maria delle Ande Patagoniche* — si era nel Centenario delle Apparizioni di Lourdes —, ben conoscevo il pregiudizio corrente circa l'età della fanciulla cileno-argentina, perciò scrivevo:

«Può la storia di una fanciulla che visse ignorata sui pianori delle Ande, senza oltrepassare i confini dell'adolescenza, destare qualche interesse a cinquant'anni e più dalla morte?

Nel mondo soprannaturale della grazia, che trasforma e sublima le anime, ogni fiore — tanto più se agreste e montano — ha il suo incanto, i suoi misteriosi riflessi di cielo, la sua fragrante soavità.

Una adolescente che affronta impavida l'eroismo della virtù, non rimane fanciulla anche se non travalica il periodo della giovinezza: come nella stima e nella venerazione della Chiesa e dei posteri non rimasero fanciulle Agnese e Cecilia nell'antichità, e ai giorni nostri Maria Goretti. La cruenta immolazione preferita all'ignominia del male,

sospingendo queste candide esistenze ai vertici della fortezza cristiana, le ha rese giganti a dispetto degli anni.

“Il loro sacrificio — ripeterebbe con ammirazione di tutte e tre sant’Ambrogio — fu superiore all’età; la gagliardia del loro spirito sorpassò le risorse della natura” (*De Virgin.* I, 8).

Così è avvenuto della tredicenne Laura Vicuña, anche se la sua vita, che pur riassume una splendida epopea missionaria, non si spegne nel sangue.

Non manca peraltro all’eroica fanciulla patagonica l’aureola di un occulto martirio, tanto più degno di storia, quanto meno frequente, per non dire sconosciuto, nello scenario della santità giovanile antica e moderna.

Al biografo non resta che procedere con la serietà dello storico e l’oculata ponderatezza dell’agiografo. Basta far parlare i fatti, dai quali traspaiono il volto e la singolare missione della fanciulla che nell’esercizio delle virtù e nel dono di sé raggiunse quella precoce maturità di spirito e quello splendore di perfetta esemplarità che oggi la porta all’onore degli altari».

* * *

La causa fece il suo corso, ma nel 1969 incontrò l’ostacolo previsto. Computati i soli «quattro anni» di vita collegiale, il Promotore Generale della Fede concludeva: «Tenuto conto sia della tenera età della Serva di Dio, sia della brevità dei riportati periodi (della vita collegiale), appare molto improbabile, per lo meno ad un primo giudizio, potersi dimostrare nel caso l’eroicità delle virtù».

L’obiezione dunque non era assoluta, né il giudizio aveva caratteri di esclusione. Gli Attori della Causa allestirono infatti un’ampia difesa, propugnando con validi argomenti la tesi che i fatti biografici, le testimonianze processuali e l’opinione di esperti e di autorevoli personalità ecclesiastiche e religiose, vedevano in Laura Vicuña una precoce maturità spirituale e una esemplarità giovanile e domestica, meritevoli di essere proposte alla imitazione di giovani ed adolescenti.

Si approfondivano in quegli anni i documenti del Concilio Vaticano Secondo. Primo fra tutti la Costituzione Apostolica *Lumen Gentium* del 21 Novembre 1964 sulla natura della Chiesa come nuovo Popolo di Dio, aperto a tutti gli uomini per mezzo del battesimo che rigenera a vita soprannaturale, infonde i germi delle virtù, e rende partecipi della grazia di Cristo, senza distinzione di stirpe, età, sesso e condizione sociale.

Anzi per la prima volta un intero capitolo — il quinto dell'importante documento — mette in luce l'«universale vocazione alla santità nella Chiesa» (nn. 39-42).

* * *

Fondandosi nell'insegnamento di san Paolo il Concilio solennemente afferma: «Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla Gerarchia, sia che da essa siano diretti, *sono chiamati alla santità*». E più avanti precisa: «Questa santità... si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; [e] si esprime in varie forme presso i singoli, i quali *nel loro grado di vita* tendono alla perfezione della carità ed edificano gli altri» (n. 39).

Dopo aver accennato al dovere che i cristiani come «figli di Dio» hanno di «mantenere e perfezionare» la santità inizialmente ricevuta nel battesimo, la Costituzione conciliare attesta: «È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Così — conclude — la santità del Popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa, dalla vita di tanti santi» (n. 40).

Nei «tutti» sono indubbiamente compresi anche i giovani e gli adolescenti, i quali possono raggiungere una santità che si adegui alla loro età e condizione di vita.

* * *

La dottrina del Vaticano Secondo, con le sue annotazioni e insistenze, nonché le pressanti richieste di Prelati e Postulazioni di Cause, persuasero la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi ad affrontare il problema giuridico-teologico della «idoneità» all'eroismo cristiano dei fanciulli e adolescenti, raggiunto l'uso di ragione.

Precedette una lunga riflessione e preparazione di studio in tutti i settori dell'antropologia, con speciale riferimento all'età evolutiva dai 7 ai 14 anni, per i due sessi, maschile e femminile. Furono chiamati a chiarire lo specifico quesito psicologi, pedagogisti, sociologi, medici e teologi, sia in campo morale che ascetico e mistico.

I risultati della vasta e accreditata indagine — come informa il cardinal Pietro Palazzini, prefetto della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi —, furono sottoposte all'esame della speciale Congregazione Plenaria del Dicastero, tenuta a Roma dal 31 Marzo al 2 Aprile 1981.

E «L'Osservatore Romano», organo ufficiale della Santa Sede, il 10 Aprile, con vistoso titolo a piena pagina (p. 7) sottolineava o lasciava intendere le conclusioni affermative dell'alto consesso scrivendo: «*Idoneità degli adolescenti all'esercizio eroico delle virtù e del martirio*».

In conclusione: anche i «fanciulli», o meglio i «preadolescenti», sono chiamati dalla grazia divina alla pienezza della vita cristiana, secondo la loro età e condizione. L'eroismo quindi — secondo il pensiero dell'assemblea reso noto dal cardinal Palazzini — non implica compimento della totalità delle virtù, ma unicamente l'esercizio eroico delle virtù teologali, di quelle vincolate dal proprio stato, e disponibilità sicura rispetto a quelle occasioni che importino esercizio di virtù particolari.

Viene perciò accettato — pur se manca un documento esplicito — il principio che la santità vera e propria, quella cioè che la Chiesa riconosce e glorifica con la Beatificazione e canonizzazione, non è preclusa a motivo dell'età.

Si ammette in sostanza un «*eroismo precoce*», una «*precocità spirituale*», una «*maturità relativa*», in ordine alla virtù; per cui gli adolescenti — ragazzi e ragazze, con le rispettive doti e qualità naturali —, possano e debbano considerarsi non dei *piccoli adulti*, ma degli *adulti piccoli*.

Anche qui sant'Ambrogio direbbe: «Bisogna riconoscere la grazia senza trascurare la natura» (*In Luc. VIII, 32*). Se vi sono cioè «fanciulli prodigio» nell'ordine di natura, non si può gratuitamente negare che Dio voglia e possa operare altrettanto nell'ordine superiore della grazia.

Certo occorre, in tali casi, che l'autentico eroismo giovanile sia validamente provato e dimostrato in piano giuridico e storico.

«Il Santo confessore più giovane — osserva intenzionalmente il cardinal Palazzini chiudendo la sua nota informativa — è san Domenico Savio, con 14 anni 11 mesi e 7 giorni». E pone la domanda: «Si può scendere sotto a questo livello, e quanto, come computo di anni?».

* * *

La tredicenne Laura Vicuña lo fa subito pensare, dopo l'immediata Introduzione della sua Causa avvenuta — come si è detto — il 18 Gennaio 1982, a meno di un anno dalla «Plenaria» cardinalizia. Il tenore della sua pratica religiosa e i fatti non certamente comuni della pur breve esistenza davano speranza di un eroismo ufficialmente rico-

nosciuto dalla Chiesa. E questo avvenne con Decreto di Giovanni Paolo II del 5 giugno 1986.

«Nessuno — esordisce il Decreto d'Introduzione della Causa — ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

E subito commenta che tale sacrificio «acquista particolare valore e significato se chi offre la vita è una fanciulla che dona a Dio la sua non ancora vissuta esistenza per la conversione della propria genitrice».

È il caso — conferma il Decreto — della tredicenne Serva di Dio, inizialmente presentata come «l'eroica Figlia di Maria delle Ande Patagoniche», nella regione australe del continente Americano.

Infatti la madre di Laura, Mercedes Pino, rimasta vedova di Domenico Vicuña, era emigrata in Argentina, ma incautamente aveva accettato di convivere con Manuel Mora, facoltoso *estanciero* del Neuquén, il quale non dimostrava interesse di formarsi una famiglia secondo la legge dello Stato e della Chiesa.

La Serva di Dio non tardò a rendersi conto della vita irregolare della madre e ne soffrì amaramente, vedendola lontana dai sacramenti, anche in momenti solenni per lei e per la nascente cristianità del Neuquén Argentino. Rifletté, pregò, ma infine le parve che l'unico mezzo per ottenere il ravvedimento della genitrice fosse l'offerta della vita in olocausto d'amore.

Ne parlò al confessore don Crestanello, che di tutto rese pubblica testimonianza, e da lui ottenne che fosse accolto il «suo ardente desiderio». E Dio mostrò di accettare l'innocente sacrificio.

* * *

In tempi nei quali la Chiesa dimostra con la Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II, del 22 novembre 1981, il suo interesse dottrinale e pratico per la solidità e consistenza della famiglia cristiana, come istituzione naturale elevata alla dignità di sacramento, la figura della Serva di Dio si erge a difesa della santità dell'amore coniugale, da Dio benedetto e consacrato per una convivenza pacifica e serena al bene dei figli e della società.

Il difetto più grave del Neuquén Argentino al momento della sua formazione civile ed evangelizzazione cristiana era senza dubbio la mancanza del senso cristiano della famiglia. Per cui si può storicamente asserire che la Serva di Dio Laura Vicuña, alunna della incipiente Missione Salesiana sulle Ande argentine del Neuquén, è il fiore emble-

matico e profumato di una terra che faticosamente entra nel mondo nazionale argentino e in quello più vasto della Chiesa.

E così la Fanciulla delle Ande Patagoniche, mentre avvia a successo l'eroismo cristiano degli adolescenti, diviene segno di virtù e modello di imitazione nella pratica della pietà e nella prontezza evangelica al sacrificio sino al martirio del cuore e al dono della vita.

La sua storia ne dà la riprova.

II

FAMIGLIA DI ESULI

Laura Vicuña proviene da una famiglia cilena di perseguitati politici. Aprì gli occhi alla luce in un'ora scura per la storia della sua patria; e a causa del nome e della condizione paterna dovette portarne le conseguenze tutta la vita.

Anche oggi i Vicuña sono un illustre casato della Repubblica del Cile. Ma il ceppo originario affonda le radici nella nobiltà cavalleresca dell'antico regno basco di Navarra, e non manca di blasoni gentilizi e di gloriose memorie.

Sulle remote spiagge dell'Oceano Pacifico — emigrati o inviati dal *Consiglio delle Indie* di Siviglia — i Vicuña fanno la prima comparsa nella seconda metà del secolo XVIII, in pieno dominio coloniale spagnuolo; non raggiungono tuttavia l'apogeo in campo religioso, letterario, militare e politico se non dopo che la *Capitaneria* del Cile, separandosi dalla madrepatria all'inizio dell'Ottocento, si costituisce in nazione libera e indipendente.

Basti notare che nel 1841 Gregorio XVI nominava primo arcivescovo di Santiago mons. Emanuele Vicuña, uomo di esimie virtù e d'incomparabile zelo pastorale.

* * *

Non è possibile stabilire con esattezza a che ramo dei Vicuña appartenga l'eroina di queste pagine.

Dall'insieme di lunghe indagini d'archivio, da informazioni degne di fede, e soprattutto dalla natura stessa degli avvenimenti, è fuori dubbio che nel secolo scorso all'ombra delle principali discendenze erano spuntate propaggini secondarie. Tuttora a Santiago si parla di Vicuña *alti* e *bassi*, come di famiglie d'una medesima stirpe.

Laura, che ignorò la storia e le vicende ispano-americane dei suoi maggiori, viene dai Vicuña decaduti.

Secondo attendibili voci, Bernardino Vicuña, impalmando una donna di ceto inferiore, avrebbe dato origine a un ramo negletto del casato e tenuto per degenerare.

Suo figlio, Giuseppe Domenico Vicuña, col proposito forse di riconquistare l'avito onore, e di tornare in qualche modo a inserirsi nella tradizione degli antenati, abbracciò la carriera delle armi, non aliena sin d'allora nelle giovani Repubbliche d'America dai maneggi e dall'altalena della vita politica. Infatti, già sposo e padre, lo troviamo coinvolto nei rivolgimenti del 1891 che segnarono una svolta nella vita e nell'assestamento civile del paese.

* * *

Dopo le guerre di indipendenza la Repubblica del Cile aveva assunto come forma di governo un regime presidenziale. Al Capo dello Stato, oltre la scelta dei ministri, spettavano attribuzioni così vaste da includere la nomina del successore.

Nel 1891 per l'appunto al vecchio sistema fu sostituito quello parlamentare: ma a prezzo di una guerra fratricida che insanguinò la nazione e fomentò odi, vendette e rancori.

Dal 1886 era presidente Giuseppe Emanuele Balmaceda, ritenuto il più grande statista cileno del suo tempo. Uomo di abilità non comuni, seppe dare impulso all'istruzione, all'agricoltura, ai commerci e alle vie di comunicazione.

Se non che per influsso del liberalismo a poco a poco s'era formato nel paese un partito contrario invocante la riforma della Costituzione e un governo democratico, che ponesse termine all'assolutismo in auge.

Balmaceda non riuscì a liberarsi dal passato e ad aprire, lui stesso, un'era nuova nella vita della patria. Nel gennaio del 1891, promossa dalla Marina, scoppiò la guerra civile che mirava ad abbattere l'istituzione più che a togliere di mezzo la persona del presidente.

Questi all'ultimo aveva rinnovato il Ministero, affidandone le sorti a Claudio Vicuña, del partito conservatore, nel vano tentativo di scongiurare la sovrastante bufera. Anzi, a guerra ingaggiata, Balmaceda propose la candidatura di Claudio Vicuña alla presidenza della Nazione.

Troppo tardi. Il crollo del vecchio regime era segnato. Alla fine di agosto gl'insorti entravano vittoriosi in Santiago e si impadronivano del potere.

Balmaceda abdicò e finì miseramente. I suoi favoreggiatori e sostenitori — tra cui principalmente i Vicuña — vennero posti al bando; le loro case furono messe a ferro e fuoco, e nell'imperversa-

re di una implacabile e spietata reazione molti trovarono scampo solo nella fuga e nell'esilio.

Tra essi, Giuseppe Domenico Vicuña, figlio di Bernardino e padre di Laura.

* * *

Di Giuseppe Domenico Vicuña non sappiamo quando sia nato; né fu possibile rintracciare l'atto del suo matrimonio con Mercedes Pino, celebrato prima che i moti del 1891 lo respingessero ai margini della vita sociale.

Solo nel 1885 si era cominciata nel Cile la registrazione civile dei matrimoni; e anche quella ecclesiastica non eccelleva per accuratezza e impegno: sicché non fa meraviglia trovare difetti e lacune. Tanto più che in casi come quello di Giuseppe Domenico Vicuña e Mercedes Pino — di un nobile cioè, se pure decaduto, con una popolana — si preferiva omettere le formalità civili, che per legge dovevano precedere quelle religiose, onde attenuare spiacevoli conseguenze tra le famiglie dei contraenti. È certo poi che alcuni archivi ecclesiastici andarono incendiati e distrutti.

Comunque al processo di Beatificazione e Canonizzazione di Laura, aperto a Viedma nel settembre del 1955, fra i testimoni oculari si presentò l'ottantenne Emanuele Urrutia López, il quale, fresco di mente e tutto arzilla — aveva percorso mille chilometri per recarsi a deporre —, assicurò lo scrivente di essere cileno, di aver fatto parte in gioventù dell'esercito nazionale, e di aver conosciuto i genitori di Laura prima ancora della loro unione.

Davanti al Tribunale poi dichiarò che Giuseppe Domenico Vicuña fu militare; che egli lo stimava persona degna di rispetto; su ciò erano concordi quanti gliene avevano parlato in tempi lontani.

Quanto a Mercedes Pino, asserì di averla conosciuta dall'infanzia essendo nata, come lui, a Collipulli, nella provincia di Bío-Bío. Disse che era una giovane spigliata, figlia di modesti agricoltori, capace di farsi avanti nella vita.

Da altri testimoni che avvicinarono Donna Mercedes prima e dopo le tremende sciagure che intrisero di lacrime il suo cammino, siamo informati che era di buona indole, di piacevole aspetto, di tratto garbato e gentile.

Sapeva anche di musica; aveva imparato il cucito; e non ignorava i fondamenti del vivere cristiano. Possedeva — in una parola — i requisiti per creare la felicità di un uomo e di un focolare domestico.

Nel 1900 era sui 35 anni: il che fa pensare che fosse nata intorno al 1865. Giuseppe Domenico Vicuña probabilmente la sorpassava di qualche anno. Dovettero quindi conoscersi e contrarre matrimonio tra il 1885 e il 1890, sotto la presidenza di Balmaceda.

È certo ad ogni modo che iniziarono la vita in comune a Santiago, e che abitavano in un quartiere centrale della metropoli.

Qui nacque Laura, destinata negli imperscrutabili disegni del Cielo ad accrescere lustro e splendore a un nome che sembrava compromesso proprio tra le pareti della sua casa.

* * *

Due documenti, integrandosi e confermandosi a vicenda, attestano che Laura, figlia primogenita di Giuseppe Domenico Vicuña e di Mercedes Pino, nacque a Santiago del Cile il 5 aprile 1891, alle ore 20, in via Mapocho n. 62, non lungi dal fiume omonimo, che bagna la capitale.

Il primo è la fede di battesimo. Laura vien dichiarata « figlia legittima » di genitori dimoranti in parrocchia di Sant'Anna, detta volgarmente la parrocchia dei ricchi e dell'aristocrazia.

Il secondo, di natura civile, pur annotando nome e cognome della neonata, la quale in tal modo appare anche davanti allo Stato come una Vicuña, omette la paternità.

Tale silenzio non deve portare a conclusioni errate. Forse intervennero motivi occasionali di prudenza che sfuggono allo storico e al critico più avveduto. Del resto non si può scordare che Laura nasceva da un padre che i Vicuña consideravano proscritto. Ed è presumibilmente questa la ragione per cui il registro di Stato, vicino al nome di Mercedes Pino, segna la qualifica di *sarta*, quasi ad accentuare il contrasto fra la nobiltà del cognome Vicuña dato alla bambina e la dimessa condizione della madre.

Senza dire che la nascita di Laura coincide con l'epoca più turbinosa della storia cilena per conservatori e militari favorevoli al presidente Balmaceda. Si riesce pertanto a spiegare il motivo di reticenze e cautele di fronte allo Stato; se pure non si vuol pensare — cosa non del tutto infrequente allora — che per ovvie ragioni sociali Giuseppe Domenico Vicuña e Mercedes Pino celebrassero soltanto e quasi di nascosto il matrimonio religioso, omettendo le formalità civili che per legge e sotto certe sanzioni dovevano precedere, come si è accennato, il rito sacramentale.

* * *

All'agitazione e allo scompiglio regnanti nella capitale per la guerra civile tra *balmacedisti* e *rivoluzionari*, che dilaniava il paese, è dovuto il ritardo del battesimo alla neonata. Venuta alla luce il 5 aprile, domenica *in albis*, non fu portata alla parrocchiale di Sant'Anna che il 24 maggio successivo, festa della Santissima Trinità.

Una circostanza era di lieto auspicio. Quel giorno cadeva la ricorrenza liturgica di Maria Ausiliatrice: e non pare senza un amoroso disegno della Provvidenza che il « Giglio » delle Ande Patagoniche, venuto a irradiare il suo incanto nelle aiuole missionarie delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si schiudesse al primo effluvio della grazia santificante nel giorno e con la materna benedizione della loro celeste Regina.

Alla nuova figlia della Chiesa fu dato il nome di *Laura del Carmine*: il che prova lo spirito cristiano dei genitori. La devozione alla Vergine del Carmine è profondamente radicata nel popolo cileno, che la apprese dai colonizzatori spagnuoli. Lo stesso esercito, cui apparteneva Giuseppe Domenico Vicuña, ha la Vergine del Carmine quale sua Patrona; come peraltro l'aristocrazia di Santiago.

Nell'atto di battesimo figurano come padrini di Laura certi Venceslao Caldéron e Rosaria Rojas, dei quali non ci è pervenuto altro che il nome. L'assenza di congiunti in quell'ora di letizia prova di fatto come i coniugi Domenico e Mercedes Vicuña non godessero la benevolenza del casato.

La cerimonia fu compiuta dal curato don Bernardo Aranguíz, e non ebbe alcunché di particolare. Colmò soltanto la gioia di due sposi che offrivano a Dio il primo frutto del loro amore cristiano, e sentivano di stringere al cuore un angelo in carne umana. Nel suo rapido volo sulla terra Laura sarebbe stata vero angelo di purezza e di bontà.

Le rituali parole del ministro: « Ricevi la veste candida che porterai senza macchia al tribunale di Cristo onde avere la vita eterna », più che monito augurale della Chiesa, quel giorno suonarono anticipata storia di Laura, che avrebbe serbato intatta e incontaminata la grazia della rinascita e dell'adozione divina.

Col battesimo la piccina fu inserita nel mistero della morte che dona la vita: subleme segreto della sua esistenza, destinata a una immolazione salvatrice.

Ma nessuno il 24 maggio 1891 intravide ciò che Iddio serbava a quell'innocente creatura, nata per un duro Calvario. Solo i tristi

avvenimenti della patria in armi non tardarono a imprimere un ritmo di ambascia e di schianto ai suoi teneri giorni.

* * *

La guerra s'era fatta più aspra dalle due parti in conflitto, e mieteva a centinaia le vittime. Imbaldanziti per qualche successo navale, gl'insorti preparavano l'attacco a Santiago.

Lo sferrarono in agosto, dopo alcuni fortunati scontri che parvero squillo di vittoria; e il 28, come si è detto, entravano trionfanti nella capitale e assumevano il comando del paese.

Le rappresaglie furono atroci. Il padre di Laura si vide costretto ad abbandonare Santiago e l'iniziata carriera: il solo nome bastava a denunciarlo per *balmacedista*. Tanto più che il presidente aveva cercato di raggruppare e rianimare le forze conservatrici intorno al prestigio nobiliare di Claudio Vicuña, come supremo sforzo contro la rivoluzione.

In quell'ora di sconfitta militare e politica i nomi di Balmaceda e del suo eventuale successore e continuatore vennero presi di mira e crudelmente osteggiati.

Per Giuseppe Domenico Vicuña fu il tracollo dell'uomo e del cittadino. Prima lo aveva rinnegato la famiglia; ora lo rinnegava la patria, che amava e aveva servito con lealtà e coraggio. Nella sua desolata fuga egli prese la via del Sud. Andò errabondo qua e là, con la sua famigliuola di esuli in patria, finché pose la dimora a Temuco, capoluogo della provincia meridionale di Cautín, a oltre cinquecento chilometri da Santiago.

* * *

A quei tempi Temuco era un insieme irregolare di casupole, con popolazione varia e avventizia.

Vi affluivano per i loro minuti commerci gli Araucani della regione andina e del territorio transandino del Neuquén, appartenente all'Argentina. Numerosi gli avventurieri, i proscritti, i condannati civili, i perseguitati politici in attesa di rivalsa. Vi era anche un presidio militare, a difesa delle vicine sguarnite frontiere.

Il soggiorno dei Vicuña in quella solitaria località fu dei meno lieti. Le avversità non vengono mai sole: i nostri fuggiaschi ne fecero presto l'amara esperienza.

Le peripezie dei traslochi da un posto all'altro, durati assai più di un normale viaggio, di per sé lungo e faticoso; i rigori del clima

australe; e forse anche le privazioni e i disagi di quelle tristi settimane, ebbero un contraccolpo sulla salute di Laura.

Don Augusto Crestanello, suo primo biografo, riportando informazioni avute dalla madre, accenna a grave infermità della bambina intorno ai diciotto mesi. E afferma che sin d'allora essa manifestò un naturale placido e tranquillo.

A Temuco il 22 maggio 1894 nacque Giulia Amanda. Lo afferma essa medesima al processo della sorella. La sua nascita portò un soffio di letizia nella povera casa di Giuseppe Domenico Vicuña e di Mercedes Pino, separati ormai dalla vita e dagli avvenimenti della capitale, dove si era instaurato un governo sotto la presidenza di Giorgio Montt, capo della insurrezione *antibalmacedista* del 1891.

Il padre di Laura, e ora anche di Giulia, non aveva più nulla da sperare. Bisognava farsi una vita nuova: aprirsi un altro sentiero nella società che gli era due volte nemica. Ciò finì con l'abbattere la sua robusta fibra di soldato. Tanto che, pochi mesi dopo la nascita di Giulia, colpito da improvviso malore, chiudeva precocemente gli occhi, lasciando moglie e figlie nel più crudo abbandono.

Suor Mercedes Vera scrive nelle sue testimonianze: « Laura, l'indimenticabile mia dolce amica di collegio, mi diceva di aver saputo dalla mamma che suo padre era mancato in pochi giorni, forse di polmonite; che aveva seguito la carriera delle armi, ed era assai buono ».

Infatti varie persone di Junín de los Andes, le quali ebbero le confidenze di Mercedes Pino dopo la morte di Laura, assicurarono che essa parlava con devozione e ammirazione del marito, defunto da oltre un decennio. Lo descriveva piuttosto basso di statura, di capelli biondi, occhi celesti e dignitoso portamento. Aggiungeva che nelle sue delicate fattezze, ancor vive nel ricordo dei presenti, Laura incarnava l'immagine del padre.

* * *

L'inattesa e prematura scomparsa del marito gettò donna Mercedes nel lutto e nello sconforto.

Giovane e sola, con due bimbe ignare della sciagura che le aveva colpite, la povera donna dovette stentare a raccogliere le sue energie fisiche e morali, per non lasciarsi travolgere dalla tormenta che la investiva con la furia dei venti australi. Non mancava di

coraggio: ma è facile immaginare lo sgomento che per un istante parve sopraffarla.

Impossibile tornare a Santiago. L'ostracismo dei Vicuña — naviganti essi pure in cattive acque — non sarebbe svanito dinanzi alle sue gramaglie; né d'altra parte — e se ne ignora il perché — donna Mercedes pensò di trovare appoggio presso la sua famiglia, che rimane del tutto in ombra.

Decise di continuare da sola, nell'esilio di Temuco, la lotta per la vita, che pareva non darle tregua. Solo Laura e Giulia potevano riempire la sua vedovanza e crescerle accanto, in un'atmosfera di semplicità quasi agreste, come due pallidi fiori di steppa.

Fu necessario mettersi al lavoro. Donna Mercedes riprese con lena il mestiere di sarta, che forse non aveva mai lasciato e si procacciò da vivere. Acquistò anche un negozietto di mercerie e di oggetti vari in uso nella regione, sperando di meglio provvedere alle figlie, unico motivo e sostegno della sua non facile e non lieta esistenza.

* * *

La dimora a Temuco si protrasse così per circa sette anni: dal 1892 al 1899; ossia dalla morte di Giuseppe Domenico Vicuña alla emigrazione di donna Mercedes con le figlie oltre le Ande. Tutto « fa credere — scrive don Zaccaria Genghini — che Mercedes Pino sia venuta a Junín de los Andes a metà o a fine del 1899 ».

Lo stesso biografo don Crestanello, pur non dando soverchia importanza alla cronologia di Laura, fa capire che essa restò a Temuco sin verso gli otto anni.

« La mia cara figliuola — gli confidò più tardi donna Mercedes riassumendo quell'età — non mi diede mai alcun disgusto; sin da piccola si mostrò obbediente e di carattere tranquillo ».

Non sappiamo altro dell'infanzia e delle prime consapevolezze di Laura. E non occorre di più. Basta aver scoperto nel tempo del suo primo esilio un raggio di luce mattutina che preannuncia gli splendori del meriggio.

III

SI PREPARA L'AIUOLA

Nel corso del 1898, mentre dimorava ancora a Temuco, donna Mercede vide e forse anche avvicinò un gruppo di suore missionarie, che si disponevano a oltrepassare le Ande per recarsi in Argentina.

Erano Figlie di Maria Ausiliatrice arrivate in quei remoti paraggi da Santiago. Le guidava l'intrepido salesiano don Milanese, conosciuto da una parte e dall'altra delle Cordigliere come il « padre » degli Araucani e l'apostolo del Neuquén.

Spinto da incontenibile zelo e dal desiderio di preparare famiglie cristiane al suo immenso campo di lavoro apostolico, era andato ad arruolare quelle anime generose nella metropoli cilena. Per le enormi distanze e la scarsità delle vie di comunicazione, gli tornava più facile passare dall'Argentina in Cile che recarsi a Buenos Aires; o scendere dalla sua residenza montana fino a Viedma, centro delle missioni della Patagonia settentrionale, da cui dipendeva nell'esercizio del suo ministero.

Se non che, giunto in aprile a Temuco, le piogge autunnali e le prime abbondanti nevicate gl'impedirono di proseguire verso Junín de los Andes, dove, accanto a quello maschile, egli aveva costruito un collegetto da affidare alle Figlie di Maria Ausiliatrice, per l'istruzione e la formazione cristiana della gioventù femminile.

Si calcolava di poterlo inaugurare prima dell'inverno di quello stesso anno 1898; e se n'era già informata la popolazione, che attendeva le religiose con ansia mista a curiosità. L'inclemenza della stagione e il rischio di perdersi tra gli anfratti delle montagne, e di trovare ostruiti i valichi, indussero don Milanese, il quale conosceva i pericoli delle Ande, a rinviare la traversata alla primavera successiva. Gli costava troppi sacrifici quell'opera, per esporsi a comprometterla con temerità e sconsideratezze non lontane dall'avventura.

D'altronde, rotto alle fatiche e agli imprevisti della vita missionaria, egli non era uomo da imbronciarsi o scoraggiarsi per simili contrattempi. Stoffa di autentico evangelizzatore, non preferiva luoghi né misurava il tempo: dovunque e con tutti sapeva mettersi al lavoro senza vane lamentele o inutili e fastidiose premure. Così a

Temuco don Milanesio non rimase con le braccia conserte. Parve anzi che la Provvidenza gli venisse incontro, assecondando le sue brame di apostolato.

Dovendo assentarsi per motivo di salute, il parroco del luogo lo pregò di sostituirlo nella cura dei fedeli; ed egli fu lieto di accettare e di prodigarsi per qualche mese in quell'angolo di terra cilena.

Il fatto, in un piccolo centro come Temuco, non poté sfuggire a donna Mercedes; e alla stessa Laura, che aveva sette anni e frequentava la chiesa, e forse anche la scuola. Certo al suo ingresso nel collegio di Junín de los Andes la fanciulla — dicono le testimonianze — « sapeva un po' leggere », e la mamma le aveva già insegnato qualcosa « di religione ».

Non era molto. Ma come pretendere di più? Donna Mercedes badava agli affari che le procuravano il necessario alla vita; e quasi le mancava il tempo di occuparsi delle figliuole.

Non intavolò relazioni con don Milanesio, e neppure con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Li ricorderà al momento opportuno, e si farà avanti per mettere nelle loro mani i suoi tesori.

* * *

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice infatti, durante la permanenza a Temuco, avevano dato saggi della loro attività.

Erano tre: suor Angela Piaí, superiora e direttrice della futura opera transandina; la novizia del secondo anno suor Rosa Azócar; e la postulante Carmela Opazo. Italiana suor Piaí, cilene le altre due.

Dapprima furono ospiti delle Suore della Misericordia; poi, quando si rimandò il valico delle Ande, presero casa d'affitto vicino alla parrocchia, e sotto l'egida di don Milanesio aprirono una scuola e un oratorio per le ragazze del posto.

« Non è a dire — narra suor Azócar — la gioia delle famiglie di Temuco. In pochi giorni, tra piccole e grandi, circa novanta alunne presero a frequentare casa nostra ». E aggiunge: « Instancabile nella sua operosità, suor Piaí s'incaricava dei lavori femminili, io dell'insegnamento ». Quasi quasi non s'accorgevano d'esser rimaste alla prima tappa del lungo viaggio in Argentina.

La notizia che le missionarie di Santiago giocavano amabilmente con le bambine — « cosa non mai vista in quelle regioni », osserva suor Azócar — fece sì che alla domenica affollassero l'improvvisato oratorio festivo più di duecento ragazze della parrocchia e dintorni, e che molte venissero preparate alla prima Comunione.

Non sembra che Laura Vicuña praticasse fin d'allora le Figlie di Maria Ausiliatrice. Forse le vide. Indubbiamente ne sentì parlare con molti elogi.

Conobbe invece la giovane Francesca Mendoza che, piena di ammirazione e di entusiasmo per le nuove religiose, trovandosi casualmente a Temuco scelse di seguirne l'esempio e di condividere l'ideale missionario. Difatti, allorché entrambe s'incontrarono per la prima volta a Junín de los Andes, Laura esclamò con effusione d'animo: « Io la conosco, signorina. L'ho vista una volta a Temuco nel negozio di mia madre ».

Questo accadde sul finire del 1898 o all'inizio del '99, poco prima che la comitiva di don Milanesio, all'aprirsi dei passi andini, e dopo circa nove mesi di forzato indugio, riprendesse il viaggio in direzione alle Cordigliere.

* * *

Un fatto delle ultime settimane trascorse dalle missionarie in Cile è degno di speciale rilievo, e fa capire lo spirito di semplicità, di fervore, di sacrificio da esse portato a Junín de los Andes.

Suor Azócar finiva in quei giorni il secondo anno di noviziato e doveva emettere la professione religiosa. A quell'epoca eroica dell'Istituto in America non si badava molto a certe formalità, anche perché i Superiori salesiani, da cui le religiose dipendevano, erano in possesso di speciali facoltà.

Al ritiro degli esercizi nessuno avrebbe rinunciato. Ma come procurare all'ottima novizia, tutto zelo e carità per gli altri, quei giorni di raccoglimento in preparazione alla sua grande offerta?

Don Milanesio non si smarrì. L'ottimo, pensò, è nemico del bene: e il bene, diceva il Cottolengo a Don Bosco, si fa come si può. Dovendo recarsi il 29 dicembre a dettare una missione di otto giorni in località detta Las Lajas, al nord di Temuco, dispose che suor Piai lo accompagnasse insieme con la sua ristretta comunità. Oltre ad ascoltare la predicazione a mo' di esercizi, l'avrebbero coadiuvato nelle fatiche del ministero, con vantaggio proprio e altrui. Si poteva desiderare di meglio fuori e lontano dalle case dell'Istituto?

E così il 6 gennaio 1899, solennità dell'Epifania, al termine della riuscita missione, tra i solchi dell'apostolato, suor Azócar offriva in olocausto d'amore la sua vita a Dio per il bene delle anime.

« Quel giorno — racconta essa medesima — ebbi la fortuna

di presentare alla sacra mensa per la prima Comunione ben venticinque adulti, che si unirono a me nell'impetrarmi dalla bontà del Signore il dono della perseveranza nella vocazione.

Verso le 10, con in cuore l'esultanza dei Magi, in una stanzetta capace soltanto di un altarino e di poche sedie — la missione s'era tenuta all'aperto — emettevo i voti religiosi alla presenza della mia Direttrice e di don Milanese, che mi rivolse una calda esortazione per spronarmi a continuare nell'intrapreso cammino.

Indescrivibile l'accoglienza dei partecipanti alla missione quando mi videro comparire con il crocifisso al posto della medaglia portata fino allora. Esclamavano al mio passaggio: Viva la sposa del Signore! E si reputavano felici di baciarmi il sacro abito, mentre mi coprivano di fiori ».

Non era forse il meritato premio alla generosità e al distacco della giovane missionaria? Chi non l'avrebbe invidiata fra le gioie di spirituali conquiste nell'ora stessa della sua mistica offerta?

* * *

Tornati a Temuco, don Milanese e le missionarie non pensarono che agli ultimi preparativi per la traversata delle Ande. Fu allora che Francesca Mendoza si recò al negozio della signora Vicuña per acquistare una seggiolina con cui mantenersi in arcione durante il lungo e faticoso viaggio a cavallo.

Il 12 gennaio, tra il rimpianto, i ringraziamenti e gli auguri di molti, l'insolita carovana prese la via dei monti.

A Petrufluén, ultima stazione di pianura, erano pronte le guide, venute da Junín de los Andes con dodici cavalli per la salita e il valico dei monti.

Ci vollero alcuni giorni affinché le due suore e le due aspiranti — Carmela Opazo e Francesca Mendoza — si rendessero familiare l'equitazione, prima di avventurarsi per gli erti sentieri delle Ande, che si ergevano loro di fronte con maestà grave e solenne, quasi di mistero.

Iniziarono la salita il giorno 16 o il 17. « Era grazioso — osserva suor Azócar — vederci in sella ai nostri alti e briosi destrieri, vestite di ampio spolverino, il capo ricoperto da cappelli annodati al mento, trotterellare verso le montagne, servite come regine dalle guide che ci galoppavano al fianco, pronte a ogni cenno di pericolo o anche solo di paura ».

Non mancarono peripezie, tanto nel cavalcare che nel passare a guado fiumi e torrenti, dalle acque torbide e dal letto sassoso e

insicuro. Non mancarono soprattutto gli sbalzi a terra delle insperate e improvvisate amazzoni; le quali tuttavia rimasero sempre incolumi, e non perdettero mai calma e buon umore.

Preghiere, canti, elevazioni a Dio dinanzi agli spettacoli della natura, intramezzavano le lunghe ore di marcia sotto la sferza del sole o al soffio di soavi brezze che all'alba e al tramonto parevano temprare le energie di cavalli e cavalicatori.

Delle sue interminabili escursioni su gli opposti versanti delle Cordigliere don Milanese scriveva nel *Bollettino Salesiano* di quello stesso anno: « Armato della Croce e anelante solo alla conquista delle anime, il missionario non teme né il freddo né il caldo; né la pioggia, né i venti, la neve o la tempesta. Non indietreggia davanti a scoscese montagne, né lo intimorisce la profondità degli abissi, il folto della foresta, o la corrente minacciosa di fiumi spumeggianti fra i dirupi: imperterrito egli continua il suo cammino. Spesso è costretto a riposarsi sulla nuda terra, sotto le stelle, avendo per guancia i finimenti della cavalcatura. Se gli sorride la fortuna trova albergo in misere capanne o nel *toldo* di qualche indigeno sperduto fra le gole dei monti ».

Era, dal poco al molto, la descrizione del viaggio delle Figlie di Maria Ausiliatrice da Temuco a Junín de los Andes.

Infatti, dopo circa dodici interminabili giornate di quel duro pellegrinaggio per monti e altipiani che non avevano mai visto una suora, nel pomeriggio del 29 gennaio, sacro a san Francesco di Sales, patrono delle Opere Salesiane, le quattro missionarie raggiungevano la sponda del fiume Chimehuín, dirimpetto a Junín de los Andes, l'agognato solco di lavoro che le attendeva. Da un giorno e mezzo, con un fremito di gioia, avevano oltrepassato il confine cileno-argentino, ed erano entrate nel territorio del Neuquén.

« Dopo aver contemplato con animo pieno di letizia — annota ancora suor Azócar — il campo che il Signore affidava al nostro zelo, detta una preghiera di ringraziamento, spronammo i cavalli, che entrarono in acqua, e senza incidenti guadagnammo l'altra riva. Passata un'ora di lieto galoppo, scendemmo davanti alla nostra umile casetta di Junín ».

A questa nascente oasi di educazione cristiana — la prima che si costituisse per fanciulle sul versante patagonico, e l'unica a tutt'oggi — nello spazio di un anno, dall'esilio di Temuco sarebbe arrivata anche Laura Vicuña.

Nei suoi inscrutabili disegni Iddio aveva preparato l'aiuola al « Giglio » delle Cordigliere.

IV

AL DI LÀ DELLE ANDE

La partenza delle missionarie di Santiago alla volta del Neuquén accrebbe nella mamma di Laura la brama di seguirne l'esempio.

Da qualche tempo essa accarezzava il sogno di tentare la fortuna altrove. Per lei Temuco era triste luogo di esilio e di sanguinanti memorie. Sola, indifesa, con due orfane da crescere, donna Mercedes sentiva ogni giorno più il disagio d'una vita incerta e senza avvenire.

Un furto al negozietto di mercerie venne bruscamente a spezzare il tenue filo che ancora la univa alla patria, nella quale dal giorno delle nozze con Giuseppe Domenico Vicuña, per l'incomprensione degli uomini e le avversità della sorte, non aveva più goduto ore serene e tranquille.

Decise di emigrare oltre Cordigliera.

Sembra che si fossero anche moltiplicate intorno alla sua fiorente persona — passava di poco i trent'anni — lacci ed insidie che la spingevano sulla china dell'abisso.

Benché d'animo risoluto — e in morte di Laura ne darà magnifica prova — donna Mercedes non aveva un temperamento adamantino; né la sua istruzione e saldezza cristiana erano tali da premunirla contro tutti i pericoli.

Da Temuco si allontanò in tempo, sperando e magari illudendosi di star meglio in paese lontano e d'incontrare minori cimenti. Pensando all'Argentina, la sua scelta non poteva cadere che sul territorio del Neuquén, confinante con la provincia di Cautín. Tanto più che a quell'epoca erano molti i connazionali che si trasferivano al Neuquén, vagheggiando condizioni di vita più floride che in patria, nelle aride e abbandonate zone del Sud.

Durante la buona stagione infatti, cioè dal dicembre al marzo — i mesi dell'estate australe —, per i valichi andini passavano carovane migratorie di cileni, che si spargevano nelle sottostanti vallate e per gl'immensi altipiani delle precordigliere argentine, o

lungo i fiumi, dove sorgevano i primi centri abitati e si andavano costituendo le prime *estancias* o fattorie dedite all'agricoltura e soprattutto all'allevamento del bestiame.

* * *

Senza mèta prestabilita, come chi si affida alla sua stella, anche donna Mercedes insieme con Laura e Giulia, nel febbraio o marzo del 1899, poche settimane dopo la partenza delle suore, troncò definitivamente il soggiorno a Temuco, e prima che si chiudessero i passi montani s'incamminò a sua volta verso i sentieri dell'Est.

Non le era difficile portarsi a Liucurá, e di lì, con pochi giorni a cavallo, raggiungere la frontiera ed entrare nel Neuquén. In linea d'aria era questione di qualche centinaio di chilometri.

Si richiedeva però il coraggio di attraversare la Cordigliera con le sue vette coronate di neve, le sue gole incassate e profonde, i suoi orridi precipizi, le sue interminabili mulattiere segnate fra rocce bruciate dal sole, i suoi fiumi bizzarri, i suoi laghi specchianti l'azzurro del cielo, i suoi dilatati orizzonti, le sue improvvise tormento.

Donna Mercedes era pronta a tutto.

Certo non viaggiò da sola. Dovette unirsi a gente d'affari che risaliva le Ande portando vino, tessuti, bevande spiritose e generi pregiati; e ridiscendeva poi con il carico di pelli, o guidando e spingendo a valle mandrie di animali.

Non si conosce esattamente il suo itinerario. Si può dire che non fu il medesimo delle suore dirette a Junín. Mentre queste drizzarono la mira a Sud-Est, verso la regione dei laghi, donna Mercedes in compagnia delle figlie si incamminò a Nord-Est, verso la punta settentrionale del Neuquén.

Nella biografia di Laura don Crestanello assicura che la prima sosta delle Vicuña al di qua delle Ande fu Ñorquín: piccolo abitato di frontiera sperduto fra i monti, non lungi dalle sorgenti del fiume Agrio, principale affluente del Neuquén, che scaturisce a 1200 metri di altezza, dai fianchi di un vulcano, e dà il nome a tutta la regione che attraversa.

* * *

Prima di continuare la narrazione conviene raccogliere brevi notizie etnografiche, storiche e geografiche sul Neuquén dove, come fiore esotico, stava per sbocciare la santità di Laura: santità —

conviene dirlo subito — intrecciata e fatta quasi una cosa sola con le infauste vicende di sua madre.

Nel 1899 il territorio del Neuquén contava scarsamente vent'anni di vita civile. Il suo panorama sociale era ancora quello di una zona semiselvaggia e incolta, che a poco a poco si trasforma per influsso della religione, della legalità e della convivenza di razze diverse, le quali si affratellano nel mutuo rispetto e nel comune sforzo di progresso.

Durante molti secoli, da un capo all'altro dei suoi centodieci chilometri quadri di superficie, era stato sotto il dominio degli Indi Araucani, che ne conoscevano i fiumi, le valli, i sentieri come la palma della mano.

Nel 1879 il governo argentino, stanco delle predatorie incursioni di quegli audaci cavalicatori delle *pampas*, che talora si erano spinti sino al centro della provincia di Buenos Aires, decretò una campagna di conquista che spezzasse la baldanza degli indigeni, e portasse le truppe nazionali sino alle cime più alte delle Cordigliere. In capo all'esercito spedizionario partì lo stesso ministro della guerra, generale Giulio Roca, detto poi l'eroe del deserto.

Due anni di faticose marce attraverso le sconfinite pianure del Sud bastarono perché la temuta potenza degli Araucani, al comando dell'ultimo grande *cacico* Manuel Namuncurá fosse per sempre infranta e distrutta, anche se la guerriglia, come brace che fatalmente si spegne, durò altri due anni.

Decimate, battute, incalzate, le orde indigene ripiegarono verso occidente; e adagio adagio si disgregarono e si dispersero tra le gole cordigliere del Neuquén, abbandonando ogni velleità di riscossa.

La bandiera bianco-azzurra venne issata sulle creste andine; e truppe di presidio furono acquartierate in varie stazioni di frontiera, a difesa dei naturali confini della patria finalmente raggiunti col prestigio delle armi.

Nel 1883 quella vasta regione triangolare, dalla base ai monti e dai fianchi segnati dal corso del Limáy e del Colorado, veniva costituita in *Territorio nazionale*, e insieme con altri cinque *Territori* del Sud cominciava la sua vita politico-amministrativa, alle dirette dipendenze delle autorità nazionali di Buenos Aires. Nasceva in tal modo il Neuquén o Territorio del Neuquén, dalla zona inesplorata detta fino allora *Araucanía argentina*, *Pampa occidentale*, ed anche *Misterioso territorio del Triangolo*.



Laura Vicuña: pittura di M. Caffaro-Rore.



Cartina dei luoghi dove visse Laura Vicuña.



Santiago del Cile: parrocchia di Sant'Anna dove Laura fu battezzata.



Confine cileno-argentino: Passo Tromen.



Panorama di Junín de los Andes con lo sfondo delle Cordigliere e del vulcano Lanín.



Il Collegio andino Maria Ausiliatrice: (*in alto*): esterno; (*in basso*): interno.





L'umile casetta di fango vicino al Collegio dove Laura consumò il suo olocausto.



La Mamma di Laura nel 1920 con la figlia Giulia Amanda e i due nipoti.



Giulia Amanda Vicuña, sorella di Laura (1957).



Suor Rosa Azócar.



Suor Anna Maria Rodríguez.



Suor Angela Piai.



Cardinal Giovanni Cagliero.



Don Domenico Milanese.



Don Augusto Crestanello.



Don Zaccaria Genghini.



Junín de los Andes: *(in alto)*: le alunne del Collegio qualche anno dopo la morte di Laura;
(in basso): una sfilata di Figlie di Maria.





(In alto): luogo dove sorgeva l'estancia di Quilquihué con la catena andina dei monti Chapelco.
(In basso): particolare dei monti Chapelco.





Madre Clelia Genghini, raccoglitrice delle memorie di Laura Vicuña (1934).



Luogo dove riposano i resti mortali di Laura Vicuña. (Cappella del Collegio Maria Ausiliatrice di Bahía Blanca - Buenos Aires, Argentina).

Alla conquista militare, facile e rapida, tenne dietro quella spirituale, assai più laboriosa e diuturna. La compirono con eroismo leggendario i figli di san Giovanni Bosco, sotto la guida del futuro cardinale Giovanni Cagliero, il quale nel 1884 veniva nominato Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale, con l'arduo compito di provvedere all'evangelizzazione di un paese vasto come tre volte l'Italia.

Sin dal 1888 i Salesiani si stabilirono a Chos-Malál, minuscolo paesetto andino fondato dalla spedizione di Roca, e designato l'anno appresso come capoluogo del Territorio e residenza del Governatore.

Da quel nido d'aquile, o se vogliamo di *cóndor* — i giganteschi avvoltoi delle Cordigliere — i missionari don Matteo Gavotto e don Bartolomeo Panaro iniziarono le loro escursioni esplorative, onde mettersi in contatto con gli indigeni e con la scarsa popolazione bianca, attratta al Neuquén dalle promettenti risorse del terreno.

Campione e instancabile cavaliere andante del Neuquén fu don Milanesio. Si pensi che valicò le Ande a cavallo ben oltre cinquanta volte; e che in due soli anni — 1894 e '95 — percorse come un centauro più di cinquemila chilometri.

Frugò e perlustrò il Neuquén nelle più riposte e inaccessibili plaghe: lungo i fiumi, nelle valli, su gli altipiani, fra dune sabbiose e deserte, nelle praterie degradanti verso le *pampas* centrali.

Gli Araucani che battezzò, quale novello Saverio, a migliaia, lo chiamarono « padre »; e quanti lo conobbero ammirarono il suo zelo cocente, la sua prontezza al sacrificio, la sete di anime che lo divorava.

Il viaggio a Santiago del Cile per condurre le prime Figlie di Maria Ausiliatrice a Junín de los Andes non è che una prova dello spirito che gli ardeva in petto e lo gettava ad audaci imprese.

Che la conquista spirituale del Neuquén non tornasse agevole e sbrigativa come quella militare, era ovvio. Questa mirava a soggiogare con la forza poche tribù indomite; e bastò l'avvolgente manovra di alcuni battaglioni schierati in campo; quella si proponeva di dare volto e vita cristiana a una regione che nasceva alla civiltà, e bisognava guadagnare per la prima volta o riguadagnare — il che comportava maggiori ostacoli e difficoltà — agli insegnamenti e alla pratica del Vangelo.

Difatti il Neuquén era entrato nella confederazione argentina con una popolazione scarsa, disparata, eterogenea, e per di più disseminata su vasta superficie, senza vie di comunicazione e lontana centinaia e centinaia di chilometri non solo da Buenos Aires, ma anche dai centri più vicini della provincia omonima e dei Territori confinanti. Non per nulla don Milanesio era andato in Cile a sollecitare le suore per Junín.

Venivano dapprima gl'indigeni Araucani, fino allora vissuti allo stato nomade e semiselvaggio. Deposte lance e fionde si andavano piegando alla vita sedentaria e alla pastorizia. In essi, oltre la superstizione, lo spirito di vendetta e l'attaccamento alle bevande alcoliche, bisognava combattere l'odio e la diffidenza contro i bianchi. In realtà, come zolle vergini, furono i più facili a ricevere il soffio plasmatore della grazia.

Accanto e mescolati agli indigeni vi erano transfughi, avventurieri d'ogni risma, evasi, fuorusciti, ben più difficili da portare a vita morigerata e al rispetto della legge di Dio e degli uomini.

Dopo il 1883 cominciarono ad affluire anche gli emigranti. Fu una invasione pacifica di gente che apparteneva a tutte le razze e a tutte le religioni, e penetrava nelle ampie distese del Neuquén come in una terra promessa. Erano commercianti, ingegneri, coloni, trafficanti e speculatori di tutte le categorie, avidi per lo più unicamente di guadagno.

Molti provenivano dalle correnti migratorie che in quegli anni, da ogni paese di Europa, si riversavano sulle spiagge del Plata in cerca di lavoro e di fortuna; altri, dalle regioni limitrofe, meno fertili e meno rigogliose. Ma i più giungevano al Neuquén d'oltre Cordigliera, attirati dalla vicinanza del luogo, dalla facilità degli scambi e dalla chimera di favolosi e improvvisi arricchimenti.

Alcuni ammassarono sostanze; altri continuarono a menar vita grama, o raggiunsero un mediocre benessere. « Chi soffrì — scrive un missionario della prima ora — furono il colono e l'indio. Quest'ultimo, soprattutto, sfruttato senza compassione e senza scrupoli, fu ridotto a una specie di schiavitù ».

Il difetto sociale più grave, in tanta accozzaglia di gente che dava origine ai primi abitati del Neuquén, fu la mancanza di senso cristiano della famiglia. Non sempre dipendeva da mala volontà o da cattive intenzioni. Al contrario, nel maggior numero dei casi, pareva effetto di trascuratezza e di poca sensibilità religiosa, dovuta anche all'isolamento nel quale vivevano le persone, fuori quasi dall'ambito della legge ecclesiastica e civile.

Questo — con le sue luci e le immancabili ombre — il Neuquén che donna Mercedes Pino trovò nel 1899, all'affacciarsi dalle Ande sull'Argentina. L'aveva immaginato a tinte d'oro, come l'emigrante che spera nell'ignoto. Le si preparava in cambio un durissimo Calvario.

Scrive Giuseppina Ferré: « Donna Mercedes si trasferì dal Cile in Argentina per sfuggire la vile condizione alla quale si vedeva ridotta; ma peggiorò la sua sorte ».

Invero, tra i monti del Neuquén, senza che i contemporanei quasi l'avvertissero, stava per svolgersi un dramma, su cui poggia l'eroismo cristiano di Laura.

FATALE PASSO MATERNO

La tappa iniziale di donna Mercedes al di qua delle Ande, come si è accennato, fu Ñorquín, nella estrema punta settentrionale del Neuquén.

Con la guarnigione di confine vi era una popolazione, in massima parte avventizia, di cileni, argentini, araucani ed europei di varia nazionalità, i quali specie durante l'estate si davano convegno per i loro baratti e commerci.

Il primo sacerdote che visitò Ñorquín fu don Milanese nel 1883. Nel 1887 passò di là mons. Cagliero, e benedisse una misera chiesetta, crollata due anni dopo.

Di tanto in tanto i missionari di Chos-Malál vi facevano brevi comparse, ma con poco frutto. Il protestantesimo al contrario vi spargeva a piene mani le sue dottrine.

Le missioni del 1891 e 1892, tenute nell'intento di ravvivare i sentimenti e la vita cristiana degli abitanti, trovarono il deserto. Non si riuscì a legittimare le unioni neppure dei bene intenzionati, causa anche qui l'assoluta precedenza legale del matrimonio civile su quello religioso.

Lasciarono scritto i missionari: « Se non fosse di alcune donne e ragazze cristianamente educate in istituti cileni, le quali sono come faro in mezzo a tanta oscurità morale, Ñorquín non sarebbe che un luogo di perversione ».

Donna Mercedes se ne accorse presto. Forse, per colmo di sventura, non trovò neanche lavoro. D'altra parte come provvedere, in quell'abbandono, all'istruzione di Laura, già su gli otto anni e così docile e assennata? Essa le aveva parlato di Dio e insegnato qualche preghiera. Ma non bastava.

Dall'inizio, il secondo esilio si preannunciava più infausto del primo. Stringendo al cuore le figlie donna Mercedes sentì come non mai il tormento della solitudine, e l'amarezza di trovarsi priva di appoggi in terra sconosciuta e straniera.

Ripensò a Temuco? È probabile. Il dado però era tratto: non poteva più e forse non le conveniva tornare indietro. Prese ad ogni modo la risoluzione di lasciare Ñorquín — dove la permanenza dovette essere brevissima — e di scendere, lungo la vallata del fiume Agrio, fino a Las Lajas.

* * *

Anche questo non era che un paesello di poche centinaia d'abitanti, non molto migliori di quelli di Ñorquín. Così li descrive il missionario don Franchini: « Senza stabile sacerdote e senza chiesa, gli abitanti di Las Lajas sono molto trascurati in fatto di religione e di costumi; sembrano tuttavia inclini a lasciarsi guadagnare dalla pratica della fede. Tra di essi vi è una strana mescolanza di tutte le razze indigene e civili e di tutte le religioni. Manca soltanto la religione cattolica vissuta e praticata ».

Anche a Las Lajas i missionari di Chos-Malál venivano sovente per la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Le tre Vicuña li conobbero e li ascoltarono più volte indubbiamente.

Don Crestanello, parlando delle due prime soste di Laura in Argentina, scrive: « Sia a Ñorquín che a Las Lajas, dove passò qualche tempo, Laura lasciò ottime impressioni in quanti l'avvicinarono. Essa medesima ricordava spesso con affetto le amicizie contratte in quei paraggi; e amava rammentare le compagne più virtuose con le quali si era intrattenuta ». Segno che durante la successiva dimora nelle due località cordigliere donna Mercedes aveva cercato la compagnia e forse l'aiuto di persone ragguardevoli per onestà e serietà di costumi.

Che l'uno e l'altro soggiorno fossero di corta durata — sei o sette mesi in tutto — lo si arguisce dalle misurate parole di don Crestanello. Ne è conferma l'asserzione di suor Piai che ignorò affatto il particolare, come cosa di secondaria importanza: « Non seppi mai — scrive — che la signora Pino stesse a Las Lajas. Son sicura che visse a Temuco: questo almeno riferivano le ragazze ».

Infatti sul finire di quello stesso anno — 1899 — donna Mercedes si trovava nei dintorni di Junín de los Andes. Quale il motivo del terzo trasferimento nel territorio del Neuquén? Non è difficile precisarlo.

Col passare delle settimane la signora Pino, sempre in cerca di lavoro e di servizi, s'accorse di condurre una vita grama; di non bastare da sola ai bisogni delle figlie; di essersi illusa emigrando in Argentina.

Provò l'ansia di un appoggio, o ne sentì l'urgente necessità più che a Temuco. Era umano. Il suo cuore di madre aspirava a uscire dalle strettoie nelle quali incautamente era venuta a trovarsi. Se non che, per colmo di sventura, incappò male e fece la sua rovina.

Alcune circostanze della penosa vicenda non si potranno mai conoscere a fondo. Tuttavia le testimonianze rese ai processi di Laura, e informazioni private raccolte in molti anni di assidue indagini, bastano a dirci la trama degli avvenimenti, che impressero un inconfondibile carattere alla virtù dell'angelica fanciulla, destinata ad essere l'innocente vittima della sua genitrice.

* * *

Se mettiamo tra i mesi di marzo e maggio del 1899 l'arrivo e la permanenza di donna Mercedes a Ñorquín, restano per Las Lajas i mesi invernali e la primavera, sino a novembre o dicembre, essendo certo che verso la fine dell'anno madre e figlie abitavano nei pressi di Junín de los Andes, dove queste poco dopo facevano il loro ingresso nel collegetto delle suore missionarie passate l'anno innanzi a Temuco.

L'inverno del 1899 fu uno dei più terribili per i Territori della Patagonia settentrionale e del Neuquén. Piogge torrenziali in tutta la regione andina e abbondantissime nevicate provocarono l'ingrossarsi e lo straripare dei fiumi, con allagamento dei centri abitati dalle Cordigliere all'Atlantico. Mons. Cagliero da Viedma scriveva con lo schianto nel cuore: « Mai da queste parti si è visto un cataclisma tanto spaventoso e generale ».

I maggiori disastri si lamentarono a Roca, Pringles, Viedma, Patagónes e negli altri paesi di pianura; ma non andarono esenti dal trambusto e dai pericoli dell'inondazione neppure i piccoli centri montani di Chos-Malál, Junín de los Andes e Las Lajas: quest'ultimo situato ai margini dell'impetuoso Neuquén, che fu tra i primi a uscire d'argine e a seminare tutt'intorno il panico e la rovina.

Molte casucce e capanne furono travolte dalla piena delle acque, mentre la gente riparava sulle alture, trascinandosi dietro quanto poteva.

Non si sa quel che accadde a donna Mercedes in quei frangenti. È probabile che si trovasse già a Las Lajas e che il calamitoso evento non facesse che accrescere le sue angustie e perplessità. Si vide, in quel finimondo d'acque scroscianti dal cielo e inondanti la terra, come un fuscello fatto giuoco della corrente; e nel disperato sforzo

di non lasciarsi sommergere dall'avversa fortuna, piegandosi all'andazzo del posto, maturò nel suo animo la decisione di andare a convivere con Manuél Mora, cui si aggrappò come a tavola di salvezza, e si mutò invece in feroce tiranno.

* * *

Nella vita di Laura, se pure in maniera indiretta, Manuél Mora ha un peso determinante. Bisogna quindi conoscerlo.

Apparteneva ad agiata famiglia della provincia di Buenos Aires, e dopo essere stato a Forte Generale Roca, nell'alto Río Negro, avvenuta la conquista del Neuquén ottenne dal Governo lo sfruttamento di un'ampia zona sul fiume Quilquihué, subaffluente del Limáy, a circa venti chilometri da Junín de los Andes.

Vi si installò, e con l'abilità del crèolo amante degli usi e costumi della vita campestre costituì, in quella solitaria regione preandina, fra ameni rialzi del terreno e ubertosi valloncelli, due *estancias* — dette l'una *Quilquihué*, l'altra *Las Mercedes* — per l'allevamento di bovini.

Furono la sua ricchezza. Anzi ne fece parte ai fratelli Angelo e Lorenzo, chiamati a condividere la sua sorte. « Manuél Mora — dichiarò Sabino Cárdenas ai processi di Laura — era molto ricco, ed aveva *estancias*... oltre il Calefú ».

Il missionario don Genghini, esperto conoscitore di luoghi e persone, attesta che Manuél Mora abitualmente risiedeva all'*estancia* di Quilquihué: « Suo domicilio — dice — era una casa di campagna con qualche comodo, in località rurale detta Quilquihué, dal fiume che scorre nelle vicinanze ».

Tutta la zona prendeva anche il nome di Chapelco, derivato dall'omonima catena di montagne, le quali chiudevano il panorama ad occidente, verso le Ande. Giulia Amandina depose ai processi della sorella: « So che la Serva di Dio è vissuta in località detta Chapelco, dove il signor Mora aveva la sua azienda; e che di lì passò a Junín de los Andes ».

Senonché mentre tutte le testimonianze elogiano la condotta di Angelo e Lorenzo Mora, descrivono a fosche tinte il carattere e la figura di Manuél.

Sulla quarantina, di bell'aspetto e di gagliardi movimenti, soprattutto quando impugnava le briglie, inforcava il cavallo e si buttava al galoppo, veloce come il vento, Manuél Mora era il tipo del *gaucho* argentino: spavaldo, millantatore, attaccabrighe, un po' romantico e sognatore.

Benché rozzo e incolto, vestiva con ricercatezza, alla foggia dei ricchi proprietari di campagna. Dalla cintola gli pendeva l'inseparabile daga, in fodero di pelle rabescata, e dallo scintillante manico intarsiato d'argento. Anche nei finimenti delle cavalcature di razza faceva pompa di guarnizioni e di fronzoli preziosi; e amava gesti appariscenti e spregiudicati che gli davano fumi di superiorità su gli altri.

Manuél Urrutia López assicura che barattò un carico di vino per cinquecento vacche, con un cileno dedito al traffico delle Cordigliere. Conscio dell'agiatezza che lo faceva padrone di molti salariati e gli dava, in un piccolo mondo in formazione, l'aria anacronistica di signorotto feudale, Manuél Mora ostentava carattere superbo e altero, e non dissimulava odio e disprezzo per chiunque attraversasse i suoi disegni.

Da forme gentili e cavalleresche passava a modi brutali e persino a crudeltà che fanno rabbrivire. Ne fece l'inaudita esperienza Tommasa Catalá con la quale convisse e che poi scacciò — come attesta Sabino Cárdenas — dopo averla segnata col marchio rovente che usava per i suoi animali. Come si vede, un uomo che poteva affascinare e metter paura; apparire come provvidenziale ancora di salvezza e tramutarsi in despota crudele.

Alcune testimonianze si limitano a dirlo: « Cattivo soggetto », « *Gauche malo* », « Uomo che per nulla impugnava la daga e la rivoltella ». Leonardo Cifuentes lo definì ai processi di Laura: « Individuo perverso, prepotente e grossolano ». E Urrutia López non dubitò di affibiargli la sferzante qualifica di « demonio ». Le suore di Junín, a loro volta, si erano accontentate di tratteggiarlo come « facoltoso proprietario di armenti, poco istruito e senza religione ».

E proprio tra le mani di costui, come tra gli artigli di un *cóndor*, andarono miseramente a cadere donna Mercedes e le figlie.

* * *

Le circostanze che provocarono l'incontro del Mora con la Pino e i motivi che indussero questa a seguirlo rimangono avvolti in un alone di impenetrabile mistero.

Chi scrive udì dalle labbra dell'ottuagenario Urrutia López che Manuél Mora, tornando dal carcere di Chos-Malál, dov'era stato rinchiuso, e passando per Las Lajas, conobbe Mercedes Pino e la portò all'*estancia* di Quilquihué.

Ciò avvenne quasi certamente nella primavera — ossia tra l'ottobre e il dicembre — del 1899. Lo lascia capire anche don Cre-

stanello, il quale nel 1910 non poteva scendere a particolari indiscreti. Scrive nella vita di Laura: « Aveva circa nove anni allorché da Las Lajas passò a vivere nei dintorni di Junín de los Andes, dove Iddio le aveva preparato il nido che sognava il suo tenero cuore, desideroso di bene ».

La stessa Giulia Amandina, come si è accennato, mette un breve soggiorno di Laura nei possedimenti del Mora prima del suo ingresso in collegio. E Francesca Mendoza fissa questo ordine alle dimore di Laura in terra argentina: Ñorquín, Las Lajas, Chapelco e Junín de los Andes.

* * *

L'arrendevolezza di donna Mercedes lascia pensosi. Le si farebbe torto però a giudicarla con freddo rigore, nel momento più infelice della sua martoriata esistenza.

Certo non conosceva l'uomo che le offriva appoggi materiali, di cui aveva estremo bisogno; ma che non avrebbe tardato a ridurla in umiliante servitù.

Forse, sotto l'acuito pungolo della solitudine, e vedendosi in paese funestato dalla calamità, pensò di potersi ricostruire un focolare domestico e ritentare la vita; come fece più tardi, dopo la morte di Laura. Purtroppo s'illuse, giacché il Mora — a quanto riferisce Claudina Camargo — « non intendeva sposarsi ». Non risulta almeno tale sua intenzione a favore della madre di Laura. Qualcuno dirà ben altro. Né va dimenticato infine che in tutto il Neuquén, e anche nel resto della campagna argentina, non era infrequente il caso di persone viventi sotto il medesimo tetto senza vincolo nuziale.

Se qualcuno, a guisa del Mora, sfruttò le disagiate condizioni civili e religiose del Neuquén con biechi intenti, della sventurata Mercedes Pino si deve dire che fu vittima, benché non del tutto irresponsabile, delle sciagure e tribolazioni di cui ebbe cosperso il cammino.

Che poi la sua condotta non destasse meraviglia — salvo i diritti della coscienza — lo attesta don Zaccaria Genghini, arrivato a Junín un mese dopo l'ingresso di Laura in collegio. « La signora Pino — scrive — trovandosi sola, senza risorse e con due figliuole da mantenere, accettò di convivere con Manuel Mora, come fanno in identiche circostanze molte donne, secondo la deprecata usanza di queste terre ».

Anzi don Genghini, dopo aver percorso in quegli anni gran parte del Neuquén, arrivò ad affermare che il sessanta e anche il sessantacinque per cento della popolazione viveva così senza darsi pensiero di legittimare la propria unione in faccia alle autorità della Chiesa e dello Stato. « Se il caso della Pino — conclude — sollevò qualche scalpore, fu per il tremendo carattere del Mora, e per la sua qualità di dovizioso *estanciero* ».

Anche suor Piai di un caso analogo a quello di donna Mercedes osserva: « L'intero paese di Junín sapeva il fatto, e nessuno ne faceva le meraviglie, trattandosi di inveterata abitudine del posto ».

Così, senza strepiti e senza dar nell'occhio, Mercedes Pino sul finire del 1899 arrivava con Laura e Giulia all'*estancia* di Quilquihué, in casa di Manuel Mora.

Chi la vide oltrepassare quella soglia ne commiserò il destino; tanto più guardando il viso innocente delle creature che aveva al fianco e per il cui bene s'induceva a quel passo fatale.

VI

SOTTO IL MANTO DELL'AUSILIATRICE

L'educazione delle figliuole costituì per donna Mercedes l'ansia del primo e secondo esilio. La sua origine, gli studi giovanili, il contatto con la buona società di Santiago, e lo stesso spirito pronto e vivace che l'animava, non potevano lasciarla indifferente dinanzi al problema della istruzione e formazione di Laura e Giulia. Anche la memoria del marito e delle sue legittime aspirazioni domestiche la stimolava a non trascurare quel dovere materno.

Fin dagli anni di Temuco Laura frequentò le classi inferiori, se pure non fu la mamma che le insegnò a sillabare e a tracciare le prime aste; quando giunse a Junín de los Andes sapeva leggere e tenere la penna in mano.

A questo allude don Crestanello scrivendo di Laura prima che si trasferisse al Neuquén: « Si prendeva anch'essa ore di svago e di riposo, ma sempre con moderazione e il permesso della mamma; a un suo cenno tornava alle piccole occupazioni proprie dell'età ».

Non è improbabile che anche a Ñorquín e specialmente a Las Lajas Laura continuasse a esercitarsi nello studio com'era possibile in quei paraggi, dove non si erano ancora potute impiantare scuole governative, e dove la popolazione cresceva nell'ignoranza e nell'abbandono.

Nel 1899 si sparse nel Neuquén la notizia del collegetto aperto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Junín de los Andes per l'educazione delle ragazze del posto e dintorni. Donna Mercedes ne fu informata; e non c'è dubbio che ella ricordasse la dimora di quelle religiose a Temuco e gli scopi del loro viaggio in Argentina, sotto la scorta di don Milanésio. Le circostanze l'avevano spinta nella medesima regione: è facile dunque comprendere come nel suo cuore nascesse il desiderio di mettere Laura e Giulia in collegio.

L'incontro con Manuel Mora e l'invito a seguirlo nelle sue tenui favorevoli intenzioni di donna Mercedes, che vide assicurato il

mensile da pagare alle suore. Le trattative con la Direttrice suor Piai non furono lunghe, e l'accettazione delle due sorelle divenne un fatto compiuto.

Laura — lo asserisce don Crestanello — ne andò lietissima. « Non stava in sé dalla gioia »; al punto che sua madre si meravigliò di tanto inconsuete esplosioni di giubilo. Laura stessa confessò più tardi che non riusciva a spiegarsi il motivo della sua allegrezza: « È certo ad ogni modo — ripeteva — che ero felice. Il Bambino Gesù doveva essere contento della risoluzione di mia madre; e anch'io mi sentivo contenta ».

Il riferimento al Bambino Gesù fa capire che si era nel periodo natalizio: vale a dire verso gli ultimi del 1899 o all'inizio del nuovo secolo. L'ingresso in collegio fu concertato per il sabato 21 gennaio 1900, in piene vacanze estive. Il che fa supporre che donna Mercede sul principio della vita col Mora, pur sanguinandole il cuore, desiderasse allontanare Laura e Giulia dall'*estancia* di Quilchihué, che non sarebbe mai stata la loro casa.

* * *

Il paesello di Junín de los Andes era sorto vent'anni prima — nel 1879 — dopo la campagna dell'esercito argentino contro le ultime orde araucane. Come gli altri centri di frontiera, l'aveva fondato una guarnigione militare, in località pittoresca, a 780 metri sul livello del mare, alle falde della Cordigliera, non lontano dal fiume Chimehuín.

Contava allora circa trecento abitanti; mentre altri duemila, in massima parte indigeni e cileni, vivevano disseminati per altipiani e vallate, e specialmente nella regione dei laghi, su di un raggio che oltrepassava i cento chilometri.

Volendo fare di Junín de los Andes una base di irradiazione civile e cristiana, mons Cagliero aveva ordinato a don Milanese la costruzione di un collegio maschile; e l'ardente missionario, come già si è detto, nel desiderio di completare l'opera, ne aveva costruito anche uno femminile.

« La costruzione di queste due case — scriveva egli medesimo sul *Bollettino Salesiano* del settembre 1899 — ci costò tante fatiche e sudori che è più facile immaginare che descrivere. Le immense distanze, i mezzi di trasporto consistenti in sole bestie da soma, le strade pressoché impraticabili, l'estrema povertà dei luoghi e le calamità dei tempi, dicono da sole il peso delle difficoltà superate.

Ma era necessario affrontare ogni ostacolo per assicurare i frutti della Missione. Ora infatti fanciulli e fanciulle, in gran parte indigeni, attingono nei rispettivi collegi alle stesse fonti salutari, e un giorno potranno essere buoni cristiani ed onesti e laboriosi cittadini ».

Le suore, dal canto loro, benché provate fin dai primi giorni da una grave infermità di suor Azócar, si erano messe all'improbabile lavoro educativo e missionario che le attendeva. Le concise noterelle di cronaca del primo anno — una pagina a stento — rilevano infatti che il Collegio « Maria Ausiliatrice » si inaugurò il 6 di marzo con diciannove ragazze: dieci interne e nove esterne; e che in dicembre, dopo le feste natalizie, si diedero con soddisfazione gli esami del corso. « Non si distribuirono premi — è notato con umorismo — perché non ce n'erano ».

Ciò basta a lumeggiare la vita di rinunce e di stenti condotta in quella poverissima e disadorna abitazione montana che impropriamente vien detta collegio, quasi offrisse le comodità e agiatezze di una signorile casa di educazione.

* * *

Si trattava di poche stanze allineate su due fronti a pianterreno, costruite in mattoni crudi all'uso locale, rozamente intonacate dentro e fuori, e colorite — al dire di suor Azócar — « di un verde e caffè chiaro, che le davano un aspetto allegro ».

Umile l'ingresso; strette e basse le finestre; soffitti, pavimenti e zoccolatura in legno. Il tetto a dipluvio era di lastre di zinco ondulate e saldamente inchiodate a grosse travi, onde resistere alla violenza delle bufere e al peso delle nevate invernali. All'interno della costruzione si apriva un cortiletto con pozzo e giardino; e più in là, esposti al sole delle Ande, un orticello e il rustico dei casolari di montagna.

« La cassa o baule che portammo da Santiago del Cile — racconta suor Azócar — fungeva da canapè; e l'unico tavolo che si aveva, serviva a tutti gli usi, ed era portato in trionfo qua e là dalle bambine ».

Anche suor Marietta Rodríguez rammenta che da principio non c'erano a Junín che una sedia e alcune panche, le quali venivano portate da un posto all'altro secondo i bisogni della giornata.

L'alimentazione era a base di carne e fagioli, mancando quasi del tutto patate e verdure. Solo più tardi, per interessamento di

don Milanesio, nella buona stagione si riuscì a provvedere la comunità di ortaggi. Per supplire in qualche misura si ricorreva ad erbe silvestri. Il pane lo facevano in casa una volta alla settimana. Talora lo alternavano al *ñaco* o frumento arrostito, macinato e servito nel latte, che abbondava.

Per lavare bisognava scendere fino alle acque cristalline del Chimehuín.

Una vita, come si vede, primitiva, rudimentale, di immensi sacrifici. Senza dire del completo isolamento da ogni centro urbano sia argentino che cileno. Per dieci anni nessuna superiora provinciale si avventurò dalle sponde atlantiche fino a Junín; e da Junín nessuna religiosa poté scendere nelle altre case patagoniche, alle quali per motivi geografici e politici erano aggregate. Gli scarsi contatti estivi avvenivano col Cile, al di là delle Ande; e anche per recarsi a Buenos Aires conveniva raggiungere prima Santiago, poi rivalicare in ferrovia le Cordigliere e arrivare così, dopo interminabili giornate di viaggio, alla capitale del Plata.

« Un esilio di frontiera », definì più tardi la vita di Junín una religiosa inviata a prendere l'eredità di suor Piaí: e non le si poteva dare torto.

* * *

Eppure con la sua pace, il silenzio, il verde perenne delle conifere, l'ampiezza degli orizzonti, lo spettacolo delle montagne, ora bianche di neve, ora scintillanti nell'orgia del sole, ora quasi raccolte nella penombra di aurore e tramonti, Junín de los Andes poteva essere luogo propizio alle elevazioni dello spirito e agli incanti della santità.

Se ne accorse per prima la neoprofessa suor Azócar, piena di fervore e destinata a travasare nel cuore di Laura Vicuña le ricchezze del suo spirito schiettamente salesiano. « Io incominciai — essa scrive — a considerarmi in quella solitudine come in un paradiso terrestre per la pace e tranquillità che si godeva... Gli aiuti spirituali erano più abbondanti che negli istituti del Cile. Avevamo la santa Messa tutti i giorni, la Benedizione spesso, e ogni comodità per accostarci ai Sacramenti... Nulla ci mancava — conclude — di quanto può bramare una religiosa per farsi santa ».

Difatti, attiguo al collegio femminile, c'era quello maschile dei missionari salesiani. Superiore titolare figurava don Milanesio, il quale però dedicava gran parte dell'anno ai suoi viaggi apostolici. Lo sostituiva e teneva la direzione spirituale delle suore e delle alun-

ne don Augusto Crestanello, che divenne il confessore e il confidente di Laura, e ne fu il primo e più autorevole biografo. Uomo di Dio, schivo di elogi e di complimenti, don Crestanello a molteplici doni naturali accoppiava l'intuizione e lo zelo dell'educatore apostolo, che sa insinuarsi nell'anima giovanile, coglierne i palpiti, riconoscere le mozioni e gli impulsi della grazia, e lanciare alla conquista e agli eroismi della virtù.

Nessuno allora si accorse; ma nel ricostruire la storia a tanti anni dagli avvenimenti bisogna concludere che la mano di Dio, se da una parte aveva pesato sul capo di Laura con sventure materiali e morali da cui fu umiliata e afflitta, dall'altra le aveva providamente preparato in zona inospite e solinga un asilo di santità.

Arrivando il 21 gennaio 1900 a Junín de los Andes, Laura Vicuña giungeva al luogo dove la grazia di Dio le aveva riservato il campo della perfezione e l'altare del suo incruento martirio: in soli quattro anni avrebbe rapidamente percorso il suo cammino e consumato il sacrificio che Dio le chiedeva.

Sant'Agnese, festeggiata in quel giorno, facendosi spiritualmente incontro all'umile fanciulla cilena, Sant'Agnese dovette guardarla con occhio di predilezione: essa veniva a rinnovare in quell'oscuro angolo patagonico le meraviglie del suo candore verginale e l'incendio della sua carità.

* * *

A ricevere donna Mercedes con le figlie Laura e Giulia fu la Direttrice suor Piaí, che per gentilezza di tratto e bontà d'animo s'era guadagnata la simpatia di tutti. « Ciò che più ci consolò — scrive suor Azócar del primo anno passato al Neuquén — fu il vedere come a poco a poco gli abitanti di Junín, che vivevano lontani da Dio, vinti dalla dolcezza e dalla persuasione, si erano andati trasformando con la frequenza alla chiesa, alle funzioni e ai Sacramenti ».

Nel registro delle iscrizioni le due sorelle figurano così: « Giulia Amanda Vicuña di sei anni, Laura del Carmine Vicuña di nove anni; cilene; genitori Domenico e Mercedes Pino, cileni. Pagano 15 pesos mensili ciascuna ».

La retta era di 20, ma nessuno la pagava intera. Nel caso delle Vicuña non è improbabile che si tenesse conto della tenera età di Giulia, che fu subito chiamata col diminutivo Amandina o Mandina del secondo nome.

Chi osservò donna Mercedes quel giorno afferma che appariva « giovane, prestante, con le spalle ricoperte da una mantiglia di seta ». Sembrava tornata la distinta signora di un tempo. Anche il baule delle figlie, grande e abbondantemente provvisto, dava l'impressione di un certo benessere.

Dalla modesta saletta di ricevimento, vicino all'ingresso, non ci volle molto a fare la visita della casa. In pochi minuti le nuove collegiali videro cortile, dormitorio, refettorio, scuola e cappella. Questa non era che una disadorna stanzuccia dove per comodità di suore ed alunne si conservava il Santissimo; giacché per la Messa quotidiana e le funzioni sacre abitualmente si recavano alla cappella assai più vasta del collegio salesiano.

Il distacco dalla mamma fu per le due bambine un colpo rude. Anche donna Mercedes, sensibile ai richiami del cuore, provò lo schianto della separazione. Quelle bambine restavano sempre l'anima della sua vita: le amava con intensità di affetto pur allontanandole da sé. « La signora Pino — attesterà suor Piai — fu sempre molto sollecita nel provvedere, perfino con qualche larghezza, a tutti i bisogni di Laura e Giulia ».

Quel giorno il pensiero di aver risolto il problema della loro educazione temperò l'amarezza del lento ritorno a Quilquihué, in condizioni che non potevano conferire tranquillità al suo spirito. Forse si rifugiava nel pretesto delle avversità che l'avevano duramente colpita. Forse pensò che non le restava altra scelta e che non era la sola ad agire così. Forse si abbandonò a vaghe e incerte speranze.

Discreta nell'interrogare e un po' confusa dalla disinvolta loquacità di donna Mercedes, suor Piai non riuscì a capire nel primo incontro la tragedia che essa portava in cuore. Più che di lei s'impietosì delle figlie, per le quali volle essere una seconda madre. Giulia era tutta in lacrime. E Laura, per quanto avesse desiderato con ardore il collegio, pareva triste e pensierosa.

Fanciulla precoce, sebbene non molto istruita in materia di religione e ignara delle bruttezze della vita, per un intuito che è il riflesso e quasi la reazione dell'innocenza contro il male, si era accorta che non tutto era profumo di virtù intorno a lei. La breve permanenza all'*estancia* di Quilquihué gliene aveva dato sentore; per cui, al distaccarsi dalla mamma, con gli occhi velati di pianto e il cuore in sussulto, forse già pensava più alla sventurata genitrice che a sé. Cominciava così la sua vita nella casa e sotto il manto di Maria Ausiliatrice.

VII

PRIMO ANNO DI COLLEGIO

Delle sue case e collegi Don Bosco, ispirandosi alla carità evangelica, volle fare altrettante famiglie, dove in un'atmosfera di pietà e di serena allegria il cuore giovanile si addestrasse al dovere e alla pratica della virtù.

Fra le mura di Junín, quasi a compensarne la rusticità e lo squallore, Laura trovò il tesoro dello spirito salesiano più genuino, che le inondò l'animo e la rese felice.

Contava solo nove anni, ma le avversità, le recenti peripezie, e soprattutto una innata capacità di percezione, che si andrà sviluppando con l'avanzare della giovinezza, le conferivano un'aria e un giudizio superiore all'età. Fisicamente appariva ancora una fanciulla, piena di grazia e spirante soavità e modestia. Viso tondeggianti; carnagione rosea; occhi oscuri; capelli castani, crespi, non troppo folti; aria ingenua; portamento garbato, si direbbe signorile.

Diversa, per non dire opposta, la figura di Giulia, che riproduceva i lineamenti e il colore olivastro di donna Mercedes. « Giulia — lasciò scritto suor Piaí — non rassomigliava in nulla a Laura, sia nel fisico che nel morale ».

Non si può dire che Laura fosse già una piccola santa: le mancava, tra l'altro, il concetto di perfezione; e non si era ancora accostata ai Sacramenti, dai quali ogni adolescente prende forza ed energia contro l'insorgere delle passioni e gli allettamenti del male. È doveroso tuttavia rilevare che da natura aveva sortito indole mite e temperamento incline alla virtù.

Presentandola a Junín, donna Mercedes fece di lei l'elogio divenuto poi abituale sulle sue labbra: « Non mi ha mai dato disgusti. Fin dall'infanzia è stata sempre obbediente e sottomessa ». Non si potrebbe desiderare di più da una giovanetta cresciuta fra i disagi e nella tristezza, come fiorellino cui manchi il sole.

Benché — al dir di suor Azócar — sapesse appena « leggere, scrivere e un po' di preghiere », Laura lasciò trasparire all'occhio esperto e scrutatore della Direttrice le profondità della sua anima assetata di Dio.

« Fin dai primi giorni di collegio — riferì suor Piai a don Crestanello — si notò in Laura un giudizio superiore alla sua età e una vera inclinazione alla pietà. Il suo innocente cuore non trovava pace e quiete che nelle cose divine; e la sua devozione, quantunque si trattasse di una fanciulla, era seria, senza affettazione né esagerazione di sorta ».

Forse nella seconda parte dell'autorevole giudizio affiora già il progresso che non tardò a manifestarsi nella vita di Laura: è certo ad ogni modo che alla Missione andina di Junín essa arrivò non del tutto impreparata al lavoro della grazia e alle ascensioni dello spirito cui Dio la chiamava.

* * *

Oltre la Direttrice e suor Azócar il 21 gennaio 1900 le due Vicuña non trovarono a Junín altre religiose. Si era d'estate e il collegio « Maria Ausiliatrice », a tre settimane dalla chiusura del primo anno scolastico, appariva deserto.

La mancanza di un ritmo regolare di vita favorì l'adattamento di Laura alle svariate esigenze della nuova dimora. Imparò presto ad aver cura della persona, del letto, dell'abbigliamento, delle sue cose, e a far tutto secondo un orario.

Entrò anche in dimestichezza con le Superiori che riguardava come angeli tutelari, e per le quali mostrava ossequio e rispetto. La incantavano il loro animo sereno, il loro viso aperto, la bontà che dimostravano verso di lei e la pazienza che usavano con Giulia, irrequieta e un po' capricciosa. Volentieri le seguiva nelle preghiere e nelle amene conversazioni.

Nel mese di febbraio arrivò a Junín il giovane e vigoroso missionario don Zaccaria Genghini, destinato ad avere la sua parte nelle vicende di Laura. In marzo tornò anche don Milanese, superiore e padre della Missione. Prima che egli ripartisse alla volta di Santiago, in cerca di personale e di aiuti, le due comunità celebrarono insieme i suoi 25 anni di sacerdozio.

Per la prima volta Laura subì il fascino delle feste salesiane, fatte di cerimonie religiose, di poesie, canti, suoni e scoppi di clamorosa esultanza. Le pareva di sognare. In vita sua non aveva mai goduto tanta espansiva allegrezza.

Temuco, Ñorquín, Las Lajas, Quilquihué: tutto svaniva in confronto alla gaia serenità e alla vita raccolta e pia che le offriva il collegio. E non era che agli inizi.

Il 1° di aprile — lunedì santo — s'inaugurò l'anno scolastico 1900. La cronaca, scarna come quella dell'anno innanzi, segna la presenza di quattordici alunne interne e diciannove esterne: trentatré in tutto. Non molte per numero, ma sufficienti a giustificare il sacrificio e le speranze delle missionarie di Junín.

Le compagne di Laura in massima parte erano ragazze di campagna, povere, dimesse, dalla scorza ruvida e inelegante. « Ragazze — si legge in una relazione — che impugnano più facilmente le briglie del cavallo che non la penna o l'ago ».

In altro foglio alquanto posteriore vengono descritte così: « Le alunne interne di Junín sono tutte della Cordigliera: piccole selvagge che bisogna addomesticare. Giungono qui persino da duecento leghe — mille chilometri — di distanza. Dormirebbero sul nudo suolo senza incontrar difficoltà, essendo abituate a tutto. Ne sorpresi una, appena arrivata, tutta in lacrime. Volli consolarla, domandandole se piangesse per il distacco dai suoi. Mi rispose: “ Piango perché non ho più le mie pecore! ” ».

Non mancavano orfanelle di indigeni o meticci.

D'animo, quelle agresti ragazze, non erano cattive. Tutt'altro. « In generale — osserva una suora — sono docili e portate alla pietà; ma domina in esse l'egoismo e l'incostanza ». In una parola: zolle vergini che andavano dissodate e dirozzate con bontà e invitta pazienza.

Giova annotare che il crescere di queste fanciulle all'aperto, in contatto con la vita rustica della campagna, e tra persone non avvezze a eccessivo riserbo, se da una parte contribuiva al loro sviluppo e alla loro fisica robustezza, dall'altra le apriva a tutti i problemi della vita, pur senza guastare l'ingenuo candore di sguardo e di portamento che le rendeva semplici e gradite come pianticelle esotiche della montagna.

A Santiago don Milanesio non perdette il suo tempo. Il 6 aprile, sabato santo, ricompariva a Junín con l'attesa carovana. C'erano suor Luisa Grassi, italiana, e le cilene suor Marietta Rodríguez e l'aspirante Maria Briceño.

Le festose accoglienze di superiore e alunne le immaginerà a stento chi non è vissuto in quelle remote solitudini, dove il sopraggiungere di un viso amico assume le proporzioni di un avvenimento.

Quel giorno e l'indomani la gioia pasquale fu piena e traboccante. Laura era sempre più conquisa dal nuovo genere di vita che rispondeva alle sue interne disposizioni e al vivo desiderio d'imparare e di rendersi migliore.

L'andamento scolastico di Junín non poteva che essere semplicissimo, sia per lo scarso numero di allieve, sia per la loro assoluta mancanza di ogni precedente istruzione.

Nel primo anno suor Azócar aveva tenuto interne ed esterne in una sola classe, facendo di necessità virtù, onde insegnare a ciascuna quel che le conveniva. Con l'arrivo di suor Grassi le interne furono separate dalle esterne. Queste passarono con la nuova maestra, quelle rimasero con suor Azócar.

Laura fu annoverata fra le alunne di seconda o terza elementare; Giulia tra le piccoline della prima. Ormai suor Azócar conosceva le due sorelle e mostrava di apprezzare Laura per la buona volontà che l'animava e la faceva reputare tra le più sollecite e volenterose nel compimento dei molteplici doveri della vita collegiale.

Base dell'insegnamento, il leggere, lo scrivere, il comporre e far di conti. Tuttavia la speciale natura del collegio e delle alunne di Junín esigeva che a queste s'impartissero i rudimenti della vita civile, il cucito, l'ordine, la pulizia e il governo della casa, e simili. Perciò, nelle ore pomeridiane, suor Azócar tornava a riunire tutte le alunne per lezioni di lavoro e di economia domestica.

Secondo le buone tradizioni salesiane non mancava neppure la scuola di canto, per l'educazione della voce e del sentimento, e soprattutto per le esecuzioni sacre e le accademie di famiglia. Laura mostrò di avere una voce più che discreta.

Il primo posto però era dato al catechismo e alla formazione cristiana delle alunne, dalle quali dipendeva l'affermarsi della religione nella parte sud-occidentale del Neuquén.

* * *

Suor Azócar — bisogna dirlo a suo onore — fu il tipo della maestra e assistente salesiana che non misura sacrifici né rinunce per il bene delle alunne. Sono le consorelle suor Grassi e suor Marietta Rodríguez a darne ampia assicurazione, prima di asserire entrambe che l'ottima e zelante religiosa fu tutto per Laura.

Essa medesima, rievocando molti anni dopo le primizie del suo apostolato di giovane professa sulle Ande, senza avvedersi di fare il migliore autoelogio, scrive: « Ero sempre e dovunque con le alun-

ne, assistendole in cortile, in refettorio, in cappella, in dormitorio. Le avevo in classe e le accompagnavo a passeggio. Da principio sedevano persino a mensa con loro, e non le lasciavo un istante ». E altrove, rispondendo come prima ai quesiti che da Torino madre Clelia Genghini le poneva, soggiunge: « Non perdevo mai di vista le alunne; giocavo insieme con esse; insegnavo loro a pregare e a dire giaculatorie...; in particolare durante le ore pomeridiane si lavorava e si pregava ».

Con questo tenore di vita, intenso e vario nella sua semplicità, cominciarono a trascorrere le settimane dell'anno scolastico, mentre le giornate si accorciavano, e dai monti scendevano i primi freddi autunnali e le prime pungenti ventate.

* * *

Laura andava e veniva da un posto all'altro in mezzo alle compagne come la reginetta dell'ordine, della distinzione e della bontà. Il carattere dolce e affabile, i modi gentili, e specialmente l'esattezza al dovere, non tardarono a metterla fra le migliori. « Se prima di entrare in collegio — osserva don Crestanello — la sua condotta era sempre stata edificante, dal giorno in cui cominciò a trattare con le suore e a istruirsi nelle cose di religione, crebbe in virtù e delicatezza ».

In ricreazione procurava di star vicina a suor Azócar; s'informava delle consuetudini del collegio; voleva conoscere le prescrizioni del regolamento, e volentieri si atteneva alle sue direttive. Soprattutto pendeva dal labbro della maestra nelle ore di catechismo, che le rivelavano i segreti della fede riscaldandole il cuore. È ancora don Crestanello a scrivere: « Fin dalle prime lezioni di catechismo Laura dimostrò interesse nell'apprendere quanto le veniva insegnato, mentre le si accendeva in fondo all'anima il desiderio di tradurre in pratica ciò che imparava ».

Non è da credere che tutto le tornasse facile o che non incontrasse difficoltà. Talvolta non azzeccava nella scelta dei mezzi per il fine desiderato; talvolta i risultati non corrispondevano alle sue aspirazioni. Laura non si scoraggiava né s'infastidiva. Era pronta a chiedere consiglio e a ritentare la prova.

È sempre don Crestanello — il confidente della sua anima fin dalle prime confessioni — ad asserire che in Laura non c'era né la sventatezza né l'incostanza proprie dell'età. Mostrava già un carattere forte e risoluto. Anche suor Azócar annota: « Laura era di carattere forte e soave insieme ».

Aveva sentito leggere nel *Regolamento* del collegio: « Ricorretevi che siamo creati per amare e servire Dio, nostro Creatore; e che la scienza e tutte le ricchezze del mondo non giovano a nulla senza il timore di Dio ». E ancora: « Datevi da giovanette alla virtù, perché l'aspettare in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perdute. Le virtù poi che formano il più bell'ornamento di una fanciulla cristiana sono la modestia, l'umiltà, l'obbedienza, la carità ».

A questi concetti s'ispirarono anche i predicatori del triduo d'introduzione all'anno scolastico e degli esercizi spirituali, di cui si fa menzione nella cronaca. Furono certamente don Crestanello e don Genghini, che avevano l'arte di intrattenere fanciulli e ragazze — chi scrive li ha sentiti — e abitualmente parlavano ai due collegi riuniti nella cappella salesiana.

Laura ascoltò con gli occhi e col cuore. Mai tanto splendore di luce si era riversato nella sua anima. Mai tanta commozione le aveva invaso lo spirito. Frugò nel suo breve passato; riandò i pochi mesi trascorsi in collegio, e guardandosi quale era e quale voleva essere: « Sono stata e sono molto cattiva — ebbe a dire e poi a ripetere —; ma d'ora in avanti sarò molto buona ». E con animo generoso raddoppiò lo sforzo nella pratica del dovere e della virtù.

E Dio volle che nell'arduo impegno non le mancasse il conforto e lo stimolo di un'anima gemella.

* * *

Tra le interne di Junín c'erano le sorelle Maria e Mercedes Vera, figlie dei principali benefattori del collegio.

All'indomani dell'arrivo le suore missionarie avevano fatto un'ultima cavalcata di tre leghe per conoscere e ossequiare i signori Vera nella loro *estancia*. E subito Maria e Mercedes erano state iscritte fra le educande — ossia alunne interne — della nascente istituzione.

Anzi, il 25 maggio di quello stesso anno 1900, con esempio nuovo per le compagne, Maria Vera, poco più che sedicenne, indossava la mantellina delle aspiranti a Figlie di Maria Ausiliatrice.

A quell'epoca tra Laura e Mercedes — o *Merceditas* come affettuosamente la chiamavano a Junín — s'era già stabilita la corrente di affinità spirituale e di sincera amicizia che le unì nell'anelito della vita salesiana e della santità giovanile. *Merceditas* aveva tre anni più di Laura, essendo nata nel 1888; e se è vero che l'amicizia

trova o rende uguali, bisogna convenire che nella Vicuña il senno sopravanzava l'età, e il suo modo di ragionare, di sentire e di operare l'accomunava già alle adolescenti. Si avrà modo anzi di rilevare che Mercedes Vera, attratta dagli esempi di Laura, la segue da vicino e la incalza.

Dove Laura offriva sin d'allora l'insolita misura della sua virtù era nelle diligenti cure che aveva per Giulia. Tutti se ne accorgevano e restavano ammirati, quantunque proprio qui talvolta facesse capolino qualche lieve moto d'impazienza. Giova sentirlo dalla stessa suor Piai: « Circa i difetti di Laura posso dire che appariva un po' impaziente con la sorella, allorché questa non si diportava bene. Con le altre compagne era sempre buona e condiscendente ». E altrove: « Laura si prendeva cura di Giulia, avvalendosi di mille industrie per renderla migliore ».

La stessa Giulia Amandina depose ai processi di Laura: « Quanto al comportamento di Laura verso di me posso attestare che per il mio carattere e la mia vivacità io ero il rovescio della medaglia. Essa mi dava consigli più da mamma che da sorella, malgrado la poca differenza di età ». E a ben comprendere la condotta di Laura conviene tener presente che ciò accadde nel primo biennio di collegio, poiché nel 1902 Giulia non tornò più a Junín.

Delle mancanzuole non certo gravi, di Mandina, altri testimoni assicurano che Laura si affliggeva assai, per il dispiacere arrecato a Dio e alle Superiore.

Anche Mercedes Vera ricorda i consigli che Laura impartiva alla sorella; e aggiunge che pregava e si mortificava per essa, onde non fosse vanitosa, amasse il Signore e la Madonna, e non imitasse gli esempi di Quiquihué...

* * *

Quest'ultimo accenno pone al biografo di Laura un quesito: si rese conto la fanciulla della condizione irregolare di sua madre prima di entrare a Junín, o nei primi tempi della permanenza in collegio?

I piccoli, e in particolare le bambine, hanno talora delle intuizioni profonde. Il loro occhio vede più che non si pensi. La freschezza e il candore dell'anima li porta, come si è accennato, a reagire istintivamente e inconsciamente al male. Non sanno dire quel che scorgono; ma — almeno in confuso — ne formulano un giudizio esatto.

Così fu di Laura rispetto alla mamma. Nonostante le tenerezze che le si usavano a Quilquihué essa capì che non rinascevano all' *estancia* argentina i tempi lontani di Temuco, quando viveva suo padre.

Lo studio della religione per di più le chiari le idee in forma quasi tragica. Ne parla suor Azócar, confermando l'interesse che Laura prendeva alla scuola di catechismo; e la sua testimonianza dall'insieme dei particolari sembra doversi riferire al primo anno scolastico di Laura, forse verso la fine.

« La prima volta che spiegai il sacramento del matrimonio — racconta suor Azócar — Laura svenne, senza dubbio perché dalle mie parole si accorse che la mamma viveva in stato di colpa... ». Vivamente impressionata la religiosa ne parlò alla superiora. Questa, nella sua accortezza, suggerì di tornare in bel modo sull'argomento, per meglio studiare l'alunna. Se non che Laura impallidì nuovamente, e bisognò affrettarsi in suo aiuto e cambiar discorso.

Non c'era da restar dubbiosi: una spina lacerava il cuore dell'innocente fanciulla e ne preparava il piccolo grande Calvario.

* * *

Alla sofferenza interiore, che non darà tregua allo spirito di Laura e che andrà facendosi più intensa a misura che la sua anima s'immergerà in Dio, si unirono forti umiliazioni, di cui dirò più innanzi, e comuni disagi.

La mattina del 18 luglio, poco dopo gli esercizi spirituali, mentre don Crestanello si dirigeva a Buenos Aires e don Genghini dava inizio a una delle sue escursioni missionarie, ecco improvvisamente il Chimehuín, ingrossato dalle piogge invernali, uscire di letto, invadere la piana e allagare le prime case di Junín. Si può immaginare lo sgomento della popolazione e il terrore degli alunni dei due collegi, che alla rinfusa dovettero abbandonare tutto per mettersi al sicuro.

Grazie a Dio le cose non andarono come l'anno precedente: allora suore e ragazze erano state costrette a restar accampate fuori casa per circa due settimane. Quella volta, nello spazio di un giorno, fu possibile tornare alle proprie occupazioni: più che il danno era stato lo spavento. Il freddo e le intemperie avrebbero potuto ripercuotersi sulla salute delle più deboli — tra cui Laura —; ma fortunatamente non ne fu nulla.

Il 15 agosto, nel cuore dell'inverno, si profitò della solennità mariana per l'acquisto del *giubileo* indetto da Papa Leone XIII. « La

popolazione — si legge nella cronaca — partecipò numerosa, dando prova di fede e di sincera devozione. Molte le comunioni ».

Il seme evangelico, anche se caduto in terreno pietroso, dava i suoi frutti. Laura ascoltava, ammirava e taceva. Sentendo parlare di Roma, del Papa, della Porta Santa, della straordinaria facilità di ottenere il perdono delle colpe, andava col pensiero a Quilquihué. Se anche la mamma fosse venuta per il *giubileo*!

Ma donna Mercedes, forse neppure informata dell'avvenimento, del tutto nuovo in quelle terre, non intervenne.

Del resto suor Azócar consultata in proposito attestò: « Non ricordo di aver mai visto la mamma di Laura in chiesa, eccetto il giorno in cui questa fece la prima Comunione ».

A poco a poco, attraverso amare delusioni, Laura finirà di capire il prezzo infinito delle anime, e l'impossibilità di salvarle senza salire sulla croce.



A Junín donna Mercedes, agile e spedita, compariva di tratto in tratto per rivedere le figlie, informarsi dei loro studi, rifornirle del necessario e pagare la pensione.

Si sa che ogni anno tornava a Temuco per le opportune provviste. È certo in ogni modo che nei primi tempi Laura e Giulia non mancarono di nulla. Anzi, avevano di che far parte alle compagne più povere. Accompagnandole in parlatorio, suor Grassi notò che donna Mercedes « dimostrava loro molto affetto », e ne era largamente ricambiata.

Se non che l'amore filiale di Laura si andava affinando al calore della sua crescente pietà. Amare per lei significava già desiderare alla persona amata la pace con Dio e con gli uomini. Si rallegrò pertanto allorché il 27 ottobre di quell'anno — 1900 — sua madre, nella chiesetta parrocchiale di Junín dove alunni e alunne convenivano alla domenica per la Messa di precetto, funse da madrina al battesimo di Maria Rosario Martínez, nata alcuni mesi prima da genitori cileni.

A quell'epoca donna Mercedes aveva trentacinque anni.



Pochi giorni dopo, il 7 novembre, ebbe inizio il mese mariano, che nell'emisfero australe si celebra in preparazione alla festa dell'Immacolata.

La cronaca del Collegio « Maria Ausiliatrice » nota che le alunne lo fecero con « bastante fervore ». Anche questa per Laura era pratica nuova, piena d'incanto e di poesia. Letture, fervorini, esortazioni, laudi sacre, giaculatorie, fioretti quotidiani: un susseguirsi e intrecciarsi di inviti e di sforzi per onorare la *Purissima*, suscitatrice e regina delle Opere Salesiane.

Non si è lontani dal vero pensando che Laura e *Merceditas* eccellessero tra le compagne nel portar fiori di virtù ai piedi della Vergine che amavano con ardore, e che sarebbe stata il candido sogno della loro giovinezza pura e mortificata.

L'8 dicembre Laura fu iscritta fra le aspiranti a *Figlia di Maria*.

* * *

Poi il pensiero di superiore e alunne si concentrò negli esami finali e nella chiusura dell'anno scolastico.

Anche Laura doveva mietere nel campo delle sue fatiche: e il raccolto fu lusinghiero.

« Era tanto applicata e riflessiva — nota la Direttrice — da riuscire egregiamente nello studio ». E don Genghini dichiara: « Aveva intelligenza più che discreta, tanto che non occorreva ripeterle — come accadeva per qualche indigena — le stesse cose. A scuola e in laboratorio non stava mai in ozio; sebbene, per la complessione gracile e delicata e per il naturale tranquillo, non fosse di quelle che si agitano e si affannano da per tutto ».

Le prove orali e scritte, durate dal 26 al 29 dicembre, dopo un fervido Natale, dimostrano che Laura non aveva sotterrato i suoi talenti. Riportò 9 in lettura e 10 nelle altre otto materie su cui fu interrogata. Un vero successo.

Non a torto don Crestanello scrive: « Dai registri di quegli anni si rileva che Laura fu tra le alunne più studiose ed applicate del collegio; e che si distinse particolarmente in condotta e religione ». Tant'è che nella premiazione del 1° gennaio 1901 le venne attribuito il premio unico di condotta e il premio di lavoro manuale e di applicazione.

Destò interesse nelle famiglie di Junín e dintorni la piccola esposizione di compiti scolastici e di lavorucci d'ago, dai quali traspariva l'efficace insegnamento delle suore e il profitto delle alunne. In quell'angolo ignorato del mondo non si era mai visto nulla di simile.

E fra tutti il nome di Laura Vicuña fu quello più ripetuto e stimato, con legittimo orgoglio di donna Mercedes, che godeva ac-

canto alla figlia di un'ora di gioia, senza rendersi conto dell'angoscia che la sua vita le metteva in cuore.

Dal canto suo don Crestanello conclude scrivendo che il Collegio « Maria Ausiliatrice » quell'anno era stato favorito con la presenza di una ragazza angelica, come Laura Vicuña, destinata a diventare il vanto dell'opera e dell'intero Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

VIII

IL GRANDE INCONTRO

Dopo la premiazione del 1° gennaio 1901 i collegiali e le collegiali di Junín sciamarono, come stormo di uccelli, verso le Cordigliere e i casolari lontani, per le vacanze.

Donna Mercedes condusse Laura e Giulia all'*estancia* di Quilquihué. Per Laura fu un « vero sacrificio ». Lo assicura don Crestanello, il quale nello scrivere della sua eroina soppesò le parole per doverosi riguardi ai superstiti.

In collegio Laura si era trovata come « in paradiso ». Aveva appreso a meglio conoscere e amare Dio, a combattere i difettucci del temperamento; a fuggire il peccato. Ogni giorno ascoltava Messa, diceva il rosario, poteva trascorrere preziosi istanti ai piedi del tabernacolo. E, purché lo volesse, aveva a disposizione i consigli dell'Assistente, della Direttrice, del Confessore.

Il collegio era diventato la sua casa, e ora soffriva all'idea di doversene allontanare. « Se potessi fermarmi qui! », pensava. Ma non era possibile né conveniente. Donna Mercedes non avrebbe rinunciato ai diritti dell'amore materno.

Nell'aspirazione di Laura è facile cogliere la paura della colomba per lo sparviero. Da Quilquihué era partita lieta e vi tornava triste. Capì che doveva obbedire e non si oppose.

Le dissero che all'*estancia* avrebbe potuto pregare; che Dio è vicino a chi ne invoca l'aiuto; che la Madonna Ausiliatrice stenderebbe il suo manto su di lei a scudo e difesa. Forse le raccomandarono Giulia, ignara di quanto accadeva. Bisogna dire però che le Superiori di Junín non si rendevano esatto conto della vera condizione di donna Mercedes: sono esse medesime a confessarlo.

* * *

Per la mulattiera che costeggia il corso sinuoso del Chimehuín Laura s'incamminò con la mamma e con Giulia verso Quilquihué. Appariva serena senz'essere contenta. La sicurezza di compiere il volere di Dio le infondeva coraggio.

Quel sentiero, pesto dalle cavalcature che lo battevano da Junín a San Martín de los Andes, diventava un po' la via dolorosa del suo incipiente Calvario. A destra, in lontananza, si ergeva la superba catena delle Ande, con l'imponente mole del vulcano Lanín, dalla vetta aguzza e dai fianchi nevosi; a sinistra, oltre il fiume, le sierre ondulate delle preande e i poggi digradanti verso le immense pianure patagoniche; dinanzi, ora stretta ora larga, la valle del Chimehuín, dalle acque limpide rispecchianti l'azzurro cupo del cielo.

Uno scenario d'artisti!

Ma quella volta Laura, che pure amava la natura e si estasiava coi fiori, quasi non avvertì le suggestive bellezze sparse dalla mano di Dio in quell'angolo solitario del mondo.

Attraversato il Curruhé, dove c'era un antico fortino, il Colluncó e altri sassosi torrenti, la cavalcata raggiunse l'impetuoso Quilquihué, alla confluenza con il Chimehuín; ne risalì, tra due speroni montani, la corrente che fluisce dal lago Lolog; e in breve si trovò all'*estancia* omonima.

Quilquihué suona lo stesso che *luogo dei falchi*: e senza volerlo il nome del posto poteva convenire alle persone.

* * *

Nella regione del Neuquén l'*estancia* non era una villa, ma una tenuta agricola, una fattoria della superficie di qualche chilometro quadrato.

Quella di Quilquihué non differiva dalle altre, tutte agli esordi o in via di assestamento. La parte centrale o padronale consisteva in una spaziosa abitazione occhieggiante fra il verde, con viali fronzuti all'intorno e qualche aiuola vicino all'entrata, con il caratteristico mulino a vento per l'acqua e l'immancabile *palenque* — o palo conficcato per terra — al quale si legavano i cavalli pronti alla corsa.

Tutt'intorno, la piana ondulata ed erbosa dove cresceva e pascolava il bestiame. All'orizzonte, vicino e lontano, un paesaggio alpestre di colli, balze, giogaie, altipiani bruciati dal sole, crinali rocciosi punteggiati dalle ultime chiazze di neve. Visibile, tra le altre, verso San Martín de los Andes e il Lago Lácar, la catena dei monti Chapelco, dei più alti e scoscesi della zona.

Un soggiorno estivo ideale per rifarsi dalle fatiche della scuola! Laura non tardò a sentirne i vantaggi. L'alimentazione abbondante,

la vita libera, l'aria pura sembravano affrettare in lei quello sviluppo fisico, che seguiva e si fondeva alla precocità dello spirito.

Del resto, a farla adulta innanzi tempo, c'era la spina acuta che le trafiggeva il cuore.

* * *

I giorni si succedettero senza sorprese e senza contrasti. Donna Mercedes era tutta premure. Gli altri all'*estancia* — e non erano pochi tra mandriani, cavallari e famiglie — guardavano ammirati quell'incanto di fanciulla che aveva negli occhi la trasparenza dei laghi andini. Perfino Manuel Mora — l'altezzoso *estanciero* di Quilquihué — sebbene l'atterrisse con la sola presenza, quell'anno la trattò con rispetto.

Unica risorsa e incrollabile sostegno di Laura, la preghiera che tanto le avevano inculcato a Junín, e le faceva rivivere, nell'isolamento spirituale delle vacanze, le dolci e indimenticabili ore del collegio.

Ma proprio nella preghiera l'attenta fanciulla sentiva acuirsi il suo indefinibile tormento. La mamma — al dire di don Luigi Pedemonte, un teste autorevole dei processi, — l'obbligava a pregare di nascosto del Mora. Perché — si domandava la fanciulla — pregare da sola con Giulia? Perché la mamma trova ad ogni invito pretesti per esimersi?

Il distacco dall'orazione segnava chiaro il distacco da Dio. Laura lo capiva e ne era amareggiata.

* * *

Intanto a Junín si veniva predisponendo ogni cosa per il terzo anno scolastico del Collegio « Maria Ausiliatrice ».

Licenziati alunni e alunne, suore e missionari, alla meglio, avevano fatto insieme un corso di esercizi per temprarsi alle nuove fatiche dell'apostolato. Poi suor Piai e suor Azócar erano partite alla volta di Santiago. Dopo due anni tornavano alle case di origine, non per un meritato sollievo, ma in cerca di libri, arredi, oggetti sacri e scolastici, e di quanto l'umile vita di Junín potesse richiedere. Intendevano soprattutto, con il racconto delle felici esperienze andine, reclutare anime ardimentose che le seguissero al Neuquén, amato e descritto come terra d'incanto.

Rivalicarono le Ande in febbraio. Le accompagnava suor Anna Maria Rodríguez, anima squisita che presto avrebbe trasmesso a Laura il fervore del suo spirito. Colombiana di nascita, non aveva

esitato a trasferirsi da sola nel Cile per attuare l'ideale di vita salesiana e missionaria, attinto alla scuola di un figlio di san Giovanni Bosco, apostolo dei lebbrosi nella sua terra.

Era maestra e sembrava nata per stare in mezzo alle ragazze, che l'ascoltavano come un oracolo e ne imitavano gli esempi.

All'inizio del 1901 usciva da una infermità che l'aveva fatta molto soffrire; i medici storcevano il viso e si stringevano nelle spalle; ma essa insistette tanto che ottenne dalle Superiori di partire con suor Piaí.

Si legge nella cronaca di Junín ai 25 di febbraio: « Tornano da Santiago la Direttrice e suor Azócar con la buona suor Anna Maria Rodríguez, che lieta viene alle missioni per aiutarci nel lavoro ». Se, come tutto fa pensare, questa nota fu scritta dalla medesima suor Piaí, è superfluo rilevare che esprime soddisfazione e ammirazione per la nuova collaboratrice.

In marzo l'anno scolastico prese il suo regolare andamento. Famiglie e alunne si accorgevano che la struttura interna del collegio di anno in anno si veniva perfezionando a comune vantaggio. Non si poteva chiedere di più a chi tutto sacrificava con nobiltà d'intenti.

* * *

Il ritorno a Junín fu per Laura una festa.

Essa — scrive don Crestanello — « era uno spirito allegro, e di buona voglia partecipava alle ricreazioni e ai divertimenti, anche ai più animati, diportandosi però sempre con grazia e moderazione. Ora, sia che questo non le fosse possibile all'*estancia*; sia perché là non si respirava quel profumo di purezza che formava il suo incanto, allorché la mamma le disse ch'era tempo di tornare in collegio, il suo cuore e il suo spirito si riempirono d'ineffabile gioia. Tornava — come ripeteva essa medesima — al suo paradiso ».

Non si poteva alludere con maggior delicatezza e discrezione all'intimo contrasto di Laura, che assurgerà via via a motivo dominante della sua esistenza.

L'indomani del ritorno in collegio la fanciulla si presentò al tribunale di penitenza, per mondare l'anima di ogni polvere delle vacanze e riprendere con slancio il sentiero della virtù, pur senza averlo abbandonato un istante.

Rivide con soddisfazione le amiche dell'anno innanzi, tra le quali *Merceditas*, e fece presto le nuove conoscenze. La più gradita

fu quella di suor Anna Maria Rodríguez, che le venne assegnata per maestra, almeno per un tempo.

Nella divisione delle alunne, per un miglior rendimento della scuola, all'ardente religiosa colombiana, colta e provetta nell'arte dell'insegnare, erano toccate le più grandicelle che avrebbero svolto un programma pari a quello di quarta elementare.

« Suor Anna Maria Rodríguez — attesta suor Grassi — fu la seconda maestra di Laura ». E conviene dire: maestra santa e zelantissima, che educa e insegna, illumina con la parola e trascina con l'esempio. Maestra che, senza appesantire le sue lezioni, sa trovare infinite risorse per cattivarsi l'animo delle alunne e formarle al senso cristiano della vita.

Laura ne subì il fascino, come pure *Merceditas* Vera, le cui memorie, dettate dopo un trentennio, rivelano ancora freschezza di sentimento e sconfinata ammirazione per l'impareggiabile insegnante.

* * *

Le classi incominciarono alla metà di marzo o ai primi di aprile. Nulla di speciale è registrato nella cronaca.

Nell'atteggiamento di Laura le Superiori dovettero scorgere una sfumatura di mestizia che traspariva dallo sguardo profondo e dal pensiero fisso alla mamma. Quella fanciulla, studiosa, modesta, piissima, nascondeva un dolore che le straziava il cuore.

La Direttrice per mitigarle maternamente la pena, e per assecondarne senza dubbio le ardenti brame, l'ammise alla Prima Comunione. Aveva dieci anni, figurava tra le più grandicelle del collegio, a tutti appariva assennata ed esemplare: non era il caso di ritardarle oltre il grande incontro.

« A così dolce e inatteso annuncio — scrive don Crestanello — lacrime di gioia e di tenerezza imperlarono gli occhi di Laura e ne bagnarono il volto di fiamma. Fu sì grande la commozione dell'animo che non riuscì a proferir parola ».

Il pensiero volò fulmineo a Quilquihué. Chi sa se quel giorno sospirato sarebbe di rinascita anche per la mamma!

— Piangi, Laura — domandò affettuosamente la Direttrice —. Non sei contenta?

— Oh, sì, son contenta! — balbettò la fanciulla asciugandosi i lacrimoni che le solcavano le guance —. Penso alla mamma. Povera Mamma!

Della mamma Laura parlava continuamente a Dio nell'orazione; spesso anzi invitava Giulia ad accompagnarla nelle visite in chiesa onde pregare con lei per la genitrice.

Fra poco don Crestanello dirà di Laura: « Sapeva già confidare a Gesù in sacramento le sue gioie e le sue pene ».

* * *

La preparazione remota di Laura alla prima Comunione durava, si può dire, da più di un anno. Ricevere Gesù formava il sogno della sua anima da quando aveva messo piede a Junín, e si era addestrata allo studio del catechismo e alla vita salesiana, che le offriva ogni mattino lo spettacolo di giovinezze eucaristiche.

La preparazione immediata, molto intensa, durò tutto il mese di maggio e forse anche parte di aprile. Don Crestanello, divenuto ormai il padre spirituale di Laura, ne parla in questi termini:

« Dal momento in cui ebbe il lieto annuncio si diede con più impegno allo studio del catechismo, e specialmente a quanto si riferisce alla Confessione e Comunione. In particolare si propose una vigile condotta, l'esercizio di tutte le virtù, e la conoscenza di quanto occorre per disporsi a tale avvenimento...

Era sempre stata obbediente e sottomessa, affabile, umile; ma a partire da allora si notò che agiva con maggior perfezione. Più diligente nei doveri, più raccolta e fervorosa nelle pratiche di pietà.

Tra tutte preferiva l'esercizio della presenza di Dio, servendosi a tale effetto di frequenti e infiammate giaculatorie, di buoni pensieri e di sante osservazioni, specie sull'amore che Gesù ci porta nell'Eucaristia.

Prediligeva anche la confessione. Suo vivissimo anelito era di conservare l'anima bella e pura; perciò nessuna maggior soddisfazione per Laura che avvicinarsi al Tribunale di penitenza e ricevere la santa assoluzione. Alzandosi dal confessionale portava scolpiti in viso la contentezza e il gaudio che la inondavano ».

Talora Giulia la motteggiava per questo assiduo tornare al confessionale. Laura si scherniva dicendo: « Quando anche tu dovrai fare la prima Comunione vedrai come si desidera essere candide e pure! Dopo la confessione mi sento più forte contro le tentazioni, e ogni cosa mi torna più facile... ».

Molto di quell'incoercibile ardore Laura lo dovette a suor Anna Maria Rodríguez, cui toccò prepararla, insieme con il confessore, al gran giorno. Dire che la missionaria colombiana comunicò al cuore

di Laura la sua fede, la sua pietà, il suo amore, è forse intravedere una pagina di questa biografia che non sarà mai scritta. Il terreno era certamente preparato; ma anche la semente, scelta e di prima qualità, veniva gettata nel solco a piene mani, e con tale accortezza e forza di persuasione che nulla di umano difettava all'azione misteriosa e perfezionatrice della grazia.

« La prima Comunione ben fatta — afferma san Giovanni Bosco nella vita di san Domenico Savio — pone un solido fondamento morale per tutta la vita ». Suor Anna Maria lo sapeva. Forse anche lo rammentò a Laura. Certo ne fece norma del suo delicato impegno.

* * *

Le prescelte alla straordinaria cerimonia di prime comunioni furono tre. Si volle in tal maniera accrescere solennità e giubilo alla festa della Direttrice, che è tra le più belle della vita salesiana di collegio.

Quell'anno 1901 la ricorrenza onomastica di sant'Angela cadeva di venerdì. Tutto perciò fu rinviato al 2 giugno, domenica della Trinità.

Nel pomeriggio innanzi donna Mercedes arrivò a Junín, per assistere a un avvenimento che le risvegliava in cuore il tumulto degli affetti materni. Forse avrebbe voluto accompagnare la figlia al sacro banchetto e raddrizzare i torti sentieri della sua vita: ma non è facile, una volta precipitati a valle, riguadagnare la china. L'ora della misericordia era ancora molto lontana.

Di ritorno dalla confessione che aveva dato l'ultimo tocco alla sua anima, lucente di purezza e di candore, nel parlatorio del collegio Laura abbracciò con trasporto la mamma.

« Mamma — le disse tra singhiozzi — domani farò la mia prima Comunione. Perdonami i dispiaceri che ti ho dati. Se per l'addietro sono stata cattiva, d'ora in poi voglio essere la tua consolazione. Questo chiederò domani a Gesù con fervore. Pregherò tanto anche per te... ».

Donna Mercedes, vivamente commossa, strinse al petto quel tesoro di figlia, che solo allora incominciava a conoscere nella ricchezza della sua vita interiore.

Alla scena era presente la Direttrice. Anche ad essa Laura chiese perdono delle mancanze commesse in collegio e rinnovò nelle sue mani il proposito di una condotta esemplare. Altrettanto fece in disparte con suor Azócar, suor Anna Maria, e persino con alcune

compagne, assicurando che tutte avrebbe ricordate nel suo primo abbraccio con l'Ospite divino.

Come della beata Maria Teresa de Soubiran, si potrebbe dire che Laura Vicuña si preparò alla prima Comunione « da piccola santa ».

* * *

La cerimonia del 2 giugno si svolse nella cappella del collegio salesiano o nella chiesetta parrocchiale di Junín.

Probabilmente celebrò don Crestanello, giacché don Milanese non dava tregua alle sue escursioni apostoliche.

Biancovestita, incoronata di fiori, con la gioia che le raggiava dal viso, Laura mosse incontro all'Amico dell'anima. Dignitosa e composta, sembrava una reginetta. « La sua gravità, la sua modestia, il suo portamento — scrive don Crestanello — attrassero lo sguardo di tutti ».

Lo aveva sognato, l'angelica fanciulla, quel giorno come il più desiderabile della giovinezza; a misura che si avvicinava ne aveva pregustato le delizie con l'ansia del pellegrino che intravede la fonte; e alla scuola di suor Anna Maria si era venuta preparando con incessanti slanci di amore, e con cento e cento segrete vittorie sulle inclinazioni della fragile natura.

Tuttavia al sorgere dell'alba felice le sembrò di non riflettere ancora l'inviolata bianchezza delle nevi andine; e prima di recarsi all'inginocchiatoio, presso l'altare, in attesa del sospirato istante, volle passare ancora una volta al confessionale per un'ultima benedizione.

La chiesetta risuonò di canti e di preci. Non mancò neppure il fervorino di circostanza. Poi il grande incontro. Laura, non più sola. Gesù, l'Uomo Dio, venuto a lei sotto i veli eucaristici, la inebriava di letizia, l'arricchiva di grazia, ne raccoglieva suppliche e proponenti.

« Inginocchiata al suo posto — dice don Crestanello —, il capo chino, rimase assorta in dolce colloquio con Gesù ».

Più tardi Laura, alludendo a quell'indimenticabile ora di cielo: « Che momenti deliziosi! — esclamava —. Unita a Gesù gli parlai di tutti, e per tutti invocai grazie e favori! ».

Prima a venir ricordata fu la mamma, così vicina con la persona, e tanto spiritualmente lontana. Donna Mercedes, confusa tra la piccola folla, guardava e taceva. Forse, in segreto, versò lacrime. Sentiva che un abisso la separava dalla figlia, ma non ebbe la forza di colmarlo spezzando i lacci della sciagurata prigionia. L'amore di

madre le destava il senso nostalgico della famiglia cristiana e la faceva assistere trasognata a quella scena di paradiso; mentre il fatale passo che l'aveva spinto a Quilquihué le impediva di riconciliarsi con Dio e di accostarsi alla mensa degli angeli.

Pochi badarono quel giorno allo stridente contrasto che offriva madre e figlia, e che abbozza la vita e la missione di Laura. Per tutto il resto, nulla di eccezionale sia durante la cerimonia che lungo la giornata. Solo Francesca Mendoza afferma — e lo ripeté con giuramento ai processi — che al guardar Laura dopo la comunione le sembrò di vedere come un'aureola di tre stelle sul capo di lei.

* * *

Per Laura la prima Comunione fu come una pietra miliare sul breve cammino della sua esistenza.

Santa Gemma Galgani scrisse di quella sua data: « Fu il giorno in cui trovai il mio cuore più acceso di amore per Gesù ». Può ripetersi altrettanto della Vicuña. Il 2 giugno 1901 provò quanto la sua anima fosse progredita nelle vie dello spirito e disposta al sacrificio in virtù del fuoco di carità che la consumava.

Il biografo amerebbe cogliere l'ampiezza e la profondità del suo dialogo d'amore con Dio, noto solo agli angeli. Per fortuna restano i propositi formulati a imitazione di Domenico Savio. Sono tre. Eccoli:

« Primo. O mio Dio, voglio amarvi e servirvi per tutta la vita; perciò vi dono la mia anima, il mio cuore, tutto il mio essere.

Secondo. Voglio morire piuttosto che offendervi col peccato; perciò intendo mortificarmi in tutto ciò che mi potrebbe allontanare da Voi.

Terzo. Propongo di fare quanto so e posso perché Voi siate conosciuto e amato, e per riparare alle offese che ricevete ogni giorno dagli uomini, specialmente dalle persone di mia famiglia.

Mio Dio, datemi una vita di amore, di mortificazione, di sacrificio ».

Non v'è dubbio. Se pure in maniera indistinta, Laura intuì che Iddio voleva fare di lei una piccola vittima. L'accenno alla riparazione per le colpe delle persone di famiglia è di una eloquenza rivelatrice.

Il regalo di Gesù nel gran giorno della sua prima Comunione era la Croce: ed essa l'accettava senza riserve. Chiedeva solo di potersi immolare in spirito di amore come ostia di propiziazione e di pace. Perciò l'ineffabile gioia del primo abbraccio con Cristo le venne amareggiata dall'assenza della madre al sacro banchetto.

Nessuna felicità per l'eroica fanciulla delle Ande sarebbe mai stata piena, eccetto quella dell'immolazione suprema.

IX

AMICIZIA E SANTITÀ

Nella prima Comunione di Laura, fatta con serafiche disposizioni e con slancio d'incontenibile ardore, don Crestanello scorge il segreto della sua corsa veloce per le vic della santità. « Fedele ai suoi propositi — scrive — essa non trascurava occasione di metterli in pratica: tanto che da quel giorno felice notammo in lei un vero e solido progresso ».

La Direttrice suor Piai fu tanto colpita che paventò di guastare l'opera divina in quell'anima: « Quando mi accorsi di aver dinanzi una creatura eccezionale — e me ne accorsi presto — ebbi un senso di trepidazione; e lasciai ogni cosa nelle mani del confessore ».

Don Crestanello, come ho già detto e come si vedrà meglio più innanzi, era un saggio plasmatore d'anime. Con soprannaturale chiaroveggenza comprese la missione di Laura; e senza prevenire le mozioni della grazia, seppe favorirle con singolare discrezione e avvedutezza. A ragione molti anni dopo suor Piai non lasciava di asserire: « Non è indubbiamente l'ultimo merito di don Crestanello l'aver saputo cogliere i disegni della Provvidenza nella vita di Laura: il tempo me ne darà conferma ».

Questo però non avvenne in un baleno. Lo studio e la conoscenza delle anime non sono cose di un istante. Si è dunque nel vero pensando che l'azione formatrice del confessore nella vita di Laura si rese più intensa e personale durante il secondo anno di collegio, in preparazione e come effetto della prima Comunione.

Da una parte la fanciulla aveva approfondito l'importanza e i vantaggi della confessione frequente; dall'altra il direttore spirituale notava con meraviglia il trasformarsi della penitente e l'ansia di perfezione che la bruciava, quasi presagisse la fugacità dei suoi giorni.

Esaminando con attenzione le testimonianze, e trascegliendo quelle che certamente si riferiscono al secondo anno di Laura a Junín, si ha l'impressione che la sua vita spirituale ignori le pause, gli sbalzi, le incertezze, i tentennamenti propri dell'età giovanile;

e arrivi, come d'improvviso, a una certa pienezza e maturità che sorprende.

Non va d'altronde scordato che le Missioni Salesiane d'America vivevano in quei decenni l'epoca d'oro delle origini; e che le prime Figlie di Maria Ausiliatrice andate a Junín avevano portato sulle Cordigliere tale ardore da creare, senz'avvedersene, un clima di santità. Lo confessa ingenuamente suor Azócar, illustrando le inclinazioni di Laura: « Formate alla scuola di mons. Costamagna — uno uno dei più fedeli interpreti dello spirito salesiano in America — noi eravamo piene di fervore; e Laura fu tra le alunne quella che pareva nata apposta per seguirci nei giovanili entusiasmi della vita di pietà. Non c'era pericolo che lasciasse cadere a vuoto una sola parola o raccomandazione, specie d'indole religiosa, uscita dalle nostre labbra. Coglieva tutto a volo; ripensava, approfondiva e traduceva in pratica, assai più di quanto ci si potesse ripromettere dai suoi teneri anni ».

Questo fin dall'inizio; ma assai più a partire dalla prima Comunione. Ce lo fa sapere la stessa Laura. Presentandosi l'indomani alla maestra suor Anna Maria le disse con accento umile e risoluto: « Oh, vedrà d'ora in poi come sarò buona! Più nessuno dovrà lagnarsi di me ».

* * *

Don Crestanello c'informa che poco dopo concesse a Laura la comunione quotidiana. Probabilmente fu nella festa del Sacro Cuore, caduta il 14 di giugno. Era il primo anno del nuovo secolo, e Leone XIII aveva ordinato che paesi e città si consacrassero al Sacro Cuore con formula speciale da lui stesso composta. Junín non volle restare indietro.

Don Crestanello, che aveva mano d'artista, abbozzò un quadro con l'immagine del Salvatore, e preparò il suo piccolo mondo alla commovente cerimonia. La cronaca delle suore annota: « Festa del Sacro Cuore. Si fece la consacrazione dei due collegi secondo la formula del Santo Padre ».

Laura ne andò rapita. Non tarderà a dimostrarlo. Il lamento di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque: « Ecco il Cuore che ha tanto amato gli uomini, e dai quali non riceve che ingratitudini », le richiamò alla mente il terzo proposito della prima Comunione: riparare le colpe dei suoi cari.

Il pensiero andava irresistibilmente alla mamma. Laura ne intuiva la tragedia spirituale. Quasi l'aveva toccata con mano il 2

giugno, e se ne struggeva. Non rimase però inerte. Cominciò dalla preghiera. Una vera campagna.

Prima alleata, Giulia Amanda, la quale, come si accennò, rimase a Junín solo due anni. Essa medesima depose ai processi di Viedma: « Laura m'invitava a pregare, soprattutto per mamma. Io allora ne ignoravo i motivi. Più tardi capii che era per il ritorno di mamma al buon sentiero ».

Allorché donna Mercedes veniva a Junín, Laura si affrettava a condurla in cappella; e allora più che mai le sgorgavano dall'anima accenti infuocati per la salvezza della genitrice.

Si è detto che le sorelle Vicuña non mancavano di nulla. Nel loro modo di vestire era evidente un non so che di eleganza e distinzione. La signora Pino teneva ai suoi gusti e alle sue abilità di sarta. Suor Piai dice inoltre che una volta all'anno si recava a Temuco e portava alle figlie saponi, profumi, pettini e ghiottonerie di vario genere. Laura condivideva tutto con le suore e le compagne. Ben altro dono aspettava dalla mamma!

Ma la devozione al Sacro Cuore adagio adagio le faceva capire che le anime si riscattano a prezzo di sacrificio.

* * *

In luglio il consueto allarme della brutta stagione. Le acque del Chimehuín erano uscite dall'alveo e minacciavano il paese. In fretta e furia si pensò a mettere in salvo le due comunità giovanili. Se non che — nota la cronaca del collegio salesiano — « l'acqua arrivò solo al cortile; e il giorno appresso si ritirò, lasciandoci in pace ».

Quindi l'anno scolastico proseguì senz'altri avvenimenti. Furono i mesi del grande influsso di suor Anna Maria Rodríguez sull'anima di Laura e della sua emula e amica Mercedes Vera.

Il legame tra le due compagne si era fatto più intimo. Don Crestanello, ricordando le sante amicizie di cui parla Don Bosco nella vita di Domenico Savio, permise che l'una fosse *monitrice segreta* dell'altra, per la correzione di mutui difetti e il comune avanzamento nella virtù.

L'una e l'altra poi ascoltavano suor Anna Maria con l'ansia del discepolo che vede nel maestro l'ideale della vita, e si mostravano insaziabili della formazione cristiana che in mille modi veniva loro impartita nella scuola, in cortile, a passeggio.

La bocca parla dell'abbondanza del cuore: e la giovane religiosa colombiana non finiva di esaltare la sua vocazione, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, le Missioni.

« Di Don Bosco — scrisse *Merceditas* — ci parlavano le suore; ma soprattutto ce ne parlava la nostra maestra suor Anna Maria Rodríguez ». Laura subiva il contagio di quei sentimenti filiali, che talora provocarono in lei impeti d'entusiasmo. « Un giorno — racconta la stessa *Merceditas* — durante la ricreazione Laura stacca il quadretto di Don Bosco appeso alla parete del corridoio dove ci stavamo divertendo, e ponendosi in capo alle bambine che giocavamo con lei, ci invita a portarlo in trionfo, al canto di *Viva papà Don Bosco* del Costamagna ».

Che non si trattasse di passeggero entusiasmo lo avverte Mercede Vera, dicendo che nel Santo, Laura vedeva lo strumento di cui si era valsa Maria Ausiliatrice per fondare collegi e missioni. « Che sarebbe di noi — le confidava — senza Maria Ausiliatrice e Don Bosco? Oh, quanto siamo fortunate di trovarci in un loro istituto! ».

Di Don Bosco le due ragazze usavano assiduamente *Il giovane provveduto*, non essendoci a Junín altri manuali di pietà. E seguendo i consigli di suor Anna Maria lo impiegavano per fare insieme le domeniche di san Luigi, recitare le allegrezze di Maria, speciali orazioni in onore di san Giuseppe e altre devote preghiere.

Con *Il giovane provveduto* dicevano i vesperi della Madonna in compagnia delle suore, e forse anche della comunità maschile. « E stando vicino a Laura — attesta *Merceditas* — io vedevo che li seguiva con piacere; e che poi, in ricreazione, domandava a suor Anna Maria come si pronunciasse questa o quella parola, volendo essere esatta nel divino servizio ».

* * *

Ho accennato a Domenico Savio. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice ne parlavano come di una gloria domestica; e benché non ancora glorificato dalla Chiesa, lo proponevano alla imitazione della gioventù.

A Junín se ne conosceva la vita scritta da Don Bosco. La si leggeva in refettorio, e anche in laboratorio mentre le alunne erano intente a cucire e a sferruzzare.

Laura ne fu conquisita, e si propose di ricopiare il santo giovanetto nell'impegno della perfezione. Anche qui è *Merceditas* che lo assicura.

— Qual è il santo — le domandò un giorno — che hai preso a modello?

— Domenico Savio.

— E perché?

— Per il suo amore alla semplicità, a Gesù Sacramentato, alla Madonna; e per il suo grande orrore al peccato... Oh, sì: voglio farmi santa come lui!

Uguale predilezione Laura nutriva per san Luigi. « Desiderava — scrive *Merceditas* — che il Santo le impetrasse l'amore alla purezza e alla mortificazione ».

* * *

Che anche qui non si trattasse di miraggi illusori, ma di propositi saldi ed efficaci, sono i fatti a provarlo. Laura e *Merceditas* si eccitavano a fervore anche lungo il giorno, quando è più facile alla mente giovanile distrarsi e dissiparsi; ed erano pronte a sorvegliarsi e a vincersi per motivi soprannaturali.

Fin dal loro primo anno di collegio avevano imparato a santificare il lavoro manuale. Suor Azócar faceva ripetere a tutte molte pie invocazioni; e suor Anna Maria ricordava più tardi gli esempi di Madre Mazzarello, confondatrice dell'Istituto.

Un pomeriggio, mentre erano in laboratorio, Laura domandò sommessamente all'amica del cuore:

— *Merceditas*, per chi lavori?

— Oh, bella! Per Gesù e Maria!

— Inteso — concluse Laura —. Facciamo come la Madre Mazzarello: ogni punto d'ago un atto di amore di Dio!

A tutte e due non piacevano le barbabietole, servite alla povera mensa di Junín. Per abituarle a quel cibo la Direttrice aveva ordinato che a entrambe lo ammannissero per tre giorni consecutivi. Di nascosto dell'assistente le compagne volevano aiutarle a vuotare il piatto. *Merceditas*, incerta sul da fare, guarda Laura; ma questa, respingendo con bel garbo le amichevoli profferte, esclama: « No, *Merceditas*. La nostra obbedienza non sarebbe perfetta. Facciamo uno sforzo ed obbediamo: ha tanto sofferto Gesù per noi sulla croce! ».

Anche Francesca Mendoza, interrogata in proposito, dichiara: « È vero che a Junín servivano spesso le barbabietole, e che Laura le consumava per obbedienza, nonostante il disgusto che le causavano ».

* * *

Il pensiero e il ricordo di Gesù entrava nella vita di Laura come una forza che tutto vince, come un fascino ammaliatore cui non si resiste. Un fatto dei più umilianti per l'amor proprio di una ragazza

di collegio lo pone in evidenza, e dimostra gl'incipienti eroismi di Laura.

Quantunque sana, non aveva costituzione robusta. D'inverno, in un luogo dove la temperatura scende abitualmente a 7 e più gradi sotto zero, andava soggetta a enuresi notturna. Il penoso inconveniente durò a lungo, e si ripeté anche nella fredda stagione del 1901.

Nonostante l'ottima condotta di Laura, qualcuno attribuiva la cosa a pigrizia e indolenza. Anzi, di propria iniziativa, la giovane che in dormitorio fungeva da vice-assistente un mattino inflisse a Laura un umiliante castigo. Secondo qualche testimone il fatto si sarebbe ripetuto più volte.

La fanciulla non disse verbo e non diede segni d'impazienza. Informata dalle compagne, giacché durante la levata delle educande le suore probabilmente facevano la meditazione, suor Piai intervenne a stroncare quell'eccesso di zelo, che era in aperto contrasto con la soavità del sistema pedagogico salesiano; e non permise che a Laura si abbassasse il voto settimanale di condotta per un difetto che non dipendeva dalla sua volontà.

Dopo uno di siffatti castighi Laura vide *Merceditas* in lacrime.

— Perché piangi? — le domandò —. Hai dato forse qualche dispiacere a Gesù?

— Piango per quello che ti hanno fatto, Laura...!

— Non vale la pena. Non hanno vestito Gesù da folle?

Perché poi non dovrei accettare una piccola umiliazione, essendo tanto peccatrice?

Se non bastassero queste parole a confermare la virtù di Laura, ecco la testimonianza di suor Grassi: « Laura era sensibilissima; dal viso traspariva qualche volta lo sforzo che le costava tacere e umiliarsi ».

Di questa forza d'animo Laura diede un saggio proprio in ragione della sua debolezza organica.

Nella fiducia di irrobustire l'organismo fu suggerito alla Direttrice di sottoporla a cura di bagni freddi. L'eroica fanciulla — narra la stessa suor Piai — obbediva come un agnellino. Al momento di venir tuffata nell'acqua le battevano i denti e la sua esile persona tremava verga a verga, ma essa non proferiva parola di lamento. Anzi accettava che l'immersione si ripetesse, pur se fuori tutto era un manto di neve, e dal ripetuto supplizio non traeva alcun giovamento.

Dice dal canto suo la suora infermiera: « Laura non opponeva resistenza ai bagni freddi, quantunque più di una volta sia svenuta

fra le mie braccia ». Da notare che dopo l'inutile tormento, avvolta in una coperta di lana, doveva essere portata in dormitorio attraverso il cortile. « Non so — conclude suor Piaì — come non sia morta congelata! ».

* * *

Solo un grande amore poteva sostenere Laura nel doppio martirio del corpo e del cuore che si delineava all'orizzonte della sua esistenza. *Merceditas* ne svela il segreto, facile peraltro a essere immaginato.

« La Direttrice — narra — ci dava la soddisfazione di portare mazzi di fiori naturali a Gesù Sacramentato, nella cappella dei Salesiani che era in comune per i due collegi. E più di una volta osservai che Laura collocava con viso luminoso di gioia i suoi fiori vicino al tabernacolo. Mi capitò anche di doverla scuotere leggermente per dirle ch'era tempo di tornare ».

« Dove sta il vostro tesoro, là c'è anche il vostro cuore », dice il Vangelo. Unico tesoro di Laura, l'Ospite del sacrario. A Lui la pia fanciulla mandava pensieri e affetti anche di notte. « Quando nel sonno voglio inviare un saluto a Gesù — confidava all'amica — mi basta pregare l'Angelo Custode prima di coricarmi: egli puntualmente mi sveglia all'ora desiderata ».

Coglie nel segno suor Piaì quando asserisce: « Nella condotta esterna di Laura non c'era nulla che non fosse edificante. Tutto il suo impegno consisteva nel far piacere a Gesù ».

Chi dunque si meraviglierà che accadessero fatti che hanno l'aria del prodigio?

* * *

« Dalla maestra suor Anna Maria — racconta *Merceditas* — avevamo il permesso di fare, nella ricreazione dopo cena, una visita alla statuina del Sacro Cuore esposta in un passaggio, vicino alla portineria.

Una sera volevamo baciarle i piedi; ma la statua era troppo alta, né potevamo usare una scala per non essere scoperte... Laura pregò. E furono tali il suo fervore e la sua fiducia che la statuina scese fino a noi per darci la gioia di quell'omaggio... ».

Illusione di ragazze? Qualcuno lo penserà. In materia così delicata non si può essere corvivi. Non di meno la fiamma di amor divino che ardeva nelle due amiche, e il fervore che dimostravano e che

ancor più dimostreranno, ben potevano conciliarsi con segni di speciale predilezione della Provvidenza.

Che poi il fatto restasse occulto, non meraviglia: le due protagoniste sapevano tacere. Nel 1933 suor Mercedes Vera — la *Merceditas* di 25 anni addietro — scrivendo a suor Piaì di questo e di altri particolari, che essa mostrava d'ignorare e di giudicare con sottile vena di scetticismo, le dice apertamente: « Non stupisce che ella, carissima suor Piaì, non sapesse nulla (di tante cose intime), nonostante la confidenza che le professavamo entrambe. Tali cose noi le nascondevamo con diligenza alle suore e alle compagne. Ci bastava che le sapesse Gesù ».

È da credere che don Crestanello venisse informato d'ogni cosa. Su questo però l'austero missionario tace nella biografia di Laura. La sua direzione tuttavia lascia capire che giudicava Laura come fanciulla eccezionale.

* * *

Più noto e commentato il fatto del palo fiorito.

Il prolungamento del cortile di Junín era coltivato a giardino dalle alunne più grandicelle. Ognuna aveva la sua aiuola, e godeva al coglierne i fiori da portare al Santissimo o alla Madonna.

Anche Laura aveva la propria; e Natalina Figueroa, compagna di quei giorni felici, ricorda la sua predilezione per i fiori, e l'impegno nel coltivarli e annaffiarli durante la buona stagione.

Ora avvenne che la Direttrice desse a *Merceditas* l'ordine di piantare un palo nella sua aiuola, forse per legarvi una funicella a sostegno di rampicanti.

« Siccome facevamo tutto insieme — dice Mercedes Vera — chiamai Laura perché mi accompagnasse. “ Dai pali piantati per obbedienza — mi disse — germogliano rose. Ricorda, *Merceditas*, è più facile che un palo fiorisca, anziché la voce dei superiori lasci di essere quella di Dio ” ».

E il palo inaspettatamente fiorì. Casualità? Combinazione fortunata? Dono del Cielo? A Junín da taluni si parlò di fioritura portentosa e di portentoso fiore dell'obbedienza.

Varie testimonianze rammentano che l'anno appresso, durante la visita pastorale di mons. Cagliero, si accennò all'avvenimento; e che il Vicario Apostolico, pur senza gridare al miracolo, battezzò anch'egli il virgulto fiorito come *pianta dell'obbedienza*; e volle con paterna bontà che gli ultimi fiori di stagione — si era in autunno —

venissero collocati vicino al Tabernacolo e davanti a Maria Ausiliatrice secondo le sue intenzioni.

Suor Baratelli, andata a Junín poco dopo la morte di Laura, oltre ad asserire che l'aiuola della santa fanciulla era disputata fra le alunne del collegio, rammenta l'ambita soddisfazione di chi poteva cogliere il primo fiore sulla pianta dell'obbedienza. « Le ragazze — commenta — parlavano molto di Laura ed erano convinte del prodigio ».

* * *

Due rilievi ancora prima di chiudere il capitolo.

L'amicizia di Laura con *Merceditas* è consacrata più dai fatti che dalle testimonianze di terzi, quantunque non manchino neppure queste. Francesca Mendoza riferisce che erano intime l'una dell'altra e che mutuamente si spronavano alla virtù sotto la guida del confessore.

Ho detto che si trattava di anime gemelle. Anzi dall'insieme della loro condotta si poteva cogliere già la comune aspirazione alla vita religiosa. Quanto a Laura se ne accorgevano anche le compagne, benché non avesse che undici anni. « Spesso — dice Natalina Figueroa — Laura scompariva dal cortile, e la si trovava in cappella a pregare. Non era come le altre ragazze: accarezzava già nella mente il suo ideale ».

Qui preme escludere dalle due amiche ogni forma di sensibilità umana. Si amavano come sorelle; il bene spirituale dell'una era anche bene dell'altra; si incoraggiavano e stimolavano alla virtù; non essendoci e non conoscendo altro a Junín, si appassionavano per tutto ciò che sapeva di salesiano.

« Laura — scrive suor Azócar — non conosceva amicizie particolari; né indulgeva a quelle preferenze (umane) che hanno talora le ragazze di città... Io che la conobbi a fondo posso attestarlo ».

Chi l'avrebbe dubitato? Conveniva non di meno ascoltarlo dalla bocca dei contemporanei.

* * *

Il secondo rilievo è sui difetti di Laura.

Si è visto che l'umiliazione la feriva, ma che faceva sforzi per superare se stessa. Era tutt'altro che apatica o indifferente! Aveva imparato a dominarsi per motivi soprannaturali, e sebbene da principio le costasse, riuscì presto ad avere il pieno dominio di tutte le sue facoltà.

La Direttrice, suor Piai, interrogata sui difetti scoperti in Laura, si limitò a dire che le era apparsa « un po' impaziente » con la sorella Giulia, quando questa veniva meno al dovere. Giulia però nei processi informativi rese a Laura la più bella testimonianza: « Si mostrava affettuosa e paziente con me, e sempre disposta a perdonare le mie leggerezze, i miei capricci e i miei scoppi d'ira ».

Anzi, completando e confermando il giudizio di suor Azócar, aggiunse: « Faceva altrettanto con le compagne. Io non scoprii in essa preferenze di sorta. Era amica di tutte. Dava consigli e aiutava tutte ».

Non senza ragione l'ottima suor Piai, sempre più ammirata della condotta di Laura, asserì che nessuno poté mai accusare la fanciulla « di mancanze avvertite al *Regolamento* »; tutte invece notavano « il suo costante impegno nel progredire verso la perfezione ».

Sul finire del secondo anno di collegio, come si vede, Laura era già divenuta una ragazza modello.

X

FIGLIA DI MARIA

Se il chicco di grano non cade nel solco e non muore, resta solo e improduttivo: ma se va sottoterra, si moltiplica in larga misura.

Da tre anni le missionarie di Junín de los Andes, ammirate e invidiate dalle consorelle, dissodavano il campo di lavoro che formava la loro delizia e il loro vanto. Sacrifici ne avevano sostenuti molti, pur vivendo in salesiana gioivialità.

Bisognava però che, a riprova delle divine compiacenze, anche sulle Ande si adempisse la legge evangelica della fecondità. Il chicco di una vita umana doveva cadere nel solco aperto e già così ubertoso per garantirne e accrescerne la spirituale fertilità.

Prescelta nei disegni della Provvidenza fu proprio suor Anna Maria Rodríguez, l'impareggiabile maestra di Laura. Un giorno, dopo essersi spolmonata invano a smantellare la cocciutaggine di una scolara, era uscita in questa esclamazione che manifesta la nobiltà del suo animo: « Che bella cosa poter far scuola fino a settant'anni! ».

I suoi giorni invece erano contati. Più che i sudori della fronte, Dio le chiedeva il sacrificio della vita.

Pienamente in salute suor Anna Maria non si era sentita mai, dal suo arrivo a Junín. Ma questo non le aveva impedito di prodigarsi nell'insegnamento e nell'assistenza. La mattina del 29 ottobre non ne poté più. Si mise a letto con sintomi allarmanti. Pare si trattasse di peritonite acuta. Calma e serena, come vergine saggia che ha la sua lampada accesa e fornita d'olio, l'indomani suor Anna Maria andava incontro allo Sposo.

Fu un pianto generale. Era il primo lutto della Famiglia Salesiana a Junín, e tutto il paese tributò all'umile Figlia di Maria Ausiliatrice un omaggio di stima e venerazione quale non si poteva immaginare.

Le alunne rimasero inconsolabili. *Merceditas* e Laura più delle altre dovettero spargere calde lacrime e sentire il vuoto incolmabile

di quell'improvvisa dipartita. Nell'una e nell'altra si rafforzò la nascente vocazione, col desiderio di prenderne il posto. Quanto a Laura lo attestano la Direttrice e suor Azócar.

Il chicco di grano scomparso nelle viscere della terra dava i suoi frutti.

* * *

Parlando della carità di Laura col prossimo, don Crestanello annota che provò « soddisfazione immensa » allorché emise l'atto eroico in suffragio delle anime purganti. Probabilmente fu dopo la morte di suor Anna Maria.

La cronaca al 1° novembre 1901 — mentre era vivo il cordoglio per il lutto che aveva colpito il collegio — segna la prima Comunione di sedici bambine. E aggiunge che altre quattordici ricevettero lo scapolare del Carmine. Tra queste non poteva mancare la Vicuña, anche per tener fede al nome Laura del Carmine ricevuto nel battesimo. A quel tempo la devozione mariana della pia fanciulla era già radicata e profonda, e si preparava a rivestire la forma che ne avrebbe contraddistinto la figura e l'esistenza.

Da due anni al risvegliarsi, dopo aver risposto il suo *Deo gratias* al *Benedicamus Domino* dell'assistente, recitava la bella preghiera: « Immacolata Vergine Maria, Signora e Madre mia, voglio essere per sempre tutta di Gesù e vostra. Vi consacro pertanto gli occhi, l'udito, la lingua, il cuore e l'intero mio essere. Voglio essere tutta vostra: Voi difendetemi come vostra proprietà ».

Di questa preghiera, il cui testo è conservato nelle testimonianze di suor Piaí, Mercedes Vera dice: « La preghiera *Immacolata Vergine Maria* la recitavamo il mattino nell'alzarci e la sera nell'andare a letto. La si ripeteva pure durante il lavoro e soprattutto nei mesi dedicati alla nostra dolce Madre ».

Laura aveva imparato anche la stupenda orazione spagnuola in versi, che incomincia: *Benedetta sia la tua purezza*, e inneggia al candore immacolato di Maria; e la diceva con slancio di fervore.

Senza dire che al termine delle pratiche mattutine ogni giorno cantava con la sua bella voce la tradizionale invocazione degli istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice: « A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore ». « Alla Madonna — testimonierà suor Piaí — Laura portava tenerissimo affetto ».

Non è a dire quindi l'entusiasmo con cui la sera del 7 novembre diede inizio al mese mariano.

Nell'America Latina, come ho già osservato, il mese di Maria è quello di novembre in preparazione alla festa dell'Immacolata.

Chi non vi ha partecipato difficilmente soporrà la commozione che pervade l'animo al canto *Venid y vamos todos*: Venite, in gara andiamo tutti con fiori a Maria... È uno scroscio di note che sgorga dalle labbra e dai cuori e sale festante all'Immacolata Vergine Madre di Dio.

Era la seconda volta che Laura faceva il mese mariano. Quell'anno però si preparava a diventare *Figlia di Maria*, la grande aspirazione della sua vita.

« Durante il mese mariano — scrive don Crestanello — Laura metteva ali al suo fervore e al suo zelo per la Madre di Dio. Si notava in lei più raccoglimento, maggiore devozione e spirito di mortificazione. Quante piccole rinunce, anche di cose lecite e buone! Quanti atti generosi di obbedienza, di umiltà e carità! ».

Ricordava anche alle compagne il fioretto e la massima del giorno. Circa l'ascetica dei fioretti, o piccoli atti virtuosi, converrà notare che allora era molto in voga nelle case salesiane e dava i suoi frutti. Oggi forse appare di minore attualità, ma può stimolare alla ricerca di altre forme di spiritualità giovanile.

In tema di fioretti capitò a Laura un fatto che ha il sapore delle antiche leggende dei santi.

Allo scopo di eccitare la pietà e una santa emulazione fra le alunne, suor Piai aveva spiegato la natura dei fioretti mariani, e disposto che ognuna prima di entrare in cappella alla funzione vespertina, passando vicino a suor Azócar, le chiedesse tante roselline artificiali quanti ammontavano i fioretti o atti virtuosi della giornata.

Ed era uno spettacolo edificante e commovente insieme — intanto che la calda melodia del *Venid y vamos todos* avvolgeva il modesto oratorio — contemplare alunni e alunne dei due collegi sfilare davanti al simulacro di Maria, e deporre ai suoi piedi il simbolo della loro tenerezza verso la Mamma del cielo.

Ma fin dalle prime sere Laura si trovò in imbarazzo. Umile e discreta, essa voleva nascondere il numero dei suoi fioretti; temeva però di venir meno alla semplicità e forse anche all'obbedienza. Fece quindi la sua richiesta di roselline. Don Crestanello non precisa

il numero: ma fu tale da lasciar attonita suor Azócar, che indubbiamente non aveva nel cestello tante roselline quante occorreano a Laura. Gliene diede tuttavia in gran numero, sì che l'ingenua e fervente giovanetta, tra confusa e smarrita, poté rendere il suo omaggio floreale a Maria.

Ma in fondo all'anima le rimase un problema di coscienza che bisognava risolvere. Il mattino seguente ne fece parola a don Crestanello; e questi, ammirando in segreto gli ardori mariani di Laura, le consigliò di non diminuire il numero dei suoi fioretti quotidiani, ma di non chiedere più di venticinque o trenta roselline al giorno.

Anche ridotti alla cifra che si potrebbe dire ufficiale, il numero dei fioretti quotidiani di Laura è tale che oltrepassa facilmente la comune misura del trasporto giovanile verso la Madre di Dio. E questo bisognava dire a lode del suo impegno mariano.

* * *

In quel mese di novembre 1901 Laura dovette imparare una poesia mariana il cui ritornello *Portami in cielo* divenne poi una delle sue aspirazioni preferite. Gliela insegnò suor Azócar, costretta per l'imatura scomparsa di suor Anna Maria Rodríguez a riunire tutte le alunne in una sola classe.

L'ottima religiosa aveva scovato quei versi affettuosi e devoti in un vecchio calendario salesiano; li aveva dettati e fatti studiare a memoria. Erano evidentemente in lingua spagnuola. Voltati in italiano cominciavano così:

*Vergine Maria, Nazarena bella
Il cui splendore affascinò l'Eterno...*

Laura li recitava con sentimento, come preghiera. Specie l'ultima strofa, grido dell'anima che presente la burrasca:

*Pría che il mondo ingannator depredi
Questo sì dolce appassionante affetto
Portami, Madre, per favor tel chiedo,
Portami in cielo!*

Del paradiso raggiunto da suor Anna Maria Rodríguez parlavano un po' tutti in quel mese, ricordando e commentando le sue ultime parole. Sentendosi venir meno aveva mormorato con un fil di voce: « Maria Ausiliatrice, aiutatemi! », ed era andata a cantare con gli angeli l'inno di eterno amore alla vergine, stella del suo cammino.

* * *

L'8 dicembre Laura era pronta per essere accolta nell'Associazione delle *Figlie di Maria*.

Fin dal sorgere e dal primo dilatarsi dell'Istituto le Figlie di Maria Ausiliatrice vagheggiarono il progetto di un sodalizio mariano per i loro colleghi. Non mancarono qua e là tentativi ed esperimenti; ma ci vollero alcuni decenni per arrivare alla successiva *Pia Associazione della Beata Vergine Maria Immacolata Ausiliatrice*.

Molte associazioni locali passarono per l'aggregazione alla *Primaria* di Roma, iniziata nel 1864, sotto gli auspici di Pio IX, dall'abate Alberto Passèri all'ombra della Basilica di Sant'Agnese sulla via Nomentana.

Nel 1898, trovandosi in Italia, il sacerdote Giuseppe Vespignani, Ispettore dei Salesiani in Argentina, sollecitava l'aggregazione alla *Primaria* di ben diciassette Associazioni fiorenti nei colleghi delle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella nazione. Altrettanto fecero più tardi le Associazioni del Cile e di altri paesi. Giova sapere ad ogni modo che ancor prima dell'aggregazione da per tutto si seguiva, con qualche leggera variante, il regolamento e il cerimoniale della *Primaria* romana.

Così avvenne a Junín de los Andes sin dagli albori della fondazione. Provenendo dal Perù e dal Cile, suor Piaí non poteva che ispirarsi alle consuetudini delle case dov'era passata.

L'accettazione dell'8 dicembre 1901, stando alla cronaca, era la seconda che si faceva lassù, e perciò assumeva il pregio di un avvenimento pieno di novità e di interesse. Specie nella vita di Laura, alla quale non era serbata altra gioia esteriore dopo la prima Comunione.

E non reca meraviglia che la santa fanciulla diventasse *Figlia di Maria* a undici anni non compiuti. Il *Regolamento* non faceva questione di età. Stabiliva tre sole condizioni: aver fatto la prima Comunione; essere state *aspiranti* almeno per un trimestre; aver dato « prove di vera pietà e tenera devozione a Maria », nonché di esemplare condotta nell'esercizio « dell'obbedienza e della carità », e nella frequenza ai Sacramenti.

Laura era in perfetta regola. Poche ragazze potevano aspirare come lei alla nobile qualifica.

* * *

Insieme con essa venne ascritta anche Mercedes Vera.

Nel pomeriggio del 7 dicembre, vigilia dell'accettazione, mentre

scopavano la classe, le due amiche presero un'immaginetta di sant' Agnese, la martire che stava per diventare loro modello e patrona, la collocarono sul loro banco di scuola, e inginocchiandosi fecero ad essa la loro consacrazione. Intendevano imitarla nel suo fulgido candore di vergine e nella invitta fortezza di ammirabile martire tredicenne.

L'8 dicembre, nel pomeriggio, le collegiali uscirono a passeggio.

In quell'ultimo scorcio di primavera il paesaggio andino offriva le tinte più vive e i più penetranti aromi. Dallo smeraldo dei piani erbosi, al verde cupo delle conifere; dalla policromia degli alberi in fiore, alla candidezza delle nevi eterne raggianti nel sole; dal lieve mormorio del Chimehuín, alla frescura delle aure imbalsamate di resina e invitanti ai larghi e profondi respiri: tutto era un trionfo di olezzi, di luci e di colori che innalzava a Dio.

Laura e *Merceditas*, più che mai inseparabili quel giorno, dovettero fermare lo sguardo sulla immacolatezza delle nevi montane, che loro parlava della incontaminata verginità di Maria, e degli inviolati splendori della sua pienezza di grazia fin dal momento della concezione.

Più volte, non riuscendo a contenere la foga dei sentimenti che le fervevano in cuore, Laura abbracciò l'amica esclamando: « Che gioia, *Merceditas*! Tra qualche ora saremo *figlie* della nostra dolce Madre! ».

Sulla via del ritorno le due fanciulle moltiplicarono — al dire della stessa Mercedes Vera — le loro giacuatorie mariane in preparazione all'imminente cerimonia. Ripeterono soprattutto la bella preghiera mattutina: « Immacolata Vergine Maria, Signora e Madre mia, voglio essere per sempre tutta vostra e di Gesù ».

* * *

Poco dopo, vestita di bianco, una fascia azzurra ai fianchi, il capo ricoperto da un velo, Laura si presentò per la sua consacrazione all'Immacolata.

Usando il *Manuale* della Primaria di Roma disse: « O Maria, concepita senza peccato, io, Laura Vicuña, vi eleggo per mia Protettrice, per mia Signora e Madre. Prostrata ai vostri piedi risolvo fermamente di adoperarmi con tutte le forze a promuovere la vostra gloria e propagare il vostro culto. Da oggi innanzi io voglio fare aperta professione di essere tutta vostra, di camminare sulle vostre orme, e d'imitare le vostre virtù; specialmente la vostra purità an-

gelica, la vostra perfetta obbedienza, la vostra incomparabile carità...! ».

Quindi il celebrante le impose il nastro celeste con la medaglia e le mise fra le mani il *Manuale*, dicendole: « Ricevi questo nastro e questa medaglia come divisa di Maria Immacolata e segno esterno della tua consacrazione a questa tenera Madre. Ricordati, nel portarla, che devi mostrarti sua degna figlia con l'innocenza e la santità della vita ».

Chi poteva allora immaginare che, rivestita di quella bianca veste, con quella fascia azzurra, quel nastro, quella medaglia, quel manuale, ventisei mesi più tardi le medesime compagne di quel giorno indimenticabile l'avrebbero portata alla tomba?

Le testimonianze rilevano che nella povertà del collegio di Junín non vi erano manuali per tutte, e che il celebrante, fatto il gesto di consegnarlo ad ogni novella *Figlia di Maria*, lo ritraeva onde porgerlo alle altre.

« Io però e Laura, e qualche altra — assicura Mercedes Vera — lo avemmo subito. Lo usavamo in preparazione alle feste della Madonna e a quella di sant'Agnese; e soprattutto per l'esame di coscienza settimanale e mensile, prima di presentarci al nostro confessore don Crestanello ».

Mentre Laura, felice come poche volte nella vita, baciava e si fregiava il petto con la desiderata medaglia, e alle spalle suor Piai maternamente le accomodava il nastro, le compagne inneggiavano a Maria.

Forse cantarono la facile melodia del Costamagna:

*Quando penso alla mia sorte
Che son figlia di Maria,
Ogni affanno, o Madre mia,
Si allontana allor da me...*

Se pure non intonarono:

*Noi siamo figlie di Maria:
Lo ripeton l'aure e i venti,
Lo ripeton gli elementi
Con piacevol armonia:
Noi siamo figlie di Maria!*

Figlia di Maria! L'anelito di Laura divenuto finalmente realtà.

Non è facile al biografo dire la gioia di Laura in quei momenti. Fu la sola aspirazione del suo animo appagata senza difficoltà e

senza contrasti; nelle vie della Provvidenza la qualifica di *Figlia di Maria* doveva essere il maggior titolo di gloria della santa fanciulla.

Non a caso Giulia Amandina, rievocando l'8 dicembre 1901, depose ai processi di Viedma: « Il giorno in cui Laura ricevette il nastro di *Figlia di Maria* fu uno dei più felici per lei ».

Quella sera, al togliersi la cara insegna per andare a letto e al guardarla con occhio sfavillante di allegrezza come prezioso monile della sua persona, tornò a baciarla e ribaciarla teneramente. Poi, seguendo un consiglio di suor Azócar, accomodò in forma di M nastro e medaglia alla spalliera inferiore del suo povero giaciglio.

D'ora in poi uno degli ultimi pensieri ed affetti della giornata sarà per la sua insegna di *Figlia di Maria*. Anche dormendo vorrà che il nome dolcissimo della sua Madre e Regina, sia pure nella sola iniziale, vegli il suo riposo, la protegga e difenda, e brilli su lei a difesa contro le insidie del male.

Farà così fino alla morte.

LE TERRIBILI VACANZE

Dopo la festa dell'Immacolata l'anno scolastico volse rapidamente alla fine. La cronaca nota che il 12 cominciarono gli esami. « Riuscirono bene — vi si legge —. Le Autorità, e in particolare il Giudice Conciliatore, si meravigliarono dell'esito ».

Laura colse una seconda volta il frutto delle sue fatiche. Basta uno sguardo alle classificazioni: Condotta 10, Religione 10, Grammatica 9, Aritmetica 8, Geografia 10, Storia Patria 10, Scienze 9, Geometria 10, Lettura 9, Calligrafia 10, Dettato 9, Disegno 9, Lavoro Manuale 9.

Il progresso nello studio non era inferiore al progresso nella virtù. Si comprende perciò la stima che le portavano compagne e superiore, scorgendo in essa l'ideale della giovane educata, studiosa e pia.

Gli esami non rallentarono il suo fervore. Cadevano durante la novena di Natale, ed anche in quei giorni c'era la consuetudine dei fioretti in onore di Gesù Bambino. « Laura ne faceva moltissimi — dice suor Piai —, così come faceva moltissime piccole mortificazioni ».

Il 25 dicembre, grande concorso alla funzione parrocchiale di mezzanotte; e il 26, distribuzione dei premi. Mercede Vera ebbe il premio di condotta: Laura quello di religione. Erano indiscutibilmente le migliori educande che avesse il Collegio « Maria Ausiliatrice » di Junín. Le suore potevano andarne orgogliose: il sistema educativo da esse portato sulle Cordigliere fruttificava come la seme caduta in buon terreno.

* * *

La chiusura dell'anno scolastico rinnovò a Laura il problema delle vacanze.

L'*estancia* di Quilquihué non era per lei un desiderato soggiorno. Amava di tenerissimo affetto sua madre; desiderava rivederla e starle vicino; bramava l'aria pura della campagna; né le dispiaceva

intrattenersi più a lungo insieme con Giulia e con qualche altra bambina, per insegnar loro quanto sapeva. Ma il pensiero e la sola figura di Manuel Mora la riempivano di orrore e di spavento.

All'acuta sensibilità religiosa di Laura, più che un soggiorno familiare di tranquillità e di pace, l'*estancia* di Quilquihué appariva come luogo di riprovazione e di rischi per l'anima.

Don Crestanello, accennando al germe di vocazione che spuntava nel cuore della santa fanciulla sul finire del secondo anno di collegio, scrive: « Con l'avanzare nello studio della religione Laura capiva già i pericoli del mondo e gli intralci che si incontrano a ogni passo nell'esercizio della virtù. Misurava anche l'attrattiva funesta del mal esempio e delle occasioni di peccato, e perciò voleva affrettare la sua consacrazione a Gesù e alla Vergine — intendi con l'emissione dei voti nella vita religiosa — onde premunirsi contro le insidie del maligno... ».

Dall'insieme e dai particolari si deduce che tali studiate espressioni alludono e sono come la conseguenza dei fatti che sto per narrare e che furono la prova del fuoco per Laura. È da supporre che la ragazza ebbe come un presentimento di ciò che l'aspettava, prima ancora di lasciare Junín.

Si armò dei suoi libri di pietà; ricorse al consiglio del confessore, che leggeva nella sua anima come in libro aperto; sollecitò le preghiere della Direttrice, delle Assistenti, di *Merceditas* Vera e delle compagne. E soprattutto si confortò pensando che era *Figlia di Maria* e aveva con sé, quale imbattibile scudo, la medaglia dell'Immacolata.

* * *

A Quilquihué le due sorelle si trasferirono negli ultimi giorni del 1901. Nulla era cambiato all'*estancia*. Forse soltanto la mamma, vista nell'intimità e scrutata nel segreto che nascondeva in cuore, non sembrava più quella di prima.

Un'aria di mestizia velava la sua fronte, i suoi sorrisi, i momenti che trascorreva con le figliuole. I sogni accarezzati al primo incontro con Manuel Mora erano svaniti, e l'amarezza di una realtà insospettata e inimmaginabile le rendeva ogni giorno più pesante e più malinconico il vivere all'*estancia*.

Mora si rivelava quale era: truculento e dispotico, albagioso e arrogante, lusingatore e fiero. Era stato facile aggiogarsi al suo carro e averne qualche vantaggio: la convivenza però si tramutava in schiavitù. Donna Mercedes stava per fare umilianti esperienze,

che non potevano essere che i primi anelli di obbrobriosa catena. Quanto le costò l'illusione di arrivare ad essere la signora e quasi la regina dell'*estancia* di Quilquihué!

Con le figlie taceva, come se volesse nascondere la tragedia del suo spirito. Notava l'istintiva repulsione di Laura di fronte al Mora, e cercava di attenuarla, per non turbare maggiormente quella forma di convivenza, cui tutto mancava per essere una famiglia.

Dal canto suo Laura soffriva senza lasciarlo trasparire. La mancanza della Messa e della comunione quotidiana, della confessione frequente e delle altre pratiche devote le faceva sentire l'isolamento spirituale dell'*estancia* come un esilio. L'addolorava il pensare che intorno a lei non regnava la grazia; e si accorgeva di essere in pericolo dall'aria che respirava.

Le anime timorate presentano l'addensarsi della bufera. A Laura bastava guardare il Mora quando rientrava dalle cavalcate campestri o le rivolgeva convenevoli, per mettersi in allarme e paventare il terribile cimento. Non le restava che il ricorso alla preghiera, sostegno e rifugio dell'anima nell'ora della prova.

Nei processi di Viedma, Giulia Amandina attestò: « Ricordo che due volte andammo a passare le vacanze all'*estancia*...; e posso dire che Laura durante le vacanze continuava la sua vita di collegio. Passava il tempo a riordinare i suoi libri di pietà, le sue immagini sacre, i suoi oggetti di devozione ».

« Io — soggiunge — ero piccola, e non mi rendevo conto di ciò che avveniva tra mia madre e il signor Mora, al cui servizio si trovava...; ma seppi in maniera vaga, da alcune espressioni che a quell'età non riuscivo a comprendere, che all'*estancia* Laura passò difficili momenti per la sua virtù ».

* * *

Laura avvolse i tristi fatti del gennaio-febbraio 1902 in un velo di caritatevole silenzio. Ne informò solo don Crestanello, il quale a sua volta, scrivendo nel 1910 della figlia spirituale, per ovvie ragioni di prudenza, essendo ancora in vita donna Mercedes, non poteva che sorvolare sugli'incresciosi avvenimenti.

Li rese noti la stessa donna Mercedes nel tempo che seguì immediatamente la morte di Laura, e che essa trascorse a Junín de los Andes prima di tornare per sempre in patria. Di tali rivelazioni si fanno eco due persone specialmente: Claudina Martínez, vedova Camargo, e Giuseppina Ferré.

Afferma la prima: « Conobbi la Signora Pino, e più volte ebbi le sue confidenze, in modo particolare dopo la morte di Laura ». La seconda rammenta la permanenza e i discorsi di donna Mercedes in casa sua, dove si era messa in salvo all'inizio del 1904 per sfuggire alle minacce e alle ricerche del Mora. Si hanno pure conferme indirette, attestazioni collaterali, e soprattutto c'è l'opinione pubblica di Junín de los Andes, basata su fatti che dovrò narrare più avanti.

Non torna difficile pertanto ricostruire le vicende che lumeggiano i primi inequivoci eroismi di Laura.

* * *

Manuél Mora non intendeva sposare Mercedes Pino: lo dà per certo Claudina Martínez. In cambio Giulia Cifuentes, compagna di Laura, dichiarò verbalmente nel 1956 che le preferenze di Manuél Mora erano per la stessa Laura, « e che la faceva educare per poi sposarla ».

Non è da escludere che fosse così. Tutti descrivono l'incanto che irradiava la persona dell'angelica fanciulla. « Era una fanciulla graziosa — dice la Cifuentes —: faccia rotonda, carnagione biancorosa, capelli neri, occhi grandi e oscuri, dai quali traspariva la bellezza del suo viso ».

Laura non tardò ad accorgersi dei sentimenti e delle intenzioni che fermentavano in cuore al « padrone », e lo evitava. Ma il cozzo era inevitabile. Claudina Martínez lo descrive e lo documenta così: « In una circostanza, trovandosi Laura all'*estancia*, il Mora cacciò fuori di casa la signora Mercedes, e pretese di restar solo con la ragazza. Questa però gli resistette e riuscì a liberarsi dall'agguato. La stessa madre di Laura raccontava il fatto con le lacrime agli occhi, assicurando di aver osservato dalla finestra la scena brutale ».

C'è chi afferma che il Mora si trovasse in stato di ubriachezza. Nessuno saprà mai quel che passò nell'animo di Laura all'avvedersi del pericolo imminente per il candore della sua anima. L'insidia la trovò preparata. Ricordò la fermezza della protettrice sant'Agnese, la sua condizione di *Figlia di Maria*, e combatté la tremenda battaglia per conservarsi intemerata e pura.

Dio solo udì le preghiere di ringraziamento che elevò al cielo dopo la vittoria.

* * *

Se non che il duro cimento doveva ripetersi in maniera più insinuante e pericolosa.

Manuél Mora non era uomo da abbandonare la preda, e tanto meno da cedere o da lasciarsi piegare da una inerme fanciulla. Se aveva circuito la madre, a più forte ragione poteva circuire la figlia. Ma non sapeva, nella sua ignoranza religiosa, di aver a che fare con la virtù adamantina di una autentica *Figlia di Maria*.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Una festa caratteristica della campagna argentina è la così detta *hierra* o marcatura a fuoco degli animali ovini e bovini venuti nell'anno a ingrossare le mandrie viventi all'aperto. In tale occasione si lavano e si tosano le pecore. È come una mietitura, una vendemmia, alla quale partecipano vicini, amici e giornalieri di circostanza.

L'*estancia* diviene un piccolo mondo paesano di lavoro e di baldoria. E al chiudersi delle faticose giornate non mancano mai il tipico *asado* o imbandimento di carne cotta allo spiedo, giuochi e corse, e il ballo notturno, con l'intermezzo di canti esotici e le ripetute offerte di pasticcini caserecci e bevande alcooliche. Non è raro che tutto finisca in risse, contese e diverbi, e che la polizia vi abbia la sua parte.

Laura sapeva tutto ciò; e dopo la recente esperienza vide con paura sopraggiungere i giorni del *rodeo*, nei quali si andavano raccogliendo le mandrie disperse, per dar inizio alla marcatura e agli altri lavori di stagione.

Il Mora credette giunto il momento della rivincita, se pure non lo preparò con diabolica perfidia. Gli parve ottenere l'intento se Laura avesse danzato con lui nella finale veglia notturna. Ma l'indomabile *Figlia di Maria* era più disposta che mai a non cedere. Se aveva resistito colta alla sprovvista, molto più l'avrebbe fatto immaginando l'imboscata che le si poteva tendere.

Fine del sodalizio al quale aveva dato il nome era di consacrare alla Mamma celeste « l'anima, il corpo, gli affetti, i pensieri, promettendole di volersi riguardare... come cosa tutta Sua e nulla voler fare che disgustasse il Suo tenero cuore ». Laura lo ricordava. Lo aveva letto nel *Manuale*. Le era stato detto, ripetuto e commentato a Junín. Ora bisognava dar prova di coerenza e fermezza nei propositi.

Quante volte quel giorno Laura deve aver ribadito la sua risoluzione, mormorando le più belle giaculatorie apprese in collegio: *Benedetta la tua purezza! Immacolata Vergine Maria, Signora e Madre mia, voglio essere tutta vostra e di Gesù!* Anche la medaglia e il nastro ceruleo di *Figlia di Maria* passarono per le sue mani nella

trepida vigilia del combattimento che le si preparava. Come poteva scordare il suo distintivo mariano e gli obblighi assunti l'8 dicembre ai piedi dell'Immacolata?

Il solo pensiero di venir meno a quel giuramento, a quella consacrazione, le dava fremiti di orrore. « La morte ma non peccati », dovette ripetere con Domenico Savio: e per la sua delicatezza di coscienza era già peccato anche il solo sfiorare volontariamente il pericolo.

Baciando e ribaciando la sua insegna con la trepidazione di chi si vede esposto alla minaccia di naufragio, Laura invocò l'assistenza e l'aiuto della sua Avvocata e Regina. Forse rammentò, se proprio non rilesse, le confortanti parole del *Manuale*: « Avvertano bene... — le *Figlie di Maria* — che la sacra medaglia è uno scudo che vale a difenderle da ogni pericolo e malincontro ». E le altre con le quali si assicurava che il demonio fuggirebbe « al vedere l'immagine di Colei che gli schiacciò la fronte superba ».

* * *

Venuta l'ora del ballo, al termine della cena, Laura era presente. Come e dove poteva nascondersi? Aveva la fronte corrugata, gli occhi pensosi, il viso pallido.

Il Mora le si avvicinò e la invitò alla danza, mentre tutt'intorno la sala andava animandosi. La fanciulla si schermì; e per quante insistenze prima blande poi torve e insolenti facesse il « padrone », energicamente rifiutò di assecondarlo nelle sue brame.

Sconfitto per la seconda volta nella sua casa, il facoltoso *estanciero* afferrò senza scrupoli per un braccio l'invitta fanciulla, e la spinse fuori della porta, con dispetto e con sdegno, nel buio pungente della notte andina.

Non poteva tuttavia arrendersi al pubblico smacco, e inveì con donna Mercedes. Questa uscì — depone don Luigi Pedemonte ai processi — e scongiurò la figlia ad accontentare Manuel Mora in ciò che non era peccato. Laura si mantenne irremovibile, come la catena delle Cordigliere che si stagliava sul cielo fondo di quella serata infernale.

Giuseppina Ferré testimonia il fatto, appreso da donna Mercedes, in questi termini: « La signora Pino ci assicurò che in occasione di un ballo preparato all'*estancia* dal Mora per attrarre Laura, questa rifiutò di prendervi parte, nonostante le sue suppliche, e preferì passare la notte al sereno ».

Ma vi sono testimonianze più gravi. Sia Claudina Martínez che Giuseppina Ferré narrano un particolare, accaduto — afferma la seconda — durante una marcatura di animali, ciò che fa pensare alla circostanza di cui trattiamo; e scopre tutto il livore del Mora. Anche don Pedemonte dichiarò ai processi che nella notte del ballo il Mora « usò modi violenti con la madre di Laura, affinché persuadesse la figlia a prendervi parte ».

Non avendo potuto raggiungere l'intento neppure per mezzo di donna Mercedes, esaltato dall'alcool, si sfogò su di essa. La legò al *palenque*, dove soleva legare la sua cavalcatura, e vilmente la coprì d'ingiurie e la frustò, minacciando di segnarla con il marchio degli animali. « Questo — asserisce Giuseppina Ferré — me lo narrò la stessa signora Pino ». Altrettanto ripete Claudina Martínez.

Sembra di sognare: era il trionfo dell'angelica purezza di Laura, a costo dell'umiliazione e dello scempio materno.

« Da espressioni staccate di mia madre — attestò Giulia Aman-dina ai processi — ho riportato l'impressione che, a dispetto di apparente timidezza, Laura era ferma nelle sue decisioni, quando si trattava di fare il bene ed evitare il male... Sentendo mia madre parlare di lei mi pare di aver capito che mia sorella abbia corso brutti rischi, e ne sia uscita con eroismo superiore all'età ».

* * *

L'impressione che la notte vorticoso di Quilquihué lasciò in Laura fu di incancellabile raccapriccio, di paura e di pena.

Comprese in quelle tragiche e interminabili ore la malvagità dei perversi, la colpevole remissività dei fiacchi, gli eccessi a cui possono condurre le passioni umane lasciate senza briglia. Più che mai, dinanzi agli occhi dell'anima, le sfavillò di luce arcana il proposito del Savio: « La morte ma non peccati ». Il peccato, quella notte, essa se l'era visto passare accanto. Ne aveva concepito odio e spavento; ma s'accresceva in lei anche l'ansia della riparazione.

Scrivono don Crestanello: « Durante le ultime vacanze passate all'*estancia* — e furono quelle del gennaio-marzo 1902 — Laura comprese il pericolo di perdersi nel quale si trovano le anime peccatrici, e ciò le causava intimo dolore ».

La tacita allusione alla vita di donna Mercedes a Quilquihué non ha bisogno di commenti; come non richiede commenti il volontario impegno di espiazione che fin da quel momento si addossò l'innocente e vittoriosa *Figlia di Maria*. Difatti, trattando delle penitenze di Laura, più avanti dovrò accennare al cilicio che insieme con Mer-

cede Vera ottenne di portare dal confessore don Crestanello. Qui, a conferma della triste notte, basti riportare una confidenza di Laura all'amica: le disse che usava quella cintura nodosa in riparazione « di certi balli che si davano a casa sua ».

* * *

Trascorsa la festa, all'*estancia* tutto riprese il solito andamento; ma l'abisso apertosi tra Laura e il Mora nessuno più l'avrebbe colmato. Anzi s'era ingaggiata una lotta che doveva sublimarsi nel sacrificio e nel trionfo dell'inerte fanciulla.

Don Manuél, astuto come una volpe, giocò l'ultima carta. Donna Mercedes l'aveva seguito a Quilquihué per assicurarsi la pensione delle figlie nel collegio di Junín: rifiutando di pagarla, Manuél s'illuse di avere partita vinta.

Molti particolari della sorda e subdola guerriglia ci sfuggono. Sappiamo l'essenziale. Certo non mancarono scaramucce e alterchi tra donna Mercedes e il Mora. In qualche momento l'infelice madre osò difendere le figlie: « Sono mie — gli avrebbe detto, secondo don Luigi Pedemonte, — e io non sono qui come schiava ».

« Schiava o morta! — avrebbe ribattuto lo spietato *estanciero*. — Quanto a quelle due, vedremo ».

Seguirono giorni di incertezza e di angoscia. Mora trattava Laura con disprezzo. « Quando le due sorelle andavano in vacanza — afferma Giuseppina Ferré generalizzando i fatti del 1902 — Mora faceva soffrire l'indicibile a Laura: le diceva insolenze e usava con lei maniere sgarbate ».

Sperava di piegarne l'inflessibile volontà. Sogno vano! Laura opponeva resistenza confidando in Maria. Chi sa quante volte da sola, in qualche angolo della casa, dovette rinnovare la preghiera di consacrazione. « Noi confidiamo al vostro Cuore Immacolato — vi si diceva fra l'altro — le nostre consolazioni e le nostre pene; i nostri timori e le nostre speranze. Siate la nostra pace nelle tempeste, il nostro scudo nei combattimenti, il nostro rifugio nelle necessità ».

La Vergine non deluse quella degna figliuola.

Informata del proposito del Mora di non pagare oltre la pensione a Laura, suor Piaí maternamente risolse di accettarla come alunna gratuita. Conviene sentirlo da lei stessa: « La signora Pino non era in grado di pagare la pensione per le figlie, e l'uomo che la tiranneggiava pretendeva che entrambe si mettessero al lavoro nell'*estancia*. Però da un'espressione sfuggitagli di bocca si era capito che

voleva rovinarle per vendetta contro la *santuccia*, vale a dire contro Laura, la cui virtù non poteva sopportare.

« Noi stesse — continua suor Piai — proponemmo a donna Mercede che Laura tornasse in collegio per cinque anni, in qualità di alunna gratuita. La mamma avrebbe provveduto al vestito e alle calzature, mentre noi ci saremmo accontentate di qualche piccolo servizio ».

Una volta ancora Manuel Mora era stato sconfitto; e tra poco Laura gli sfuggirà dagli artigli.

XII

AMAREZZE INTIME E VOTI PRIVATI

A Junín de los Andes Laura tornò sullo scorcio di febbraio. Non vedeva l'ora di rituffarsi in quell'atmosfera di serenità e di pace, e di riprendere le ascensioni spirituali che tanto amava. Le poche settimane di Quilquihué avevano temprato la sua volontà e accresciuto il senso di maturità soprannaturale che già possedeva in misura non comune.

Tornava come una piccola trionfatrice, sebbene tutti ignorassero a che prezzo aveva pagato l'amore alla virtù e il suo desiderio di non macchiare la bianca divisa delle *Figlie di Maria*.

Per la prima volta Giulia non l'accompagnava. Lo dice chiaramente suor Piai: « Quando Laura venne come alunna gratuita, Giulia non tornò più in collegio. Rimase con la mamma all'*estancia* ». Il Mora dovette rifiutarsi di pagare anche la sua pensione. O tutto, purché si facesse come voleva lui, o nulla.

In proposito vien fatto di domandarci: dopo quella procellosa estate, non pensò donna Mercedes ad abbandonare Quilquihué e a riprendere la sua libertà?

Non se ne hanno indizi. La catena era pesante: minacciava di irretire e travolgere anche le figlie, ma la sventurata mamma non sentiva il coraggio d'infrangerla. Accettò non di meno con animo grato l'offerta di suor Piai che metteva al sicuro Laura, sia pure in condizione di umile beneficata.

Don Crestanello, sempre attento alle sfumature, non tralascia di rilevare in proposito che la fanciulla, temendo per la sua intemperanza, « insisté con preghiere e suppliche onde sua madre le permettesse di tornare in collegio almeno per lo spazio di cinque anni ».

Laura cioè guardava lontano: dove l'occhio di donna Mercedes non poteva arrivare. Il desiderio di abbracciare lo stato religioso le si era accresciuto nell'imperversare della bufera. Le occorreavano però cinque anni per arrivare alla soglia del noviziato.

Non dava quindi peso all'umiliazione di tornare a Junín come alunna gratuita. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era la nuova grande e provvidenziale famiglia che Dio aveva posto lungo il suo cammino irto di spine. D'altronde, la materna comprensione di suor Piaí fece in modo che poco o nulla cambiasse nella vita collegiale di Laura; ed essa al rimetter piede a Junín trasse un respiro di sollievo, come naufrago che esca dal pelago alla riva.

* * *

La cronaca osserva che l'anno scolastico 1902 fu inaugurato il 1° di marzo, con notevole anticipo su gli anni precedenti. E se ne vede la ragione.

In quei giorni, sia nei due collegi che in paese tutto era fermento di letizia. Si attendeva l'arrivo di mons. Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale.

Dopo aver tenuto missioni a Chos-Malál, Tricau-Malál, Malbarco e Las Lajas, con fatiche, peripezie e disagi senza numero, il grande missionario smontava il 6 marzo a Junín, raggiungendo per la prima volta le zone sud-occidentali del Neuquén.

Scrive il cronista dell'escursione: « Che dolci impressioni al rivedere i cari confratelli e tanti giovanetti indigeni e abbandonati! L'indomani, nella devota cappella del collegio, si cantò il *Te Deum* di ringraziamento. Assistevano i nostri ragazzi, le alunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice e numeroso pubblico. La benedizione del Santissimo, preceduta da breve e fervida allocuzione di Monsignore, lenì le pene e amarezze del viaggio, e c'infuse animo per le nuove imprese che ci attendevano ».

Fu deciso di tenere tre missioni: una a San Martín de los Andes, per il distaccamento di frontiera; la seconda sul fiume Aluminé, tra gli indigeni del *cacico* Namuncurá, antico signore delle *Pampas*; la terza, conclusiva di tutta la visita al Neuquén, nel paese di Junín de los Andes.

* * *

Che cosa provò Laura alla vista di mons. Cagliero? Sperò che l'annoverasse tra le postulanti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le imponesse la *mantellina* di rito.

Le sue propensioni per la vita religiosa erano un fatto notorio. « Bramava — dice don Crestanello — di consacrarsi a Dio coi voti religiosi... per dedicare l'esistenza all'educazione delle ragazze. L'e-

sempio della compianta suor Anna Maria Rodríguez le aveva rapito il cuore; e l'amicizia e le conversazioni con *Merceditas* erano state come esca alla fiamma ».

Tornata a Junín, e sentendo parlare della visita di mons. Cagliero e dei progetti che si facevano in relazione alla sua permanenza, Laura credette arrivato il momento di parlare della sua vocazione con la Direttrice. Lo fece con l'entusiasmo di chi pregusta la gioia dei primi passi verso la mèta.

Ma qual non fu la sua pena al sentirsi dire che non poteva essere accolta come postulante a Figlia di Maria Ausiliatrice: la condotta materna impediva alle suore di aprirle il sentiero alla vita religiosa. « Fu una delle maggiori pene di Laura! », afferma don Crestanello. « Purtuttavia — soggiunge — la fanciulla si uniformò subito al divino volere; e dal fatto prese occasione per maggiormente umiliarsi ».

Il fatto della pubblica fama, a quei tempi, rivestiva nel mondo religioso una importanza oggi lasciata giustamente in ombra. Giova comunque annotare che la convivenza di donna Mercedes col Mora sollevò dubbi sulla legittimità dei natali di Laura, e in materia i canonici erano severi. Solo molti anni più tardi, come a suo luogo si è rilevato, si ritrovò l'opportuno certificato di nascita, che la Serva di Dio non aveva con sé a Junín.

« Un giorno, al cogliere insieme verdura nell'orto — narra Francesca Mendoza — Laura mi confidò che soffriva una grande pena, e mi chiese di pregare per lei, giacché le avevano detto che non poteva essere Figlia di Maria Ausiliatrice ».

Povera fanciulla! Cresciuta alla scuola del dolore, fra disgrazie domestiche, e insidie di perversi, ora doveva aggiungervi il pubblico avvillimento per colpe non sue!

Nessuna meraviglia. Laura era di quelle anime che Iddio prova con grandi avversità allo scopo di farne trofeo della sua gloria.

L'ideale non vale forse più della sua attuazione? D'altronde chi può scrutare i segreti della Provvidenza e domandare il perché dei sentieri che assegna ai prediletti?

* * *

Di ritorno dalla tribù di Namuncurá, il 25 marzo, mercoledì santo, mons. Cagliero apriva la missione e la visita pastorale a Junín. Alle solenni funzioni di quei giorni s'intrecciarono le sacre prediche. Lo stesso Vicario Apostolico parlò tutte le sere con quella

sua oratoria « facile e penetrante » che arrivava dritta al cuore dei fedeli.

« Il giovedì santo — appunta il cronista — la popolazione di Junín assisté per la prima volta a una messa pontificale e alla consacrazione dei Santi Olii. Le cerimonie del venerdì non potevano essere più commoventi. Alla benedizione del Fonte e alla messa del sabato presero parte quasi tutti gli abitanti. E la Risurrezione del Signore venne celebrata con sommo giubilo; e fu per noi e per tutto il villaggio un giorno beato e di soavi ricordi ».

Laura intervenne alla missione con l'ansia di un cuore innocente che si appassiona alla gloria di Dio e al bene delle anime lontane dalla sua grazia. Sperava di ottenere la conversione di sua madre; ma i giorni della misericordia passarono senza che donna Mercedes si ravvedesse. « La mamma di Laura — dice Mercedes Vera — si fermò vari giorni a Junín, durante la missione di mons. Cagliero, senza tuttavia accostarsi neppure questa volta ai Sacramenti ».

In realtà si era mossa da Quilquihué soltanto per la cresima delle figlie. Anzi proprio da allora, mentre Laura si consumava d'amore per lei, per il suo ritorno a Dio, essa pareva concentrare i suoi affetti in Giulia Amandina. « Allorché Laura venne accolta gratuitamente — osserva suor Piai — Giulia rimase all'*estancia*... E donna Mercedes parve usarle qualche preferenza... Laura se ne accorgeva e soffriva in silenzio ».

Forse la vita grama col Mora spingeva donna Mercedes a trarre conforto dall'unico bene rimastole accanto. Certo appariva invecchiata, smagrita e triste. Francesca Mendoza che nel 1900 la vide prospera e fiorente scrive: « Al rincontrarla due anni dopo la trovai molto sfigurata ».

Più che al corpo Laura badava all'anima di sua madre. Ma la Pasqua del 1902, nonostante l'insolita cornice di persone e di avvenimenti, le rinnovò lo strazio interiore della prima Comunione.

* * *

Non di meno Iddio la compensò effondendo nel suo cuore i carismi dello Spirito Santo.

Cerimonia finale della missione e della visita pastorale, il conferimento della Cresima. Sicché prima che tramontasse dietro le Ande il sole di quella indimenticabile Pasqua, ragazzi, ragazze e non pochi adulti affollarono la chiesetta parrocchiale, per ricevere

dalle mani del Vicario Apostolico il sacramento che li rendeva perfetti cristiani.

Tra i cresimandi c'erano Laura e Giulia. Funse loro da madrina la signora Felicinda Lagos de Espinós, che rimase poi sempre affezionata a entrambe. Nessuno scorse gli effetti misteriosi della grazia nell'anima di Laura, pronta come pochi a ricevere il divino sigillo di Cristo. L'azione del Paraclito accrebbe lo spirito di pietà, di forza, di timor di Dio, che già brillavano in lei, e la disponevano alle grandi offerte che avrebbero sublimato la sua giovane esistenza.

Il cronista di mons. Cagliero invece, al termine di quelle giornate apostoliche, ha premura di fare un rilievo non vuoto d'intresse: « La conquista più importante e il più vistoso prodigio della grazia, durante la missione, fu... il gran numero di matrimoni che si poterono benedire e legittimare ».

Era come la visione in boccio della società cristiana che si veniva formando al Neuquén per il bene della Chiesa e dell'Argentina.

* * *

Il soggiorno di Junín offrì a mons. Cagliero anche intime gioie di famiglia. Egli era in pari tempo superiore ecclesiastico e religioso di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, i quali vedevano in lui il figlio prediletto del Fondatore, ed erano lieti di attuare alle sue dipendenze un compito cristiano e sociale che gli meritò dal presidente Giulio Roca l'alto encomio di *Civilizzatore del Sud*.

Visitando i collegi di Junín, ideati e voluti per la educazione e formazione degli indigeni andini, il grande Vescovo si compiacque del loro andamento e del fervore che li animava. Gli parve di respirare tra quelle povere mura il profumo di virtù aleggiante nel primitivo poverissimo *Oratorio* di Don Bosco, allorché egli stesso vi trascorreva la sua giovinezza insieme con Domenico Savio, Michele Rua, Giovambattista Francesia, Camillo Gavio e altri.

Il collegetto di Maria Ausiliatrice gliene fornì un saggio eloquente con la fioritura delle prime vocazioni.

La mattina del 1° aprile, martedì di Pasqua, mons. Cagliero benediceva l'abito religioso di Maria Vera e ammetteva suor Azócar alla rinnovazione dei voti.

Suor Maria Vera, sorella maggiore di *Merceditas*, era la prima vocazione femminile che sbocciava al Neuquén: si può dunque immaginare la festa delle suore e la soddisfazione del Vicario Apostolico e dei missionari. Mons. Cagliero si congratulò con il padre

della novizia, il quale per festeggiare l'avvenimento volle imbandire a tutti un *asado*, non esclusi i poveri di Junín.

La comune letizia fu accresciuta da un fatto imprevisto ma desiderato, che pesò unicamente sull'animo di Laura.

Dopo la vestizione della sorella, consigliata dalle suore, *Merceditas* chiese al padre che le permettesse d'indossare la *mantellina* delle postulanti, smessa da suor Maria. E seppe insistere con tanta grazia che venne esaudita.

La fanciulla però mirava a ottenere come privilegio che fosse mons. Cagliero a imporle quel primo distintivo della sua vocazione salesiana. Lo stesso signor Vera perorò col Vicario Apostolico la causa della figlia.

Immaginare l'esultanza di *Merceditas* al sentirsi dire dallo stesso mons. Cagliero che alle cinque del pomeriggio le avrebbe imposto la sospirata *mantellina*. Le parve di toccare il cielo col dito. Corse da Laura e le diede il fausto annuncio.

Gli occhi di Laura — dice essa medesima — si gonfiarono di pianto non potendo avere ugual fortuna. « Notai tuttavia — soggiunge — che si rasserenò subito; che sulle sue labbra tornava a disegnarsi l'abituale sorriso, e che si sforzava di prendere parte alla mia gioia ».

* * *

Durante le due cerimonie di quel giorno nel cuore di Laura si alternarono sentimenti di allegrezza e di pena; di ammirazione, di entusiasmo e di santa invidia. Anch'essa bramava di arruolarsi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma si vedeva chiuse le porte.

Le testimonianze scritte non sono interamente concordi. Pare non di meno che tentasse di impetrare da mons. Cagliero la grazia che le Superiore a malincuore le rifiutavano. E si ha l'impressione che fosse l'ottima suor Azócar a darle la spinta.

Afferma suor Marietta Rodríguez: « Volendo farsi religiosa Laura ne parlò a mons. Cagliero, durante la sua visita a Junín; e Monsignore le diede vaghe speranze. Fu l'unica alumna che trattò con lui ».

A sua volta suor Azócar scrive: « Tanto io che Laura, e qualche altra, potemmo confessarci da Monsignore ». Suor Piaí invece non ha ricordi precisi: « Non ricordo se qualcuna del collegio si confessò con Monsignore; né posso dire che Laura l'abbia ricercato onde rinnovargli la richiesta di venir accolta fra le postulanti ».

È certo ad ogni modo che le alunne del Collegio « Maria Ausiliatrice » più volte fecero corona al Vescovo missionario, e che tra l'altro gli si parlò del famoso « palo fiorito » di Laura. Il che fa ritenere che la fanciulla non gli restò inosservata, e che il caso della sua vocazione in qualche maniera venne discusso. L'età di Laura peraltro era motivo sufficiente per rimandare il problema, e limitarsi a parole di conforto e d'incoraggiamento.

Ciò che faceva sanguinare il cuore dell'angelica fanciulla era il motivo del rifiuto, che le rinnovava la memoria dell'ultima permanenza a Quilquihué.

* * *

Insieme con *Merceditas* Vera, di quattordici anni, prese la *mantellina* anche la ventenne Maria Briceño di Temuco; la quale dispose ai processi di Viedma: « So che Laura aspirava ardentemente a farsi suora, e si addolorava per la condizione di sua madre che le impediva di veder appagati i suoi desideri. Questo apparve chiaramente allorché mons. Cagliero, venuto a Junín nel 1902, benedisse l'abito a suor Maria Vera e ricevette me e Mercedes Vera come postulanti ».

La Briceño aggiunge in uno scritto che mentre essa e la compagna si disponevano alla cerimonia, Laura disse loro con grande pena: « Io non posso ricevere la *mantellina*! ».

Ne soffrì assai: essa che, al dire della Direttrice, « dimostrava amore a Don Bosco ed entusiasmo per tutto ciò che era salesiano ». Ma riuscì a padroneggiare il suo interno e a mostrarsi lieta. È ancora la Direttrice a garantire che scorse un'ombra di mestizia sul volto di Laura, pur notando « il suo sforzo di fondersi alla gioia di tutte ».

« Era ovvio — rileva suor Azócar — che l'affliggesse il vedersi esclusa dalla *mantellina*, tanto desiderata e invocata. Eppure seppe vincersi e prender parte alla comune letizia. Tanto più al sentire che *Merceditas* avrebbe continuato come prima, senza appartarsi dalle educande ».

Quella sera l'intimità fra le due amiche ebbe un istante che può sembrare fanciullesco mentre ha del sublime.

Nessuno più di *Merceditas* conosceva le aspirazioni di Laura; e nessuno meglio di lei comprese lo struggimento e l'amarezza del suo animo quel giorno. Pertanto, venuta la sera, quando si trovarono un momento sole, *Merceditas* si levò di dosso la *mantellina* e la pose gentilmente sulle spalle di Laura, per farle assaporare una

goccia di quella felicità verso cui si protendeva come un'assetata, e che per plausibili ragioni le veniva rifiutata.

Fu l'unico istante nel quale l'umile martoriata fanciulla in qualche maniera si sentì Figlia di Maria Ausiliatrice, l'ideale della sua vita.

* * *

Nei giorni successivi mons. Cagliero fondò nella parrocchia di Junín l'*Apostolato della Preghiera*; visitò il cimitero e benedisse la croce-ricordo della missione. Quindi, l'8 aprile, ai primi annunci del maltempo, si affrettò a prendere la via del ritorno.

Laura lo vide allontanarsi con rimpianto. Era stato per lei mes-saggero di grazie singolari, anche se involontariamente aveva contribuito a dissolvere il sogno del suo avvenire. Il diniego della *mantellina*, che le precludeva la via allo stato religioso tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, fu — scrive don Crestanello — « una delle maggiori pene » di Laura.

La fanciulla però, abituata ormai alla lotta, non si abbatté. Si direbbe al contrario che le difficoltà, i contrasti, le pubbliche umiliazioni affinassero il suo spirito, temprandone il fervore.

Accettò le divine permissioni che la escludevano dall'ambita schiera verginale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma non rinunciò all'amore del celeste Sposo. Don Crestanello ci riporta la sua preghiera: « O Gesù, poiché non posso venir accolta fra le anime che si consacrano a Te nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mi offro intieramente al tuo amore. Voglio essere tutta tua, anche se dovrò restare nel mondo ». E non furono parole al vento.

Dal direttore spirituale si fece istruire intorno ai voti religiosi, nel desiderio — annota don Crestanello medesimo — di seguire da vicino Gesù, e di essere simile alla Vergine, tutta luce di povertà, di purezza e di obbedienza.

E gustò una gioia ineffabile allorché, non molto dopo — forse in maggio —, il confessore, dietro le sue insistenze, le permise di emettere privatamente i voti, che rinsaldavano il suo desiderio di perfezione e gliene imponevano l'obbligo. Fu la prima grande offerta che Laura fece a Dio sull'altare di una carità provata nel crogiuolo delle tribolazioni.

« Tante e così elevate aspirazioni in una fanciulla di appena undici anni — conclude don Crestanello — potranno destar meraviglia. Ciò dimostra come la grazia aveva nutrito in quell'anima ben disposta il senso della pietà e l'ardore della virtù; e lascia in-

travedere la prontezza e la generosità con cui Laura corrispondeva alle divine mozioni della grazia senza badare a sacrifici ».

Forse intuiva che il tempo sarebbe stato breve per lei, e accelerava il passo. L'amore non soffre ritardi.

* * *

Rientrando nel collegio di Viedma dalla lunga escursione per il Neuquén, mons. Cagliero vide il giovane Zeffirino Namuncurá, al quale parlò della visita fatta, sul fiume Aluminé, ai membri della sua tribù; della prima Comunione data al vecchio padre, l'ottantenne gran *cacico* Manuel Namuncurá, pochi giorni avanti l'ultima missione di Junín; e dell'era nuova che spuntava per la sua gente, arrivata agli splendori del Cristianesimo.

Quel giovane araucano, figlio del re delle *Pampas*, pupilla dei suoi occhi, mons. Cagliero lo avrebbe condotto a Roma e presentato a Pio X. E nello spazio di cinquant'anni sarebbe diventato la gloria più fulgida delle conquiste salesiane in Patagonia, essendo morto in concetto di santità nel maggio 1905 ed avendo Pio XII introdotto nel 1956 la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Ma non è tutto. La Provvidenza volle che sul cammino del grande Vescovo timidamente si affacciasse anche Laura Vicuña, l'eroica *Figlia di Maria* di Junín de los Andes; la quale, benché allora umiliata per circostanze indipendenti dalla sua volontà, avrebbe rappresentato in campo femminile, con la sua fama di santità e la sua Causa di beatificazione felicemente avviata, il secondo frutto di perfezione giovanile sbocciato nelle aiuole patagoniche di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Forse mons. Cagliero, i suoi collaboratori e le missionarie di Junín, pur stimando sia Zeffirino che Laura per le singolari virtù, non compresero allora i disegni della Provvidenza che guidava quelle due esistenze per l'erta solitaria della Croce onde farne due modelli di santità.

Per completezza d'informazione notiamo che di Zeffirino Namuncurá Paolo VI proclamò le virtù eroiche, aprendogli così definitivamente la via all'onore degli altari. Zeffirino e Laura saranno in tal modo le glorie più pure delle Missioni Patagoniche.

L'OFFERTA DELLA VITA

Partito mons. Cagliero, tutto a Junín rientrò nella normalità. Alunni ed alunne ripresero libri e quaderni e si rimisero allo studio.

Quell'anno Laura frequentò un corso che poteva equivalere alla quinta elementare. Era tra le più grandicelle del collegio. Quantunque gratuita, rimase tra le educande; e in certa maniera più di prima, giacché le venne affidata la cura delle piccoline.

Laura aveva innato il senso materno. La grazia poi faceva il resto, comunicandole ansie vive di carità e di apostolato fra le compagne più bisognose.

Questo fece in particolare negli anni scolastici 1902 e 1903, anche per compensare in qualche misura le Superiori della ospitalità che le davano. « Fu assistente delle piccole in ricreazione e nella sala di lavoro — afferma una di esse —: e le curava molto bene ».

Le aiutava a vestirsi, a pettinarsi, a rifare il letto, a tenersi pulite e a stare allegre. « In due anni che stetti con lei — dichiara una vecchia condiscipola — non la vidi mai dar segno di malavoglia o ripugnanza, come suole accadere in chi rende tali servizi ».

Accoglieva soprattutto con garbo e gentilezza le neo-arrivate. Faceva loro compagnia; le invitava a giuocare; domandava se sapessero leggere, se avessero studiato il catechismo; spiegava usi e doveri della vita collegiale, e le aiutava in tutto con mirabile dedizione. Francesca Mendoza ha potuto scrivere: « Con le piccoline Laura si diportava come una mamma ».

Godeva immensamente nell'insegnare ad esse le preghiere e le giaculatorie più ripetute, specie quella mariana *Benedetta sia la tua purezza*, che era tra le preferite. All'arrivo di una nuova orfana o educanda ripeteva: « Ecco una bambina in più che viene a conoscere Dio e a imparare la maniera di amarlo ».

Dimostrava tanto senno e godeva di tanto prestigio che veniva perfino incaricata di sorvegliare l'aula di studio, quando le suore si radunavano per le loro conferenze spirituali.

« Sovente — aggiunge don Crestanello — le davano l'incombenza di far da maestrina o di insegnare qualche lavoro alle meno

progredite; nel che, a testimonianza delle stesse compagne, Laura aveva un metodo speciale.

Insegnava con molta pazienza e carità. Non si stancava né s'infastidiva dovendo ripetere più volte le medesime cose; e allorché riusciva a farsi capire dalle piccole discepoli: — Adesso applicatevi con impegno — diceva loro — mentre io prego affinché possiate imparare alla svelta ».

Sebbene avesse altro da fare — continua don Crestanello — « era sempre disposta ad aiutare tutte, sacrificando le sue cose e perfino i suoi svaghi ». E si mostrava abilissima nel cogliere occasioni per dar consigli, far correzioni, suggerir buoni pensieri, stimolare alla fuga del male, condurre qualche minuto in chiesa.

Di un fatto speciale è rimasta memoria. Una povera figlia di indigeni, grossolana e ignorante, trovandosi da qualche giorno in collegio, s'era messa a piangere perché non le passavano la famosa *chicha*, o rozza bevanda alcoolica in uso presso gli Araucani. Laura le si avvicinò, la condusse in cappella, e riuscì dirle tali cose davanti al Tabernacolo, da lasciarla pienamente tranquilla. « Da quel giorno — assicurava la giovane — non ebbi altro desiderio che seguire Laura ai piedi dell'altare per ascoltare le sue sante esortazioni. E talora, pur di ottenere l'intento, facevo capricci e piangevo per cose da nulla... ».

Non sembra che le Superiore affidassero a Laura occupazioni materiali che la distogliessero dagli studi, quantunque sia certo che più delle altre si adoperasse nelle faccenduole di casa. Così Francesca Mendoza afferma che Laura l'accompagnava in qualche lavoro domestico; e suor Briceño asserisce che talvolta — forse nell'estate del 1903 — l'accompagnò a lavar panni nel fiume Chimehuín.

La Direttrice invece rammenta il volenteroso impegno con cui Laura porgeva aiuto alla suora sacrestana, felice di occuparsi dell'altare, delle cose sacre, e di potersi avvicinare di più a Gesù in sacramento e trattenersi più a lungo in dolci effusioni di amore.

* * *

Mentre alla scuola di suor Azócar l'impareggiabile fanciulla avanzava di giorno in giorno nel sapere, sotto la vigile guida di don Crestanello camminava a passo alacre e spedito per le vie della virtù.

Il suo sforzo e la sua costanza erano sostenuti — secondo don Crestanello stesso — « dal grande amore che Laura manifestava per la divina parola ». Qui appariva la sua docilità alla grazia; la sua brama di luce soprannaturale; la fame di perfezione che la divorava.

Il *Regolamento* del collegio, che si leggeva tutti gli anni e spesso si commentava, faceva alle alunne questa esortazione: « Ascoltate attentamente le prediche e istruzioni morali; badate a non dormire, tossire o fare altro rumore... Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni ».

In tutto ciò Laura fu un modello. Giova sentirlo dal suo primo biografo, il quale, oltre che suo direttore spirituale, era anche il predicatore ordinario delle due comunità riunite. Scrive don Crestanello: « Per Laura era una fortuna ascoltare istruzioni religiose o prediche. Ricavava sempre frutti abbondanti e buoni propositi che traduceva in pratica alla prima occasione ».

La sua attenzione stupiva lo stesso predicatore, specialmente quand'egli parlava della Madonna, del Sacro Cuore, e soprattutto di Gesù in sacramento. In quei momenti pareva che le fiamme di amore avvampanti nel cuore di Laura e l'avidità con cui pendeva dalle labbra del ministro di Dio, lo stimolassero a trattare quanto meglio sapesse e potesse i temi che la sua devozione prediligeva.

« Accesa da così ardenti desideri — prosegue don Crestanello — Laura imparò a conoscere, ad amare e a servire Dio con vera e solida pietà che santificava tutti i suoi pensieri, i suoi desideri e le sue azioni. Le compagne si rendevano conto che per stare in chiesa a dovere bisognava starvi come abitualmente vi stava Laura. Le suore stesse la proponevano a esempio ».

L'attento biografo descrive anche le punture di spillo con cui Laura si tormentava le braccia per scacciare il sonno durante le prediche nella stagione estiva.

« Datevi a Dio e alla virtù da giovani — rammentava il *Regolamento* —, perché l'aspettare in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perdute »: e l'angelica ragazza non voleva perdere il suo tempo.

* * *

Inculcava ancora il *Regolamento*: « Assistete con devozione alla Santa Messa, e non dimenticate di fare ogni giorno o di ascoltare un po' di lettura spirituale ».

Per la Messa non occorre spender molte parole. Laura vi assisteva tutte le mattine accostandosi con fervore alla mensa eucaristica. Era l'ora più soave della giornata. L'ora che tuffava la sua anima nel divino, e le dava l'ebbrezza di vivere per amare e per

sacrificarsi. « Dopo la comunione — è don Crestanello che lo dice — la pace, la calma, la gioia trasparivano dal suo volto; e la sua stessa maniera di pregare era allora così dolce e tranquilla come di chi possiede Colui che ama ».

La raccomandazione invece di consacrarsi a letture spirituali merita un cenno più particolareggiato, sia perché documenta la stima non comune che Laura aveva della parola di Dio, sia perché lusinga la sua indole riflessiva e la implicita volontà di arrivare alla preghiera mentale.

Era consuetudine a Junín, come del resto negli altri collegi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che al termine della Messa si facesse alle alunne una lettura ascetico-morale, a guisa di breve meditazione.

Tornando a Santiago del Cile nel 1901, dopo due anni di vita sulle Cordigliere, suor Piaí si era provvista di libriccini adatti, fra cui le celebri *Pagliette d'oro* in edizione spagnuola. Per solito leggeva la stessa Direttrice; qualche volta suor Azócar. Si trattava di una paginetta o poco più, ogni giorno.

Laura ne faceva il nutrimento spirituale della giornata, con l'avidità e l'ardore, si potrebbe dire, di una novizia. Lo attesta Mercedes Vera, inseparabile dalla santa compagna anche in questo esercizio di vita interiore.

« Il librettino delle *Pagliette d'oro* — scrive — ci piaceva assai. Talora lo chiedevamo alla Direttrice per rileggerlo a nostro agio più attentamente. Così mi potei accorgere che Laura si deliziava nelle considerazioni dedicate agli angeli, e si adoperava a imitare ora l'angelo della amabilità, ora quello della pazienza, delle cortesie, dei piccoli riguardi, e simili, secondo la lettura del mattino. Anzi di comune accordo si fissava il numero di azioni relative alle singole virtù, che intendevamo compiere nel corso della giornata. Alla sera, l'una rendeva conto all'altra: ma debbo dire che Laura mi sorpassava sempre ».

Suor Piaí da parte sua attesta la prontezza con cui Laura ricordava la lettura del mattino, quando essa in ricreazione interrogava di sorpresa le educande, per spronarle all'attenzione, alla riflessione e all'applicazione pratica di quell'efficace mezzo di vita cristiana.

Rammenta pure che tra le alunne circolavano foglietti ameni e istruttivi portati da Santiago, e che Laura li leggeva « con sommo interesse », e procurava che fossero letti dalle compagne, specie dalla sorellina Giulia, quando era in collegio. Perciò suor Grassi ha scritto fra l'altro: « Laura era molto pia e si dava con piacere alle buone letture ».

Nel settembre, dal 4 all'8, la cronaca del 1902 segna l'annuale corso di esercizi spirituali in uso presso gl'istituti salesiani. Giorni di grazia e di benedizioni per alunni ed alunne che, messi da parte i pensieri scolastici, si raccolgono in preghiera e nella meditazione di tre grandi parole scritte in fondo allo speciale orario del ritiro: *Dio, Anima, Eternità*.

Non era la rima volta che si tenevano al Collegio « Maria Ausiliatrice » di Junín. La cronaca li registra già nel 1900: « A metà d'anno si predicarono gli esercizi; vi presero parte in buon numero anche le oratoriane ».

Li dettavano quasi sempre gli stessi predicatori, non potendosi invitare altri sacerdoti né dal Cile, né tanto meno dall'Argentina, data la stagione e le distanze. Quelli del 1902 furono tenuti da don Crestanello e don Genghini: l'uno per le meditazioni, l'altro, dal dire più esilarante e ameno, per le istruzioni.

Laura li seguì con devota serietà. Rimangono gli appunti autografi di tre prediche del suo confessore: la terza, la quarta e la quinta: rispettivamente sulla morte, l'inferno e il paradiso.

Della morte Laura annota: « È la miglior consigliera che abbiamo per sfuggire il peccato... Si porta via i giovani e gli anziani ». Le poche righe sul paradiso cominciano con l'ardente aspirazione: « O fortunato paradiso, quando arriverai? ».

Presentiva Laura che sorella morte non avrebbe tardato a spalancarle il cielo?

A quell'epoca Laura, in un impeto sublime di carità, che tocca l'eroismo nell'esercizio del quarto comandamento: *Onora il padre e la madre*, aveva già offerto a Dio la vita per la persona che più amava sulla terra.

Le ultime vacanze a Quiquihué le avevano scoperto sino in fondo la misera condizione morale e spirituale di sua madre. Lontana da Dio, come poteva essere felice?

Mentre le era grata per averle concesso di tornare quasi indefinitamente a Junín, soffriva per il suo stato di colpa e per la vita insieme con un uomo senza religione. Che fare per lei? Il suo cuore di figlia non aveva pace.

Da tempo offriva preghiere e mortificazioni. Sin da quando Giulia l'accompagnava nelle visite in chiesa, le due sorelle prega-

vano per la mamma. E l'intenzione di Laura era di vederla accostarsi ai Sacramenti.

Anche alle compagne, che durante le ricreazioni portava ai piedi dell'altare, la pia fanciulla soleva rivolgere l'invito di pregare con lei per i « poverelli » che sono lontani da Dio e quelli che non lo conoscono.

Quando poi donna Mercede veniva in collegio non mancava mai di condurla qualche istante in cappella. Sperava che la grazia le toccasse il cuore e la portasse a mutar vita. L'amore filiale in lei si purificava e sublimava nella fornace del dolore intimo e nascosto e tra le fiamme della più pura carità.

La straordinaria missione pasquale di mons. Cagliero non era valsa a nulla. All'amarezza per il rifiuto della *mantellina* Laura aveva sommato la pena del mancato ritorno di sua madre al buon sentiero. E se la bontà di Dio si fosse stancata? E se la sua misericordia, tante volte respinta, le sbarrasse per sempre la via del ritorno?

Non molti anni dopo, mostrando ai pastorelli di Fatima il luogo della dannazione, la Vergine avrebbe detto: « Avete veduto quante anime cadono all'inferno? Gli è che vi sono pochi a pregare e a sacrificarsi per esse ».

Le anime si redimono a prezzo d'immolazione e di sangue. Laura stava per aprire gli occhi a tale verità e invocarne arditamente l'esperienza.

* * *

Le prove non piegavano questa eccezionale *Figlia di Maria*: neppure l'accresciuto affetto della mamma per la sorella Giulia. Al contrario: tutto la spronava a cercarne in ogni modo la salvezza.

Leggeva nel suo *Manuale* al capo IX, dove si parla delle feste principali e secondarie dell'*Unione*: « Giugno. Questo mese è consacrato al Sacro Cuore del Figlio di Maria... Le *Figlie di Maria* amino di entrare nel cuore tenerissimo della loro Madre, e procurino di trarne l'odio al peccato e la compassione verso i peccatori; e consacrandosi a questo Cuore benedetto si propongano di pregare per la conversione di quelli che vivono in peccato ».

Orazioni e comunioni per il ravvedimento della mamma — dice don Crestanello — Laura ne aveva fatte senza numero. « Il suo cuore però non era soddisfatto; chiedeva di più: insieme con le preghiere, le mortificazioni, le opere buone, voleva offrire a Dio il sacrificio della vita ».

Chi le suggerì tanto eroismo? Un commento al brano evangelico del buon pastore. Se questi — pensò Laura — dà la vita per il gregge, chi mi impedirà di offrire l'esistenza per la conversione di mia madre?

Ciò accadde o il 13 aprile 1902, domenica del Buon Pastore, o nel corso di quei mesi per un facile e occasionale richiamo nella predicazione alla nota parabola. « Spinta — afferma il biografo — da incontenibili ansie di carità, Laua chiese licenza al confessore di offrirsi al Sacro Cuore di Gesù come vittima per la salvezza di sua madre ».

Al modo che il diniego della *mantellina* aveva provocato la nobile reazione dei voti privati, così l'ostinazione di donna Mercede nella colpa incalzava Laura al supremo sacrificio della vita.

Pare che ne parlasse dapprima con suor Azócar, e che l'avveduta assistente l'indirizzasse al confessore e alla Direttrice. Nel rivelare a don Crestanello il magnanimo proposito, lo pregò e scongiurò di non porre ostacoli ai suoi disegni.

Pur ammirandola in quel suo slancio di perfetta carità, don Crestanello tentennò. Era prudente concedere a una fanciulla non ancora dodicenne tale atto di virtù? Laura si distingueva dalle altre; aveva già emesso i voti; amava teneramente sua madre; oltre che retta nell'intenzione di dar gloria a Dio e procurare il bene del prossimo, sembrava mossa da speciale grazia dello Spirito Santo, che le infondeva ardimento superiore all'età: nondimeno conveniva attendere.

Don Crestanello volle pregare e riflettere. Uomo di profonda vita interiore, non tardò a persuadersi che la sua giovane figlia spirituale aveva la stoffa dell'anima vittima. D'altronde nessuno meglio di lui comprendeva che solo una particolare misericordia divina avrebbe potuto infrangere la doppia catena di donna Mercede, debole e malcapitata più che perversa. Quindi alle ripetute insistenze di Laura accordò il suo consenso. Come santa Gemma Galgani, Laura aveva trovato la sua via: religiosa nel desiderio, vittima nella realtà.

* * *

La grande offerta fu subito fatta.

« Laura — scrive lo stesso don Crestanello — (avuto il permesso) non aspettò oltre. Corse ai piedi dell'altare, e profondendosi in lacrime di gioia e di speranza si offrì in olocausto a Gesù e a Maria per la salvezza di sua madre ».

« Non vi è carità più grande — ha detto Gesù — che dare la vita per la persona amata ».

L'oscura *Figlia di Maria* delle Ande, nella sua corsa all'eroismo aveva raggiunto il sublime traguardo, dove Iddio l'aspettava con la palma dell'incruento martirio.

* * *

Il resto dell'anno scolastico non ebbe quasi rilievo.

Dalla sera del 7 novembre alla festa dell'Immacolata, il mese mariano, con il suo incanto, le sue laudi, le sue belle e frequenti giaculatorie alla Purissima, e il cumulo giornaliero dei fioretti. Poi esami, premiazione, feste natalizie e vacanze.

Quell'anno, secondo il previsto, Laura passò l'estate a Junín. L'*estancia* di Quilquihué non destava rimpianti o nostalgie. Solo qualche pensiero per la sorte di Giulia; e il tormento sempre più acuto per la vita della mamma.

SULLE VETTE DELL'EROISMO

Arrivati, nella vita di Laura, al pieno meriggio, conviene soffermarsi a godere lo spettacolo delle sue virtù scintillanti al sole della grazia, prima che le ombre della sera diano il tocco suggestivo di perfezione alla sua figura d'impareggiabile *Figlia di Maria*.

Volenterosa e buona appare sin dall'infanzia. Ma il collegio le dischiude orizzonti nuovi nei cieli della vita cristiana, e le propone la mèta della santità e del martirio.

Nessuno certo vorrà mettere in dubbio il suo eroismo nell'acre lotta col Mora, nell'emissione dei voti privati, nell'offerta della vita per la salvezza della madre.

A tali eroismi, solo in apparenza occasionali, non si arriva però senza aver lungamente addestrato lo spirito al perfetto amor di Dio, al distacco da ogni bene terreno, all'ansia della santità.

Tra gli undici e i dodici anni Laura indubbiamente era giunta a un abituale tenore di vita che sa di eccezionale, e fa pensare alle creste andine che ogni giorno essa aveva sott'occhio e tacitamente la invitavano a salire verso un ideale di perfezione che avvicina sempre più l'anima a Dio.

Nulla di straordinario a prima vista: ma tanta prontezza, tanta gioia nell'esercizio del dovere e nella pratica della virtù, da rivelare all'attento osservatore una forma di condotta non comune tra le fanciulle di pari età e condizione.

« La santità — disse Benedetto XV nel 1920 — propriamente consiste solo nella conformità al divino volere, espressa in un continuo ed esatto adempimento dei doveri del proprio stato ».

È l'ardua mèta alla quale era giunta Laura con indomito vigore, calcando le orme di Domenico Savio, ispirandosi alla sua condizione di *Figlia di Maria*, seguendo a puntino avvertimenti e consigli di chi le fungeva da padre e maestro e la guidava con mano sicura per gli erti sentieri del bene.

* * *

Fondamento inconcusso delle ascensioni di Laura nel mondo soprannaturale della grazia fu la pietà. Una pietà semplice, sincera,

lieta, quale si addiceva alla sua età, e come l'imparò dalla vita e dall'educazione salesiana. Nulla di esagerato o di affrettato in lei: ma quel nobile spirito di precisione che la portava a cercare, ad amare e a servir Dio sopra tutte le cose.

Molto si è detto dei suoi fervori eucaristici e mariani. Qui giova raccogliere alcune testimonianze che lasciano intravedere le profondità della sua anima nell'esercizio quotidiano della preghiera, che è la prima e più comune elevazione dell'anima nel divino.

« Ricordo — ha dichiarato la sorella Giulia ai processi — che nell'entrare in chiesa sembrava come se il viso di Laura si illuminasse. Occupato il suo posto rimaneva assorta in tal maniera, che a volte non si accorgeva più che stavo al suo fianco ».

« Quando pregava in cappella — aggiunge una compagna — pareva un angelo; il solo vederla muoveva a fervore ». « È vero — conferma un'altra — che il contegno di Laura davanti al Santissimo Sacramento era edificante, e pareva assorta in contemplazione; come è verissimo che si distingueva tra le altre per le frequenti visite in cappella ».

Suor Piaì, la quale intuì l'animo pio e devoto di Laura sin da principio, si limita ad asserire che la fanciulla compiva ogni pratica religiosa « con vero trasporto ».

Don Crestanello per parte sua scrive: « Durante la preghiera ci si poteva accorgere che la mente di Laura seguiva l'azione che stava compiendo. Non avvertiva per solito quanto accadeva d'intorno; e molte volte fu necessario richiamarla e dirle che si usciva di chiesa ». Ne fece l'esperienza anche *Merceditas* Vera allorché la Direttrice, come già si è detto, permetteva alle due amiche di portar fiori al Santissimo Sacramento, nella cappella dei Salesiani.

« Non rammento — narrava a don Crestanello una compagna di Laura: forse la stessa *Merceditas* Vera — di averla mai vista appoggiarsi al banco mentre stava in ginocchio. Teneva lo sguardo fisso al Tabernacolo, modestamente basso e raccolto »; sicché « per stare con devozione in chiesa — commenta il biografo — le condiscipole capivano che bisognava imitare il contegno di Laura ».

Suor Margherita Baratelli, andata a Junín poco dopo la morte di Laura, ascoltò dallo stesso interessato un fatto che denota l'efficacia del solo atteggiamento esterno della santa fanciulla nei suoi rapporti con Dio.

Alla domenica — racconta suor Baratelli — le due comunità giovanili si recavano a Messa nella chiesuola parrocchiale, sita al centro del paese. Un signore, trovatosi casualmente in simile circo-

stanza vicino al sacro edificio, rimase colpito dalla figura di Laura, mai vista né conosciuta prima di allora. Gli occhi della giovane pieni di luce, il lieve sorriso che le infiorava le labbra, il camminare agile e raccolto, richiamarono la sua attenzione, dandogli l'impressione di un essere quasi angelico. Volle entrare in chiesa per osservare a suo agio. Lasciando alle altre i posti migliori Laura si era inginocchiata per terra, aveva congiunto le mani in preghiera e fissava dolcemente il tabernacolo. Durante la spiegazione del Vangelo pareva gioire e infiammarsi ogni volta che sentiva pronunciare i nomi di Gesù e Maria. Alla elevazione chinò il capo, tanto che l'ignoto osservatore si prostrò a sua volta per meglio scrutare il viso della ragazza in adorazione. La vide come estasiata al momento di sollevare gli occhi per contemplare l'Ostia e il Calice nelle mani del celebrante. Poi la guardò mentre, tutta fervore, si accostava alla mensa eucaristica, e tornava al suo posto per il prolungato ringraziamento.

Gli parve di sognare. Non aveva mai visto tra quei monti e per gli altipiani del Neuquén una creatura più ingenua e più luminosa nella sua intimità con Dio. Ne sollecitò il nome, e seppe trattarsi di Laura Vicuña. « Da quel giorno — termina suor Baratelli — non mancò più alla Messa di precetto; e ogni volta ritrovò e ammirò Laura come nel primo incontro. Apprese per di più le orazioni delle alunne; e mi ripeteva — conferma la buona religiosa — che il desiderio di rivedere quell'angelo di fanciulla, e di pregare dove e come essa pregava, lo aveva riavvicinato a Dio ».

Tra i contemporanei *Merceditas* Vera è forse chi meglio può sollevare un lembo del velo che nascondeva i sentimenti di Laura. « La novena e le feste natalizie — dice — si celebravano a Junín con molta solennità e molto fervore. A Laura e a me toccava l'onore di preparare l'umile presepe. Com'era felice Laura! Ricordo che in una di tali circostanze la sorpresi in lacrime. Alle mie domande rispose: — Ah, *Merceditas*, non posso contenere il pianto al pensiero che Gesù si è tanto umiliato per nostro amore! ».

* * *

Che Gesù fosse il polo magnetico della sua pietà lo dimostra la devozione senza limiti che ebbe verso l'Eucaristia. « Nessuno — scrive don Crestanello — ignorava gli ardori di Laura per Gesù Sacramentato... Avrebbe voluto passare lunghe ore alla sua presenza, e fargli compagnia nella solitudine del ciborio. Suppliva con frequenti visite. Molte volte fu vista rivolgere dalla scuola, dall'aula

di lavoro, dal cortile, e perfino dalla camerata lungo la notte, i suoi sguardi verso la cappella, e con gli sguardi gli affetti del cuore, e trascorrere alcuni istanti in pio raccoglimento... Ripeteva spesso: — Dobbiamo vivere solo per Gesù ».

Andò tanto oltre in questo che un giorno presentò a suor Azócar un compito firmato: *La Pazzarella di Gesù*.

La cosa parve strana; e prima ancora di indagare i motivi, la maestra consigliò Laura di non usare quello pseudonimo, che aveva destato ilarità nella scolaresca. Poi, pensando che la fanciulla non cadeva in stravaganti bizzarrie, gliene chiese confidenzialmente la ragione.

Rispose: — Mi sono chiamata così per castigo.

— E chi ti ha castigata? — insisté suor Azócar.

— Io stessa.

E spiegò. Alcuni giorni prima s'intratteneva in cortile scherzando con le compagne. A un suo motto di spirito, una delle presenti, in tono burlesco, le aveva detto: « Laura, sembri una pazza! ».

« Quelle parole mi colpirono: sentii in fondo all'anima un moto d'impazienza. Avrei voluto dare sulla voce alla compagna. Ma tosto mi resi conto di quanto avveniva in me, per cui dissi al mio cuore: Come sei ancora delicato! Ti danno fastidio quelle parole? Ebbene d'ora in avanti io stessa mi chiamerò *la pazzarella di Gesù!* ».

A suor Azócar non restava che ammirare l'impegno che Laura, con fervore di novizia, metteva nel reprimere gl'impulsi della natura, fondendo insieme con il desiderio dell'umiliazione la più grande fiamma di carità che le ardeva in cuore.

Difatti, quantunque il singolare appellativo non comparisse più su alcun foglio scolastico, divenne abituale sulla bocca di Laura, come depongono i testimoni ai suoi processi di Beatificazione. Era un distintivo di onore per la santa fanciulla, quasi un titolo nobiliare che rifletteva i suoi ideali.

* * *

Da vera *Figlia di Maria* Laura amava anche la Vergine con tenerezza.

Non è il caso di ripetere cose già dette. Alcune testimonianze nondimeno servono a meglio ritrarre il suo volto spirituale e a documentare la sua non comune virtù.

« Alla Madonna — dice suor Piai — Laura portava un grandissimo affetto ». Ne parlava in ricreazione. La onorava con sacrifici e rinunce. Attirava alla sua devozione le compagne più svagate

e distratte, specialmente nel mese di Maria e in prossimità delle sue feste.

Numerose testimonianze ricordano che ripeteva sovente: « Che fortuna per me essere *Figlia di Maria!* »; e che le era abituale, specie negli ultimi tempi, il ritornello poetico: *Vergine del Carmelo, portami in cielo*, detto come preghiera.

Mercede Vera, dopo aver scritto che talora di notte, alla chetichella si alzava con l'amica a pregare, soggiunge: « Laura aveva il suo letto vicino al mio, e più di una volta osservai che rimaneva come assorta con gli occhi in alto e le mani giunte, quando recitava l'orazione *Immacolata Vergine, Signora e Madre Mia...* che ripetevamo spesso nelle nostre visite ».

Così trasformante era la pietà di Laura nelle pratiche devote e lungo il giorno, nelle ore di raccoglimento e in quelle di svago, nella condotta con Dio e nelle relazioni col prossimo, da venir assomigliata alla stessa Vergine Maria. Sabino Cárdenas afferma: « Laura era compagna delle mie sorelle, che frequentavano il collegio delle suore: in casa noi la chiamavamo la *seconda Maria Ausiliatrice!* ».

* * *

Ho accennato alle relazioni col prossimo. Laura non trattò con molte persone: il suo pubblico furono le educande e le esterne di Junín.

Verso di esse — al dire della Direttrice — Laura si mostrò « caritatevole, paziente, premurosa ».

Era questione per lo più di ragazze primitive, chiuse alle esigenze della vita comune, prive di garbo e di finezza, tarde d'ingegno, e talvolta scontrose ed irriflessive.

Per tutte Laura fu un angelo di bontà. Sentiamolo da don Crestanello: « Godeva un mondo nel trattenersi con le bambine più povere. Aveva spesso coserelle o giocattoli da regalare; e sapeva divertirle con innocenti trastulli... Molto si addolorava se qualcuna trattava in modo altero e sprezzante le compagne più povere, ridendo delle loro vesti logore e stracciate, e della loro umile condizione ».

Con lei non erano possibili critiche, mormorazioni, bisticci, contese. Era pronta a compatire, a perdonare, ad aiutare. « Dove c'era Laura — attestano le suore — non accadevano disordini ».

Non si adombrava se qualcuno, in suon di scherno, la chiamava *pazzarella di Gesù*. Si faceva rossa in viso e bonariamente sorrideva.

Né si alterava o spazientiva quando le compagne, per leggerezza più che per malanimo, le nascondevano sotto i banchi la legna da essa preparata il mattino per la stufa che si accendeva in classe durante i lunghi e rigidi mesi invernali. Come se nulla fosse, al richiamo della maestra, correva a provvederne dell'altra; e alle beffe di chi l'aveva burlata, facendola apparire negligente nel dovere, si accontentava di rispondere: « Mi son fatta un merito in più per il cielo! ».

Qualcuna arrivò a fornirsi di botticini d'acqua, che poi versava destramente sul fuoco per mettere Laura in imbarazzo. La « santina », come dicevano le compagne, non si adirava. Calma e tranquilla rimetteva mano alla stufa e tornava ad accenderla fra l'ammirazione della scolaresca, sempre più convinta della sua bontà d'animo; la quale però le costava assai, essendo essa come si è visto, di natura pronta e facile a risentirsi.

Vi era a Junín un portico esposto a tutti i venti e alle intemperie. Le educande rifuggivano dall'andarlo a scopare. Laura, al contrario, usava ogni astuzia per riservarlo per sé. Cambiava persino l'occupazione manuale con la compagna alla quale era toccato in sorte, quantunque le sanguinassero le mani per i geloni. « Assai più ha sofferto Gesù — diceva allora —, e non soltanto alle mani, ma in tutto il corpo... ». Lo asserisce chi profitto spesso della sua carità.

Com'è facile supporre, non mancarono a Laura piccoli incidenti propri della vita di collegio. Una compagna con la quale era incaricata di scopare la classe, stando un giorno di cattivo umore, non soltanto si rifiutò di aiutarla a rimuovere i banchi, ma prese a spargere carta straccia là dove Laura aveva pulito; e finì col dirle ingiurie ed insolenze. La fanciulla non riuscì a dissimulare la sorpresa; tuttavia non si alterò. Uno sguardo al momento e alcune parole più tardi bastarono al ravvedimento della colpevole. La quale al sentir leggere più tardi nella vita di Laura che le compagne talora le facevano esercitare la pazienza, ebbe a confessare pubblicamente: « Io fui tra quelle! »

« Nessuno — afferma suor Piai — la vide mai altercare; diceva con bontà, se pure con fermezza, quello che le pareva secondo verità o che il suo zelo le suggeriva. Nelle discussioni cedeva subito. Era un'anima fatta per la pace e per la carità ».

Conchiude una teste ai processi: « Non mancarono tra le compagne alcune invidiosette — forse più sventate che maligne — le quali la mettevano in burla e le facevano dispetti. La Serva di Dio non se ne offendeva; anzi era la prima a compiere il gesto umile e spontaneo di inginocchiarsi loro dinanzi per chiedere scusa ».

Oltre che alle compagne, la carità di Laura si estendeva alle anime del purgatorio, ai peccatori, ai missionari.

In favore delle prime emise l'atto eroico di carità suggerito da san Giuseppe Cafasso, e contenuto nel manuale di pietà che aveva tra le mani. Per i peccatori, e in particolare per la mamma, non cessò di pregare e di offrirsi in sacrificio. Per i missionari, soprattutto quelli del Neuquén, invocava con riconoscente affetto lumi e aiuti celesti, specie nel tempo delle loro escursioni, affinché il Signore, fecondandone lo zelo, appianasse loro le vie dei cuori.

* * *

Che Laura s'inginocchiasse talvolta dinanzi alle compagne per chiedere scusa di mancanze inesistenti, non desterà meraviglia.

Era il suo modo di condursi con la Direttrice ogni volta che la si incolpava a torto, o che la si accusava di aver mancato, sia pure involontariamente, ai suoi doveri. Scrive infatti don Crestanello: « Era edificante e commovente insieme vederla cadere ai piedi della Direttrice in cortile, alla presenza delle altre, e con umiltà chiedere scusa e perdono, come se fosse stata veramente colpevole ». Anche Francesca Mendoza la ricorda in simile atteggiamento, così opposto all'amor proprio giovanile.

« La virtù in particolar maniera inculcata alle giovani studenti è l'umiltà », ammoniva il *Regolamento* del collegio. Laura ne faceva tesoro.

Non parlava di sé — dicono i testimoni del processo informativo —, non infilava scuse, odiava la menzogna, lodava e stimava tutti, rispondeva con semplicità e schiettezza, accettava disinvolta e serena gli uffici più umili, al punto da sembrare apatica, mentre — come si è visto e si vedrà più innanzi — era una perfetta dominatrice della sua indole, facile allo scatto e all'impazienza.

L'umiliante castigo inflittole e le burle dovute alla debolezza renale di cui soffriva, la trovarono ferrata nella pratica dell'umiltà che è la pietra di paragone dell'autentica santità. « Laura non si oppose all'ingiusta punizione — asserisce Francesca Mendoza, che incautamente gliela inflisse —, né proferì mai parole di lamento ». Anche suor Grassi aggiunge in proposito: « Sono in grado di assicurare che la cara fanciulla ebbe a soffrire non poche umiliazioni: essa però, senza mai rispondere né scusarsi in alcun modo, continuava a compiere i suoi doveri, pur spargendo silenziosamente qualche lacrima ».

È ancora Francesca Mendoza ad affermare che « la vanagloria non aveva posto nel cuore di Laura ». L'esemplare condotta le meritava di potersi fregiare lungo la settimana con una fascia al merito; ma per solito essa la rifiutava dicendo alla Direttrice di non aver compiuto che il dovere. Tanto che non fu mai vista presentarsi in parlatorio alla mamma con la onorifica distinzione collegiale.

« Era di una umiltà rara nella giovinezza — conferma suor Pia —. Non teneva alla lode e non rifuggiva dal biasimo: anzi qualche volta lo cercava ». « Qualunque dimostrazione di stima — completa don Crestanello — diventava per lei motivo di confusione ».

Frutto di umiltà, la perfetta obbedienza di Laura. Una obbedienza gaia, pronta, ispirata all'anelito di fare in tutto il volere di Dio. Il suono della campana dava ali ai suoi piedi. Un cenno della maestra o dell'assistente bastava a farle troncata ogni occupazione. Lasciò talora incompleta la parola che scriveva, il punto d'ago che aveva iniziato, per obbedire con sollecitudine.

Il *Regolamento* del collegio formava il suo codice di vita. Gli avvisi e i consigli della Direttrice, delle maestre, del confessore per Laura erano comandi. Sue massime: « L'obbedienza deve essere cieca. L'obbedienza canterà vittoria ».

Si veda la testimonianza conclusiva di suor Grassi: « Circa l'obbedienza, l'umiltà, la condiscendenza di Laura, è poco tutto quanto si dica di quell'anima bella ».

Modesta negli sguardi, attenta e misurata nelle parole, composta nell'andare e venire, educata e gentile con tutti, era il tipo della *Figlia di Maria* che volge l'occhio agli esempi della Vergine, suo specchio e inarrivabile modello.

* * *

Nata per il sacrificio e per l'immolazione, Laura non tardò a mettersi per gli aspri sentieri delle austerità e delle penitenze. Le facevano da sprone san Luigi Gonzaga e Domenico Savio, all'esercizio delle cui virtù continuamente la richiamavano le tradizioni e la pietà salesiana. Ne volle calcare le orme, e vi riuscì egregiamente.

Don Crestanello, da esperto direttore d'anime, non mancò di insegnarle a mortificare il cuore, a custodire i sensi, a imbrigliare la vanità. E di questa sua figlia spirituale, i cui progressi lo riempivano di meraviglia egli stesso afferma: « Si diede con slancio alla mortificazione interna ed esterna, al punto che il confessore dovette modernarne le fervide brame ».

Il dominio di sé non fu senza lotta, come sopra si è accennato. « Era molto sensibile — dice suor Grassi —; e sebbene tacesse e si umiliasse, il suo viso rivelava — indubbiamente al principio della vita di collegio — lo sforzo che faceva per dominarsi ».

Numerose le industrie cui ricorreva per sottomettere la natura alla grazia. Ordinariamente al sedersi in scuola o in laboratorio prendeva una posizione incomoda, e non la cambiava più. D'estate, nonostante il caldo, passava interi pomeriggi senza prendere una goccia d'acqua. D'inverno amava scopare all'aperto, pur con le mani sanguinanti per i geloni.

Una sola volta — confessa suor Marietta Rodríguez nei processi — fui testimone d'un lieve moto d'impazienza di Laura, per il fatto che non vinsero i suoi numeri alla tombola. « Tuttavia immediatamente si dominò ».

Abborriva da tutto ciò che era delicatezza di profumi e ricercatezza nel vestire e nell'abbigliamento della persona. Soleva mettersi pietruzze nelle calzature per tormentarsi al camminare e nel giuoco; e a tavola ogni pretesto era buono onde privarsi di qualcosa più gradito al palato e rendere insipidi gli stessi alimenti.

Conviene sentire tutto ciò dai testimoni immediati. « Molte volte — dice *Merceditas Vera* — sorpresi Laura che si metteva pietruzze nelle scarpe, assicelle nel letto, cenere nella minestra. La vidi passare lungo tempo in preghiera di notte, ai piedi del letto; baciare la terra, far orazione con le braccia in croce o le mani sotto le ginocchia ». « È vero — conferma *Francesca Mendoza* — che per mortificarsi Laura metteva sassolini nelle scarpe e pezzi di legno nel letto ». E don Crestanello annota che fu vista mettere « sale e cenere nella minestra ».

La compagna Pasqualina Ramallo scrive: « Laura eccelleva per il suo candore angelico, la sua pietà e carità, il suo spirito di mortificazione. Le poche volte che servivano qualche dolce a tavola, lo divideva tra le vicine, lieta di farle contente. Anche nei lavori di casa sceglieva sempre quelli meno piacevoli per favorire le altre ».

« Verso la metà del 1902 — racconta a sua volta suor Briceño, allora semplice postulante — la Direttrice volle che io stessi accanto a Laura in refettorio. Ci si trovava a puntino, giacché entrambe eravamo di poche parole. Essa in più appariva sommamente mortificata ».

« Nelle sue vesti — aggiungono altre testimonianze coeve — non ambiva gingilli superflui; anzi li toglieva con destrezza, chiamandoli rampini del diavolo ».

« Chi conosce la Croce, la pregia — ripeteva santa Gemma Galgani —; e chi non la conosce, la fugge ». Laura la conosceva, e con fervore giovanile si studiava di conformarsi al Divino Crocifisso, offrendogli privazioni e afflizioni corporali in spirito di riparazione. « Riparare le offese che Dio continuamente riceve dagli uomini », era stato uno dei propositi della prima Comunione, perciò non desletteva dalla *via regia della Santa Croce*.

La sosteneva il pensiero di impetrare così la conversione di sua madre. E si spinse tanto oltre per il sentiero delle penitenze da ottenere, insieme con *Merceditas*, che don Crestanello permettesse loro di portare il cilicio.

Le due amiche se lo intrecciarono con funicelle e punte moleste. Avrebbe dovuto avere dodici nodi, ad onore delle dodici stelle di Maria; *Merceditas* però si accorse che il cilicio di Laura ne aveva quindici, a ricordo dei misteri del rosario. Fu allora che la santa fanciulla confidò all'amica di voler offrire in tal modo al Signore una riparazione per certi « balli » che si davano all'*estancia* di Quilquihué.

Oggi quest'ascetica, forte ed austera, sembra superata e non comune; ma all'inizio del secolo faceva testo, pur se non veniva inculcata come norma fondamentale di vita. L'abbracciavano i volenterosi come la Serva di Dio.

* * *

Non fa meraviglia che a qualche occhio superficiale — come rilevano le testimonianze — Laura sia apparsa una ragazza buona, pia, obbediente, e nulla più. In realtà fu straordinaria in quello che Pio XI chiamò *il terribile quotidiano*: terribile per adulti, e tanto più per adolescenti sottoposti a vita metodica e disciplinata.

Francesca Mendoza, riportando l'anonima isolata opinione, asserisce francamente che Laura non era come le altre: « Al ricevere una osservazione era docile e paziente, mentre le altre brontolavano, piangevano e si scusavano. Essa accoglieva tutto e ringraziava ».

« Sono stata cinquant'anni con le Figlie di Maria Ausiliatrice in vari collegi — conferma la stessa Mendoza —: ragazze buone e pie ne ho conosciute molte, nessuna però come Laura ».

È il caso di riportare a conclusione una pagina di Pasqualina Ramallo, entrata a Junín nel 1903. Erano gli ultimi tempi di Laura, quando le sue virtù brillavano in tutto il loro fulgore, sì da lasciare indelebili ricordi, come di sovrumana visione che affascina ed esalta.

« Stetti con Laura pochi mesi, bastevoli tuttavia per rendermi conto delle sue qualità morali non comuni.

Di carattere mite, serena di animo, la trovai sempre esatta nell'obbedienza e nell'adempimento del dovere; anzi ci stimolava con l'esempio e con opportuni ammonimenti se il caso lo richiedeva.

La sua profonda pietà si rifletteva nel volto e nel tratto: più che una creatura pareva un angelo davanti al Tabernacolo, dove andava a prostrarsi nei momenti liberi, disposta però a troncargli istanti felici non appena la voce dell'obbedienza la chiamasse altrove. Si può nondimeno pensare quanta violenza dovesse farsi allora, giacché passando vicino a qualche compagna le diceva: Perché non vai a tenere compagnia a Gesù, tanto solo? E a quell'invito nessuna poteva resistere, dato il grande ascendente che Laura aveva sulle compagne.

Che dirò del suo spirito di carità e di mortificazione? Compiacente per natura, assecondava in tutto l'azione delle suore, che si studiava di aiutare. Impiegava i momenti liberi nel confortare le alunne malate, alle quali portava cibi e medicine: le animava, suggeriva loro ferventi giaculatorie e volentieri suppliva l'infermiera.

In breve: Laura era una fanciulla completa: una viola nascosta il cui profumo le guadagnava quanti l'avvicinavano. Godeva perciò delle simpatie generali, ed era considerata l'amica di tutte le ore.

Osservai pure nella sua condotta molti atti di mortificazione che cercava di nascondere e dissimulare.

In conclusione posso dire che Laura Vicuña fosse allora il più bel fiore della Missione andina di Junín ».

Fiore davvero incantevole, degno di essere trapiantato nelle aiuole celesti.

ULTIMO ANNO SCOLASTICO

Nell'estate del 1903 nessuna delle Superiore si allontanò da Junín per viaggi a Santiago. Le vacanze trascorsero nel riposo, nella quiete, nella intimità dolce e serena della famiglia religiosa.

Rimasta in collegio, Laura godette insieme con le suore e qualche altra compagna la pace invidiabile di quel meritato sollievo. Quantunque esile e gracilina, la sua salute era sempre stata buona, salvo l'inconveniente iniziale scomparso col progredire dell'età. Tuttavia sul finire del 1902 si notò un leggero deperimento nel suo stato fisico.

Era molto cresciuta, tanto da apparire non più un'adolescente bensì una giovane in pieno sviluppo organico.

L'assiduità allo studio certo aveva contribuito ad affaticarla. I voti riportati agli esami finali dànno rilievo una volta di più ai suoi sforzi e ai suoi successi. Eccoli: Catechismo 10, Storia Sacra 10, Lettura 9, Grammatica 10, Aritmetica 10, Geografia 9, Calligrafia 9, Disegno 9, Dettato 9.

Vi era però qualcosa nell'intimo di Laura che segretamente la rodeva e la consumava. L'amore di Dio, l'ansia di perfezione, le afflizioni corporali, non mancavano di esercitare il loro influsso su di un essere che vibrava come arpa ad ogni impercettibile soffio della grazia.

Tutta intenta ai richiami del mondo interiore, Laura non badava al crescente logorio della debole natura.

Male insanabile nel suo spirito era la condizione morale della madre. Pregava, piangeva, offriva penitenze, implorava pietà e misericordia. Il solo ricordo di Quilquihué la riempiva di orrore e di spavento: eppure era sempre là col pensiero, con l'affetto, con la tenerezza di figlia che si strugge e s'immola per la conversione della genitrice.

Dal giorno in cui si era offerta vittima, essa, al dire di don Crestanello, ebbe la netta persuasione di venire esaudita. Il ritorno di sua madre a Dio ben valeva il sacrificio della vita. Anzi, proprio

don Crestanello osserva che la salute di Laura cominciò misteriosamente a risentirsi pochi giorni dopo la grande offerta; sicché fu necessario dispensarla da qualche lavoro manuale e obbligarla a più abbondante nutrizione e maggior riposo. Aggiunge però che Laura fu in grado di « restare » in collegio tutto il 1902 e gran parte del 1903. Ciò conferma che l'offerta della vita fu fatta verso la metà del 1902.

* * *

Le vacanze del gennaio-febbraio 1903 parvero rinvigorire l'indebolita salute della fanciulla, arrivata sul limitare dei dodici anni.

Passeggiate, letture amene, conversazioni e lunghe preghiere si erano susseguite in riposante armonia. Il sole caldo e l'aria fine delle Ande avevano ridato al suo viso tondeggiente il colorito fresco di prima, e uno splendore nuovo all'abituale sorriso che le sprizzava dagli occhi. Sembrava rifatta. Solo qualche volta — riferisce suor Grassi — il suo sguardo si velava di pianto.

Quelle settimane estive permisero a Laura di stare più vicina a superiore e maestre che tanto amava; e di dividerne il genere di vita e le osservanze, come se fosse una piccola religiosa. Cade qui a taglio una osservazione di suor Pia: « Laura — dice — dimostrava sempre molto gusto nel recitare le preghiere delle alunne e delle suore ».

Queste, dal canto loro, ricambiavano il suo affetto e ne commiseravano la sorte, quantunque essa con prudente riserbo non accennasse gran che alle amarezze che l'affliggevano.

Al 1° di marzo s'inaugurò, come al solito, l'anno scolastico. Laura, pur prestando qualche servizio in casa, avrebbe seguito l'insediamento di suor Azócar, onde completare e in certa maniera coronare il corso primario, che abbracciava a Junín un programma completo per numero di materie e praticità d'intenti, secondo l'indirizzo delle scuole argentine e cilene.

Nei disegni della Provvidenza quell'anno scolastico doveva essere l'ultimo per Laura.

* * *

Un grande avvenimento ne segna l'inizio.

Nel mese di aprile giunse a Junín la notizia che papa Leone XIII, esaudendo i voti del venerabile don Rua, aveva concesso l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel santuario di Torino, per mano dell'arcivescovo cardinale Agostino Richelmy quale suo Delegato.

« Il Vicario di Gesù Cristo — scriveva don Rua sul *Bollettino Salesiano* di marzo — non poteva dare all'umile Società Salesiana un pegno più caro e più commovente del suo paterno affetto, e proprio al chiudersi dell'anno venticinquesimo del suo glorioso Pontificato. Per noi Maria Ausiliatrice è tutto! ».

Che la Madonna fosse davvero tutto nella loro vita e nel loro apostolato, ben lo sapevano i missionari della Patagonia. Al primo drappello Don Bosco aveva detto in suon di profezia: « Siate devoti di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Junín de los Andes con i due collegi e l'evangelizzazione della parte sud-occidentale del Neuquén ne dava eloquentemente la prova.

La notizia che la solenne cerimonia si sarebbe compiuta il 17 maggio, con l'intervento di mons. Cagliero, in rappresentanza del suo Vicariato Apostolico e delle missioni d'America, riempì di gioia le due comunità religiose di Junín. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sentivano i richiami del centro; ricordavano con nostalgia il Santuario torinese, dal quale quasi tutti erano partiti sulle vie dell'apostolato; per cui non ci volle molto a infervorarsi e a escogitare un programma di adesione alle grandiose celebrazioni della Casa Madre.

Don Crestanello ne fu l'anima con la parola e con l'opera. Oltre che di pittura egli s'intendeva anche di scultura: tanto che per l'occasione — attesta suor Azócar — si provò a scolpire in legno un modesto simulacro di Maria Ausiliatrice, di cui allora non si avevano a Junín che poche immagini. La stessa suor Azócar riferisce che, data la grande povertà e la enorme distanza da ogni altra casa dell'Istituto, non possedevano che un quadro di Maria Ausiliatrice, portato da suor Piaì nel suo primo viaggio a Santiago.

Mentre dunque don Crestanello sbizzazzava l'effigie della comune Madre e Regina, nei due collegi era tutto un fervore di pratiche mariane.

Laura non fu seconda ad alcuno. Amava appassionatamente la Madonna; si gloriava delle insegne di *Figlia di Maria*; e dalla clemenza della Vergine voleva impetrare la grazia che più le stava a cuore: il ritorno della mamma al retto sentiero. Fioretti, mortificazioni, preghiere furono il suo pane quotidiano.

La cronaca nota al 15 maggio: « Si comincia la novena di Maria Ausiliatrice, ad onore della sua gloriosa incoronazione ». Del giorno 17 non è segnato nulla. Con la mente e col cuore però tutti parteciparono al trionfo di Torino.

La manifestazione esterna venne rimandata al 24, festa di Maria Ausiliatrice. Nella cronaca è detto laconicamente: « Comunione generale. Messa cantata. Benedizione solenne e bella Accademia ».

Questa fu tenuta nel teatrino dei Salesiani con partecipazione di autorità, amici e parenti degli alunni e delle alunne dei due collegi. Laura vi ebbe la sua parte; e tale parte da far intravedere con che sentimenti visse quella storica giornata.

« In una accademia del maggio 1903 — ricordava più tardi suor Piai — alla presenza delle autorità civili e scolastiche di Junín, Laura lesse con tanta grazia e soavità un suo componimento alla Vergine, che tutto il pubblico restò commosso.

Non pareva una ragazza della sua età. I presenti non riuscivano a persuadersi che a dodici anni si potessero nutrire sentimenti così fervidi e di tanta gratitudine, come quelli espressi da Laura. Eppure era stato solo il suo cuore a dettarle quelle parole, senza sforzi e senza la guida o le correzioni di alcuno ».

Non c'è da stupire: la vena della pietà mariana di Laura aveva gettato uno zampillo freschissimo come l'acqua sorgiva delle polle andine: ne poteva far le meraviglie chi non la conosceva.

Ma non si trattò soltanto di un saggio in prosa.

Sullo sfondo del palco, tra poveri e scarsi addobbi, campeggiava la statua di Maria Ausiliatrice modellata da don Crestanello. Ragazzi e ragazze si susseguirono in gara, con i loro omaggi di poesie, canti e dialoghi.

Laura eseguì un assolo di mons. Costamagna, evidentemente in lingua spagnuola:

*O Maria, rosa divina,
Sei splendor del paradiso
Ogni cuore a Te s'inchina,
O Maria, rosa divina.*

Alla modesta tornata accademica era presente donna Mercede, ammirata e commossa per le doti e i successi della figlia. Quale contrasto fra il candore verginale di lei, tutta protesa verso nobili ideali e la sua colpevole ed avvilita condizione a Quilquihué.

Al cantare con patetico accento: *Ogni cuore a Te s'inchina*, anche Laura si sentì trafiggere l'animo per la smentita che le veniva da sua madre, e dovette implorarne con lo sguardo rivolto a Maria la tanto sospirata conversione. Questo pensiero la invase e quasi la trasfigurò al termine della seduta.

Le suore avevano preparato un quadro allegorico, raffigurante la

gloria della Vergine in cielo. Bambine e ragazze in veste d'angeli formavano corona intorno alla Madonna. Laura fu messa in alto, vicino alla statua. Con la sua tremula mano stringeva la mano potente dell'Ausiliatrice, in atto di amore, di offerta e di supplica.

Che cosa disse alla sua celeste Signora in quegli istanti fugaci, che lasciarono in tutti una impressione di paradiso?

Nel discendere dalla ribalta confidò a suor Azócar — l'artefice dell'indovinata scena — che, mentre teneva la mano della Madonna, « Le aveva rinnovato l'offerta della vita per la conversione della mamma ».

Ormai non aveva altro anelito che quello del sacrificio.

* * *

Due mesi più tardi, nel mezzo dell'inverno — un'inverno freddo e piovoso —, Junín de los Andes era di nuovo alle prese con l'inondazione.

La sera del 16 luglio, verso le 18, mentre le alunne stavano nella sala di studio, improvvisamente e quasi inaspettatamente le acque del Chimehuín strariparono, invadendo il paese; e in men che non si dica allagarono i cortili e tutte le stanze dei due collegi, non esclusa la cappella. « In cinque minuti — racconta suor Piai — avemmo quasi un metro d'acqua in casa ».

Immaginare il panico e lo sgomento delle ragazze. Tanto più che all'irrompere dei flutti limacciosi, e al ripercuotersi con violenza contro gli zoccoli delle pareti, s'erano spenti i lumi. Nell'oscurità si ascoltavano lo sbattere delle porte, il sordo mulinare dell'acqua, che sembrava ingoiare ogni cosa, e pianti e gridi delle più spaurite.

Sembrava il finimondo!

Presente a se stessa, appena si accorse del pericolo suor Piai diede ordine alle ragazze di portarsi in dormitorio e mettersi sul letto, intanto che si provvedeva a un ricovero e al salvataggio.

La signora Felicinda Lagos de Espinós, madrina di Laura, la quale fin dalla grande inondazione del 1899 aveva accolto le suore nella sua casa di legno, situata a breve distanza dal collegio ma in luogo più elevato, mandò subito un indigeno a offrire nuovamente l'ospitalità.

Il problema era di traslocare suore e ragazze da una casa interamente occupata e circondata dall'acqua. Fu deciso di arrivare con un carro fino alla porta del collegio, trasportarvi a una a una le alunne, e condurle al sicuro.

Diede vita all'impresa il coadiutore salesiano Edoardo Genghini, fratello di don Zaccaria. Camminando nell'acqua, che gli oltrepassava il ginocchio, egli si caricò sulle spalle a una a una le educande, e le mise in salvo.

Che cosa passò nel cuore di Laura in quell'ora tragica? Le sembrò di scorgere vicina la morte, a compimento della grande offerta. Nel venir trasportata sul carro *Merceditas* la udì esclamare con rimpianto: « Che fortuna sarebbe stata per me, o Madre mia, il morire nella tua casa! ».

Quando tutte le alunne ebbero preso posto sul veicolo, questo lentamente si mosse, vincendo a malapena la forza della corrente. Le suore e le persone adulte lasciarono per ultime il collegio. Si comprende perciò come suor Piaì, distaccandosi dalle sue figlie che la precedevano in casa della signora Lagos de Espinós, raccomandasse a Laura e a Mercedes Vera di badare alle piccoline.

Fu allora, nel buio tetro di quella notte invernale, che Laura, mentre tutt'intorno mugghiavano le acque del Chimehuín, disse a *Merceditas*: « Intona alla nostra cara Madre: *Solchiamo un mare infido!* ».

E la voce fioca di quel pavido stuolo d'anime, nelle quali fiorivano la tranquillità e la sicurezza, cantò, scandendo parole che sembravano di attualità:

*Solchiamo un mare infido
D'un mondo traditore,
Al sospirato lido
Chi mai ci condurrà?*

*Maria pietosa e bella,
Del mar lucente stella,
Maria, speranza nostra,
Guida di noi sarà.*

Laura non si smentiva mai: anche in ore tristi e difficili il suo spirito restava ancorato a Dio e alla fiducia senza confini che riposava nell'aiuto e nella protezione di Maria Santissima.

In casa Espinós tutte si allogarono alla meglio, comprese le suore che arrivarono inzuppate fino alle ossa.

Non si lamentarono vittime né infortuni di rilievo. Molta paura. Molto freddo. Molta umidità. Ma non tardarono tutte a riscaldarsi, a rimettersi di buon umore e a prender ristoro. La signora Lagos aveva pensato ad ogni cosa.

Presso di lei si rifugiò anche don Crestanello, il quale nei tre o quattro giorni dell'inondazione celebrò Messa in casa, e portò a tutti il conforto della sua presenza e della sua parola.

Al 20 luglio la piena era passata. Superiore e alunne tornarono alla propria dimora, custodita notte e giorno dal coadiutore Genghini, onde prevenire furti e vandalismi. La trovarono indenne, benché interamente imbrattata di fango. Ringraziarono Dio e si rimisero in marcia.

* * *

Qualche giorno dopo arrivò la notizia della morte di Leone XIII. Una pena per tutti, giacché tutti ricordavano la recente incoronazione di Maria Ausiliatrice avvenuta a Torino in suo nome e per sua delegazione.

Il 3 agosto l'intera popolazione di Junín intervenne all'ufficio funebre di suffragio. La cronaca segna: « Comunione di tutte le Associazioni ». Laura, in qualità di *Figlia di Maria*, non poté mancare al devoto omaggio: essa che mostrava spiccato amore verso il Vicario di Cristo. Anche Zeffirino Namuncurá si era voluto riservare, quei giorni, il compito di suonare i mesti rintocchi delle campane di Viedma, in ringraziamento al grande Scomparso « per aver mandato i Salesiani in Patagonia ».

Dal 2 al 6 settembre si tenne l'annuale corso di esercizi. Laura non fu in condizioni di poterlo seguire come avrebbe desiderato. La sua salute appariva di giorno in giorno più scossa, e cominciava a destare apprensioni e timori.

Nessuno voleva pensarlo, ma erano le prime ombre della sera che scendevano sull'erto sentiero dell'angelica fanciulla, giunta agli ultimi ripiani del suo Calvario.

L'inondazione di luglio, con le sue peripezie notturne, con il freddo e i disagi che l'accompagnarono, influì sinistramente sul fisico già indebolito di Laura.

In agosto le sue guance si erano fatte pallide e macilente, come petali sfioriti per mancanza di linfa rinnovatrice. Camminava a stento, quasi trascinandosi; un'implacabile tosse le scuoteva l'esile petto, che a momenti pareva scoppiare; e le forze l'abbandonavano a vista d'occhio.

Scriva don Crestanello: « Una terribile consunzione, aggravata da mali ribelli a ogni cura, lentamente ma progressivamente l'andava portando alla fine; mentre essa, convinta che Dio avesse gradito la sua offerta, sopportava tutto con edificante rassegnazione ».

Le suore ne furono impressionate e le prodigarono delicatezze materne. « Essendo incaricata di mungere le vacche — dichiara Francesca Mendoza — le servivo latte fresco mescolato con miele ». Laura accettava per obbedienza, come solo per obbedienza si coricava prima delle altre.

A Junín non vi erano a quel tempo medici propriamente detti. Un certo signor Cordiél aveva aperto quell'anno o poco prima una rudimentale farmacia. Pare che un medico risiedesse a San Martín de los Andes, per conto della guarnigione militare; e si può credere che prestasse l'opera sua anche nei dintorni. Ma non consta che visitasse Laura, quantunque don Crestanello riferisca di lei queste parole, che però potrebbero anche essere state rivolte al farmacista: « Invano, dottore, lei adopera i suoi rimedi per farmi guarire. Mi pare si tratti dell'ultima malattia. Non guarirò più ».

Giova riportare qui una pagina di suor Piai sulla pazienza di Laura nei suoi patimenti.

« Nel tempo della degenza in collegio non ricordo che la fanciulla chiedesse qualcosa che potesse tornarle di sollievo. Stupiva il vederla sempre allegra e sorridente, per quanto fossero gravi i mali che l'affliggevano.

Al domandarle come stesse, rispondeva per solito: " Un po' meglio. Grazie ". Sapeva tesoreggiare il dolore, sopportandolo con dissimulazione. Soltanto alle persone verso le quali era obbligata manifestava le sue sofferenze con semplicità e candore, senza esagerazioni... E talora conchiudeva: " Chi sa che non sia fiacchezza d'animo, il mio male! " ».

Un giorno il confessore le domandò se fosse veramente convinta di quanto diceva. Rispose: « Non mi pare di far la malata per ignavia; tuttavia se penso ai dolori sofferti da Gesù per mio amore, comprendo di essere abbastanza vile nel soffrire di buona voglia questi miei piccoli fastidi. Assistita come sono, temo che le premure degli altri finiscano per abituarli a comodi eccessivi ».

Non è che lo stato precario di salute l'obbligasse continuamente al letto. Andava e veniva ancora per casa; s'intratteneva con le compagne in cortile, e pareva dar fondo alla pietà e interiorità che avevano sempre distinto il suo conversare. I fiori, le piante, gli animali, i campi, i monti, gli astri: tutto le offriva spunti per innalzarsi a Dio e far del bene al prossimo.

Da tempo Laura aveva confidato al padre spirituale: « Mi sembra che Dio stesso mantenga vivo in me il ricordo della sua presenza.

Dovunque mi trovo, a scuola, in ricreazione, altrove, il pensiero di Dio mi accompagna, mi aiuta e mi consola ».

« Se ricordassimo spesso — ripeteva alle compagne — che Dio ci vede, quante mancanze eviteremmo! Non ci vorrebbero assistenti. Faremmo tutto bene! ».

Erano gli ultimi guizzi della lampada vicina a spegnersi. Un ritornello fioriva sulla bocca di Laura in quelle ultime settimane di collegio: *Vergine del Carmelo, portami in cielo!* La bella poesia mariana imparata sui banchi della scuola diveniva la più dolce e frequente preghiera. Laura capiva che il tramonto non era lontano, e lo affrettava con ansia di stanco pellegrino che intravede la mèta.

La vita non l'attirava. I fremiti e i sogni di giovinezza svanivano sublimati in un atto di amor filiale che non trova riscontri. Non desiderava neppure di vedere il frutto della sua immolazione. Se Dio la gradiva, presto o tardi sua madre sarebbe tornata alla libertà e alla pienezza della vita cristiana.

Una grazia le stava a cuore: chiudere i suoi giorni nella casa di Maria Ausiliatrice, sotto il suo manto, tra le sue figlie. Esule sin dall'infanzia; senza casa e quasi senza famiglia nella giovinezza, quando il cuore sente più forte l'anelito dell'amore, Laura aveva trovato nel collegio di Junín una oasi di pace e una palestra di santità.

Non erano mancate incomprensioni da parte degli uomini, prove da parte di Dio, che le aveva ispirato un ideale per chiedergliene il sacrificio, e talora si era compiaciuto di farla passare per il crogiuolo della aridità e fra le strettoie delle tribolazioni: ma al guardare a ritroso il suo quadriennio di vita collegiale, umile e grata, la pia fanciulla si accorgeva di essere stata felice, di una felicità che nessuno poteva rapirle, soltanto all'ombra della missione salesiana di Junín.

Tuttavia, affinché il suo sacrificio fosse completo, anche la gioia di morire nella casa di Maria Ausiliatrice doveva esserle negata.

XVI

VERSO IL TRAMONTO

Gli esercizi spirituali del settembre 1903 furono l'ultimo avvenimento nella vita collegiale di Laura.

Le meditazioni sul fine dell'uomo, la salvezza dell'anima, la morte, la misericordia, il paradiso, le aprirono squarci di eternità e la prepararono al gran passo. La confessione di quei giorni fu più attenta e più minuziosa del consueto. Poteva segnare il supremo traguardo: Laura lo sapeva e non si cullava in vane illusioni.

Quantunque libera da ogni occupazione, e obbligata a usarsi i riguardi che il suo stato esigeva, capiva di avvicinarsi lentamente alla fine. Il pensiero della morte non l'intimoriva: anzi le era divenuto abituale, accresceva la sua speranza e l'aiutava a tesoreggiare il tempo nell'esercizio della virtù.

Anche don Crestanello, scrutando nel suo intimo i piani della Provvidenza, si era persuaso che il male un po' misterioso di Laura costituiva la risposta del cielo all'offerta della vita per la conversione della madre. Non volle però trascurare i consigli della prudenza umana. E allorché donna Mercedes, venuta a trovare la figlia, esprime il desiderio di portarsela a Quilquihué per un tentativo di assoluto riposo, non sollevò ostacoli, nella fiducia che l'inferma traesse dalle cure materne l'auspicato miglioramento.

Batteva alle porte la primavera, già desta nel rinverdire degli alberi, nell'inseguirsi e nel trillo festoso degli uccelli, nella trasparenza delle aurore e dei tramonti andini. Da per tutto era uno scoppiar di vita, un ribollir di nascoste energie, alle miti carezze delle aure settembrine. Perché, in quel trionfo di natura, anche lo stelo avvizzito di Laura non tornerebbe a dar germogli, come virgulto al magico incanto del sole?

Per Laura fu un doppio sacrificio: lasciare il dolce « paradiso » dove sperava di chiudere gli occhi; e ritrovarsi all'*estancia*, che le suscitava tristi memorie.

Sentì l'amarezza del calice che le offriva la mamma nella vana illusione di vederla guarire; pensò alla sconsolante solitudine di

Quilquihué, dove le sarebbe mancato ogni conforto religioso; disse candidamente che l'insieme dei suoi mali non le pesava come la partenza dal collegio di Junín: ma non si oppose. Le bastò ripetere con intero abbandono: « Se Gesù vuole anche questo da me: sia fatta la sua amabile volontà! ».

Ne furono dolenti anche superiore e compagne. « Quando si seppe che per salute Laura abbandonava il collegio — dice Francesca Mendoza — tutte provammo un gran dispiacere, perché le volevamo bene ».

La santa fanciulla non venne meno a se stessa neppure in quella occasione. Certa che la sua vita volgeva al tramonto, prima di abbandonare il collegio volle lasciare i suoi vestiti a una famiglia povera di Junín.

Partì per Quilquihué il 15 di settembre. « Come sempre — nota suor Piai — indossava un abito semplice ma elegante per il nostro piccolo mondo ». Anche suor Azócar osserva che Laura portava quel giorno « un abito color solferino, modesto ma bello ». Che contrasto fra il rosso violaceo di quell'abbigliamento e il pallore del viso allungato e delle scarne mani di Laura!

Al momento di prender posto sul calesse che l'avrebbe trasportata all'*estancia*, ringraziò la Direttrice e le suore di quanto avevano fatto per lei negli anni del suo educando, e in particolare nel tempo dell'infermità; chiese perdono dei disgusti arrecati e promise orazioni.

Alle compagne che la guardavano intenerite fino al pianto, rivolse un mesto sorriso e affettuose parole di commiato. E partì sul sentiero che scende verso il Chimehuín, come chi intraprende un viaggio senza ritorno.

Suor Piai disse più tardi rievocando quella scena di dolore: « Il mio pensiero volò a Domenico Savio: mi parve che noi avessimo ragione di sospirare come aveva sospirato Don Bosco allorché vide allontanarsi dall'Oratorio il giovanetto su cui aveva riposto le più belle speranze ».

Che Laura fosse matura per il cielo, nessuno lo dubitava. Tutte però avrebbero desiderato accompagnarla e assisterla fino alle soglie dell'eternità.

* * *

L'arrivo all'*estancia* non poteva essere lieto. Da Quilquihué la fanciulla era partita circa due anni prima fiorente in salute, e vi tornava disfatta, come alberello ricurvo sotto la bufera.

L'accoglienza del Mora non fu certo cordiale. Non era uomo da commuoversi all'altrui sofferenza, tanto meno alle sofferenze di Laura, che gli aveva tenuto fronte, umiliandolo ripetutamente nelle folli breme. Il suo livore attenderà solo il momento di esplodere contro l'eroica *Figlia di Maria*, prostrata nel corpo ma imbattibile nella forza e nella resistenza dello spirito.

Non pare tuttavia che, per allora, la maltrattasse. Al più qualche tratto scortese, qualche ironia amara, qualche sogghigno. Capì senza dubbio che la permanenza di Laura all'*estancia* non sarebbe stata lunga, e attese il momento di vedersi libero da quella incomprendibile e ingombrante ragazza, che gl'incuteva soggezione come tacita condanna, e ormai gli sembrava un fiore appassito, immeritevole di sguardi.

Laura, sempre più stanca e affaticata, sopportava, chiusa nel suo dignitoso riserbo. Il soggiorno a Quilquihué invece di infonderle energie le rinnovava e accresceva il tormento del cuore.

Soffriva per la mancanza della Messa, della comunione, del conforto che le veniva dai consigli e dagli incoraggiamenti del confessore e delle superiore. Ma soprattutto per la sventurata condizione di sua madre per la quale s'immolava, sfogliando a uno a uno gli ultimi petali della tredicenne esistenza.

All'*estancia* donna Mercedes non era che un vile trastullo in mano al Mora, che ora la blandiva, come se accarezzasse la criniera dei suoi cavalli, ora la sferzava a sangue, come faceva con torelli e puledri bizzosi.

Di fuggire forse le si era affacciata l'idea, specie negli ultimi tempi, ma non ne sentiva il coraggio. Dove rifugiarsi? Come provvedere a Giulia, la quale cresceva all'oscuro di tutto, e ora anche a Laura, inferma e bisognosa di cure? Molte volte, durante le sue visite a Junín, Laura le aveva dolcemente insinuato di abbandonare quell'uomo fatale e di ritirarsi in paese. Non parve darsene però mai serio pensiero. Ormai era tardi.

La povera donna osservava con malinconica tristezza il lento declinare della figlia, senza comprendere i segreti ardori che la consumavano. Lieta che Dio solo sapesse e accettasse la sua offerta, l'eroica fanciulla chiudeva in petto il suo arcano. Accettava con riconoscenza le premurose attenzioni della madre, si piegava docilmente ai suoi desideri, e in certi momenti la guardava con tenerezza infinita, pensando al bene della sua anima.

Donna Mercedes, pur struggendosi d'amore materno, non era in condizioni di capire. Conosceva sua figlia: quella figlia che non

le aveva mai dato un dispiacere; ma non riusciva a leggere nella sua luminosità interiore che avrebbe dovuto abbagliarla.

Vicina l'una all'altra, come in tante circostanze, madre e figlia restavano lontane, dissimili, quasi in contrasto. Pareva che un abisso togliesse ogni speranza di avvicinamento sul piano della grazia.

Fu questa l'agonia per non dire il martirio di Laura al termine della vita. Sull'esempio di santa Margherita Redi, patire e tacere divenne la sua divisa.

* * *

La dimora a Quilquihué durò dalla metà di settembre all'inizio di novembre, senza che la malata ne riportasse giovamento.

Le giornate si facevano più calde, un fremito di vita come onda di sangue nuovo pervadeva la natura, ma invano Laura si aggirava per la campagna, tra i pini e sotto i balsamici eucalipti che orlavano l'*estancia*. Né l'aria pura, né il sole che investiva le Ande, né le agresti risorse che abbondavano in casa del Mora, le restituivano la perduta sanità.

L'esperimento non dava frutti e conveniva pensare ad altre soluzioni del non facile problema.

Donna Mercedes, colpita dall'evidente aggravarsi delle condizioni di Laura, decise di trasferirsi con le due figlie a Junín, in una casetta di affitto.

Giulia tornò dalle suore come interna, e nella casetta di affitto, che era — secondo le testimonianze — un *ranchito*, vale a dire una poverissima abitazione di due locali costruiti « in paglia e fango », e distava dal collegio un tiro di pietra, si allogarono alla buona donna Mercedes e Laura, soddisfatte e contente. Laura godeva per i vantaggi spirituali che le offriva Junín; donna Mercedes per l'assistenza medica, della quale difettava totalmente l'*estancia*.

L'infermiera suor Marietta Rodríguez attesta: « La mamma riportò Laura a Junín onde potesse venir meglio curata ». Suor Piaí a sua volta scrive che donna Mercedes ottenne di passare temporaneamente a Junín « col pretesto di consultare un intenditore di medicina — certamente il farmacista Cordiél — da poco arrivato in quei lontani paraggi ».

Le testimonianze sembrano equivocare sul valore della parola medico. È da ritenere che Laura non ebbe dottori curanti veri e propri, ma fu veduta solo da persone più o meno capaci di far la diagnosi dei suoi mali, e di suggerirle appropriati rimedi. Una cosa è certa e provvidenziale: il desiderio di assicurare all'inferma una

forma, sia pure minima, di assistenza sanitaria, ricondusse Laura a Junín, per chiudere nella quiete e nella pace i suoi giorni, e avere una tomba in mezzo a chi l'ammirava per le sue eccezionali virtù.

* * *

« Primo pensiero di Laura — dice don Crestanello — fu una visita al Santissimo Sacramento e alla sua celeste Madre ». Poi, dalla cappella dei Salesiani, evocatrice di tanti soavi ricordi, passò al Collegio « Maria Ausiliatrice » per un saluto alle compagne e superiore. Le parve di rinascere e di sentirsi nuovamente al calore della famiglia di elezione.

Intanto si avvicinava il mese dei fiori. « Prevedendo — osserva ancora don Crestanello — che per lei sarebbe stato l'ultimo, si dispose a celebrarlo con grande fervore, onde prepararsi al grande sacrificio ».

In quelle magnifiche giornate di novembre, mentre il male faceva inesorabili progressi, quante volte Laura sfogliò il suo manuale di *Figlia di Maria*, per ripetere alla Vergine le preghiere più belle. La rinnovazione mensile della consacrazione finiva così: « Deh! siate in tutto e sempre la nostra madre. Siateci propizia nel corso dell'esistenza; ma soprattutto non ci abbandonate nell'ora della morte, affinché dopo avervi onorata e servita fedelmente sulla terra, abbiamo la sorte di essere tutte riunite nel vostro seno a godere con voi l'eterna felicità ». Laura assaporava quelle espressioni, e lasciando che i suoi occhi si perdessero nell'azzurro del cielo sognava l' incontro con la Regina del paradiso.

« Era sempre stata premurosa — insiste don Crestanello — nel rendere omaggio alla Vergine, sempre fervida nell'amarla e nel farla amare; non mai però con l'intensità di quell'ultimo mese mariano ».

« Ancor oggi — scriveva don Crestanello sei anni dopo — le compagne ricordano il suo ardore. Quantunque già molto inferma, procurava di accostarsi con frequenza alla comunione; faceva visite al Santissimo Sacramento, e interveniva quasi ogni giorno alla funzione vespertina ».

Il canto *Venid y vamos todos* le dava sussulti, rammentandole i fioretti degli anni precedenti, che ora non poteva fare in così larga misura. Tuttavia non si creda che a motivo della salute Laura omettesse penitenze e mortificazioni.

Giulia Cifuentes, ricordando che l'andava a rilevare per accompagnarla in chiesa, afferma: « Talora la trovai inginocchiata su

pietruzze ». Aggiunge inoltre che donna Mercedes le scopriva dei pezzi di legno sotto il guanciale, e che si addolorava molto vedendola peggiorare sempre di più.

A sua volta Leonardo Cifuentes, fratello di Giulia, depose con giuramento ai processi: « Mia sorella mi ha riferito che la Serva di Dio soleva mettersi pietruzze sotto le ginocchia per ottenere le grazie che le stavano a cuore, e che a volte usava pezzi di legno per cuscino... Ho anche sentito da varie persone che pregava molto per sua madre ».

Né valevano a distogliere Laura dalle sue penitenze i sorrisi e le frasi burlesche della compagna Cifuentes. Le rispondeva in tono pacato e riflessivo: « Bisogna che offriamo sacrifici a Dio per la salvezza delle anime! ».

Talvolta, nella sua giovanile spensieratezza, all'invito di Laura che la esortava a immolarsi per gli altri, Giulia Cifuentes arrivò ad esclamare: « Io li ho già fatti, i miei sacrifici: ora falli tu! ». Laura amabilmente la correggeva, studiandosi di farle capire la bellezza di una mortificazione compiuta per amore di Dio, ma senza nulla confidarle intorno a sua madre.

Solo più tardi la giovane comprese il sublime eroismo dell'amica di scuola. Tanto che Leonardo Cifuentes riferì in tribunale: « Ogni volta che mia sorella parla della Serva di Dio Laura Vicuña, lo fa con parole di giusto encomio. Esalta il suo portamento e le sue virtù, e ripete che era una santa ».

Santa la consideravano anche le altre compagne, interne ed esterne, del collegio, dove si recava spesso a passare qualche ora di sollievo. « Quanto saremo felici in paradiso con Gesù e Maria — diceva a tutte —, se li avremo serviti sulla terra! Cerchiamo di essere buone in vita; Gesù e Maria ci salveranno. Preghiamoli che non ci abbandonino! ».

La bocca parlava dell'abbondanza del cuore: e il cuore di Laura era pieno di Dio.

« Sempre più persuasa — dice il biografo — che si avvicinava a grandi passi la morte, si era data interamente all'orazione e alla meditazione ». « Giacché non posso lavorare e sono tanto vicina alla fine — confidava — è giusto che preghi molto per me e per gli altri, affinché il Signore a me dia pazienza ed alacrità nel soffrire i miei dolori, agli altri conceda la sua santa grazia ».

Pur non escludendo alcuno, « gli altri » per Laura erano sua madre. La degna *Figlia di Maria*, a misura che il sole tramontava all'orizzonte della vita e l'incerta luce del crepuscolo avvolgeva i suoi

ultimi giorni, non cessava di combattere la grande battaglia che aveva ingaggiata e che le dava ore di ebbrezza e d'immensa fiducia.

Il distacco momentaneo da Quilquihué era per sua madre uno strappo fortuito alla catena che l'avvinceva al Mora; con l'aiuto di Dio però e della Vergine poteva diventare l'inizio felice della ripresa. Che ci voleva ormai perché la separazione dall'*estancia* diventasse decisiva, e l'anima di donna Mercedes potesse tornare a Dio?

Pregando, mortificandosi, ripetendo ad ogni passo la sua offerta, Laura sperava nel trionfo della divina misericordia. Ma con eroica prudenza taceva ancora e quasi abilmente nascondeva la ragione profonda e segreta della sua lenta immolazione.

ULTIMA BATTAGLIA
E SUPREMI ADDII

Del mese mariano 1903 la cronaca del Collegio Maria Ausiliatrice rileva: « Fu molto solenne »; e della festa conclusiva, l'8 dicembre: « Comunione generale e Messa cantata ». Alle solennità di quest'ultima Laura non poté mancare, cadendo il secondo anniversario della sua accettazione tra le *Figlie di Maria*.

Gli esami di corso quell'anno si diedero dopo Natale. Ma, al dir della cronaca, sempre molto concisa, « non si distribuirono premi ». Forse non ce n'erano.

Laura evidentemente non partecipava più alla vita scolastica del collegio. Anzi le sue comparse tra quelle mura, in quelle aule, che erano state il suo mondo per un quadriennio, si andavano diradando sempre più. Le costava reggersi in piedi e camminare; la conversazione l'affaticava; sicché usciva sempre di meno e quasi solo per recarsi alla vicina cappella dei Salesiani.

Nessuno ci dirà l'ardore infuocato degli ultimi trattenimenti con l'Ospite silenzioso del tabernacolo. La malata non ritirava nulla dei suoi giuramenti e delle sue offerte; non chiedeva il dono della sanità; implorava una sola grazia: la conversione di sua madre; l'inizio per lei di una vita nuova, lontano da Quilquihué.

* * *

Al sorgere del 1904 — l'anno cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria — le forze di Laura parevano giunte allo stremo. Il fatale morbo che la rodeva aveva compiuto la sua opera: non restavano da smantellare che le ultime deboli resistenze.

« Arsa da una febbre che non l'abbandonava — scrive don Crestanello — Laura usciva ancora qualche volta al braccio della madre, ma solo nelle ore fresche della giornata, per respirare un po' d'aria (di cui avevano tanto bisogno i suoi polmoni). Con l'andare

tardo, il volto smunto ed affilato, l'inferma impietosiva quanti sostavano a guardarla ».

Povera Laura! Non sembrava più l'agile e graziosa giovane di prima. La freschezza e l'incanto dell'esile persona erano caduti sotto i colpi del male. Don Crestanello parla di un leggero sorriso alle labbra, indice eloquente e sicuro « della sua piena sottomissione al volere divino ».

Rimaneva alla ragazza anche la profondità dello sguardo accorato e pensoso: uno sguardo nel quale, per chi sapeva leggervi, c'era tutta la sua anima di fiamma pronta al sacrificio.

In paese tutti la conoscevano e la commiseravano insieme con sua madre. Manuel Mora era troppo noto perché non si parlasse di lui e dei cattivi trattamenti inflitti a entrambe. Anzi, vedendo Laura tanto malandata di salute, qualcuno osava dirla vittima di brutali percosse da parte del ricco *estanciero*. Era come un funesto presagio di quanto stava per accadere. Difatti, il prolungarsi del soggiorno di donna Mercedes a Junín diede motivo a una scena disgustosa e insieme selvaggia che portò Laura sull'orlo della tomba, abbreviando i pochi giorni di vita che le rimanevano.

* * *

Un pomeriggio verso la metà di gennaio, il Mora capitò in paese. Già altre volte era venuto durante quelle settimane: e suor Piaí lo paragona ad uccello rapace che non storna l'occhio dalla preda.

Voleva farla da padrone come all'*estancia*, tanto che pretese di passar la notte nella casetta di fango, dove Laura consumava la sua oblazione trasformando due basse e fumose stanzucce in un vestibolo di cielo.

Donna Mercedes ne fu costernata e cercò di opporsi. Il Mora insisté, prorompendo in villanie, insulti e impropri. Si scagliò soprattutto contro la « santerella », che una volta ancora gli attraversava il cammino, e la coprì d'ingiurie.

Dagli accenni di suor Piaí si arguisce che tra le due parti in conflitto si accese uno di quegli alterchi violenti che facevano ricordare le ore cupe di Quilquihué.

Pallida come un cencio al veder l'uomo che le aveva sempre incusso paura, e ardiva toglierle il diritto di morire in pace, Laura non si smarrì. Se il corpo cedeva agli assalti del male, lo spirito, fortificato dalla preghiera e dalla sofferenza accolta con animo sereno e con gioia, era più gagliardo che mai, e in nessuna maniera avrebbe subito le angherie del Mora.

Suor Piaì riferisce che al termine del burrascoso diverbio, accorgendosi forse che la mamma si arrendeva, o che l'insolente audacia del Mora non accettava ragioni, Laura uscì in queste parole: « Se egli si ferma, io me ne vado in collegio, dalle suore! ». E senza attendere oltre, raccogliendo in uno sforzo supremo le ultime energie che le restavano, si alzò, uscì sulla strada, e s'incamminò faticosamente verso il collegio.

Come una iena, d'un balzo lo scellerato *estanciero* si avventò sulla fuggitiva; l'afferrò al braccio, le diede una stratta capace di svelere una pianta, e cominciò a percuoterla.

« Laura — dice suor Piaì — tentò invano di svincolarsi; e l'intervento di sua madre offrì solo motivo a nuovi colpi e a parole d'inferno ». Impedendo a Laura di recarsi in collegio il Mora — secondo suor Piaì — intendeva evitare ogni pubblicità in quel momento. Invece la coraggiosa fermezza dell'inferma lo svergognò davanti all'intero paese di Junín.

La signora Felicinda Lagos, madrina di Laura, trovatasi casualmente all'epilogo delle crudeli battiture, « con il suo prestigio — nota ancora suor Piaì — riuscì a impedire mali peggiori ». Ma da quella sera, tramortita dallo spavento e dai maltrattamenti, Laura « non si riebbe più ».

Anche don Crestanello, il quale sul particolare è meno esplicito e meno informato, asserisce senz'ambagi che in quella penosa circostanza Laura « fu battuta spietatamente », senza che dalle sue labbra sfuggisse « una sola parola di lamento ». Chi gli riferì l'accaduto commentava con le lacrime agli occhi: « Quella sera ammirammo una volta di più la virtù della nostra amica. Non v'è dubbio che fosse una piccola santa! ».

* * *

Mentre il Mora, scornato e deluso dall'ultimo cozzo con l'indomita *Figlia di Maria*, spronava il cavallo sulla pista dell'*estancia*, architettando nella sua mente esaltata chi sa quale rivincita che non avrebbe mai conseguito, Laura, contenta per la vittoria ma esausta di forze, si metteva a letto persuasa di non alzarsi più.

Quella sera e nei giorni che seguirono tutto il paese risuonò dell'increscioso avvenimento. L'animo perverso e la malvagità del Mora, pur suscitando ovunque biasimo e sdegno, non facevano meraviglia: il carattere e i soprusi di quell'uomo erano ben noti. Stupivano in cambio, come fatti nuovi sulle Ande, la virginea purezza di Laura, che abborriva la sola ombra e l'alito pestifero del male; e

la forza con la quale aveva saputo resistere e trionfare d'un audace e prepotente qual era il signore di Quilquihué.

Si toccavano con mano i frutti della educazione cristiana, e si esaltava la tredicenne allieva del Collegio Maria Ausiliatrice come un'eroina. Da quel giorno la sua stanza vide un continuo succedersi di compagne, conoscenti e amiche, le quali si accostavano con ammirazione e venerazione al lettuccio su cui essa come candida ostia si offriva in sacrificio per la salvezza di sua madre.

La recente spavalderia del Mora persuadeva l'inferma che soltanto un miracolo della grazia avrebbe infranto la catena di sua madre, dandole la libertà dei figli di Dio.

Natalina Figueroa, riferendosi alle visite di quei giorni, scrive: « Nei suoi dolori, pienamente rassegnata al volere di Dio, Laura non desiderava altro se non che sua madre si allontanasse dall'uomo che la maltrattava... Perciò la supplicava: " Ti chiedo di abbandonare quell'uomo " ».

Anche Sabino Cárdenas la udì ripetere che offriva a Dio i suoi patimenti affinché sua madre « restasse libera » da Manuel Mora, « e potesse salvarsi l'anima ». Anzi, racconta un fatto degno di attenzione: uno di quei fatti che restano incisi nella memoria di un adolescente, nonostante il passare degli anni. Un giorno — forse dopo la bravata del Mora — vedendo che la vita di Laura volgeva al termine, don Crestanello, il quale non lasciava di visitare spesso l'inferma, lo invitò insieme con altri ragazzi a fare con un *poncho* o specie di mantello una lettiga per trasportare Laura « in collegio ».

Si tratta indubbiamente del collegio maschile. Cedendo forse alle insistenze dell'ammalata, o anche di sua iniziativa, l'ottimo Direttore spirituale da vero padre volle così dar modo a Laura di trovarsi un'ultima volta in chiesa, davanti al Tabernacolo, per il supremo addio.

Non si saprebbe immaginare altro motivo del singolare atto di carità che permise a Sabino Cárdenas di cogliere sulla bocca di Laura le ardenti aspirazioni del suo cuore. Erano sempre le stesse, accresciute se mai dall'acuirsi della lotta e dall'avvicinarsi della fine.

Addio chiesetta, testimone solitaria di fervori, di offerte, di immenso patire! — dovette pensare Laura al venir trasportata a casa.

Addio collegio, asilo di pace, di serenità, di gioia; scuola di virtù e di perfezione!

Addio montagne, sveltanti nel cielo e bianche di neve immacolata, come il sublime ideale della *Figlia di Maria!*

Addio, alpestre villaggio di Junín, luogo di esilio, oasi di grazia, oscura dimora di apostoli! Addio! Non ti rivedrò mai più!

È don Crestanello a dire che nelle ultime uscite Laura « si andava congedando da tutto ciò che le stava intorno », presaga ormai della morte vicina.

* * *

Più intimo il commiato dalle compagne di scuola e dalle altre *Figlie di Maria* che si recavano a farle compagnia e ad assisterla. « Mentre — scrive don Crestanello — si commoveva per tante dimostrazioni di affetto, e si mostrava riconoscente con tutte, approfittava di quei momenti per inculcare (come aveva fatto sempre) l'amore a Dio, la devozione alla Madonna, l'orrore del peccato, la carità fraterna ».

Suor Maria Vera depose ai processi: « La visitai durante l'ultima infermità. Posso dire che sopportava i suoi dolori pazientemente e che la sua conversazione trattava di cose spirituali ».

Non è che tenesse lunghi discorsi: la febbre, la spossatezza e il respiro sempre più lento e affannoso glielo impedivano. Si limitava a qualche parola, a brevi espressioni che avevano però il valore e la forza di un testamento. Dichiara infatti Claudina Martínez: « Visitai Laura qualche giorno prima che morisse. Era di poche parole. Sopportava tutto. Non si lagnava di nulla ».

Giuseppina Ferré dal canto suo rammenta di essersi bisticciata nella stanza di Laura con una compagna. « Laura — dice — parve rianimarsi, volle che la compagna ed io ci dessimo la mano e mutuamente ci perdonassimo ». E, secondo la narrazione del fatto che offre don Crestanello, sentenziò: « Bisogna che vi sappiate compatire e perdonare l'un l'altra le vostre mancanze, amandovi come buone amiche ».

Anche dal letto di morte Laura continuava ad essere apostola di fraterne correzioni e di santi consigli. Perciò — conclude Francesca Mendoza — « tutte le ragazze del paese andavano a trovarla con sensi di venerazione, considerandola una piccola santa ».

* * *

Uno di quei giorni, tra il 15 e il 18 gennaio, l'ammalata pregò la mamma di chiamarle don Crestanello perché desiderava riconciliarsi.

« Padre — gli disse vedendolo entrare — non mi alzerò più. Spero di andare presto a vedere Gesù e Maria. Vorrei confessarmi per meglio disporvi al gran passo ».

« Si confessò — racconta il biografo —; e l'indomani ricevette la Comunione, durante la quale rinnovò i suoi propositi e l'offerta della vita per la madre », che ancora non si accorgeva interamente di quanto avveniva sotto i suoi occhi. Forse intuiva, ma temeva di rendersene persuasa.

Il 19 ai dolori di Laura si aggiunsero vomiti così violenti da far pensare che potesse venir meno da un momento all'altro. In quegli istanti — assicura don Crestanello rimasto quasi tutto il giorno al suo capezzale —, quando più aspramente la tormentava il male, Laura unendosi alle sofferenze di Gesù Crocifisso « mormorava giaculatorie che strappavano lacrime ai circostanti ».

« — Ah, padre — gli disse in un momento di tregua — quanto soffro!

— Lo credo, figlia mia — rispose don Crestanello —; ma fatti animo: Gesù ti compenserà di tutto. Ricorda quale grazia gli chiedi! Invoca Maria Ausiliatrice ed essa ti aiuterà a soffrire con pazienza e amore.

— Sì, soffro contenta. Mia unica brama è di compiacere Gesù e Maria. Voglia Iddio che ci riesca! ».

Il Signore voleva che l'ammalata bevvesse il calice dell'amarezza fino all'ultima goccia.

Quella sera o più probabilmente l'indomani le fecero visita anche la Direttrice suor Piai e suor Azócar. Fu la gioia di un momento, poiché da loro seppe che insieme con don Crestanello erano in procinto di mettersi in viaggio per Santiago del Cile. « Mio Dio, — esclamò Laura — dovrò dunque morire senza che nessuno di quelli che mi possono aiutare si trovi accanto a me? Ah, Gesù mio, quanto è duro!... Ma si compia la tua volontà! ».

Tutti la confortarono, le promisero preghiere e don Crestanello l'assicurò che don Genghini l'avrebbe assistita al suo posto fino all'ultimo. « Se così vuole Gesù — balbettò l'inferma — lo voglio anch'io. Ma lei, padre, non lasci di pregare per me, affinché perseveri sino alla fine e mi salvi l'anima! ».

Poi rivolgendosi in particolare alla Direttrice, che aveva sempre considerato come seconda mamma terrena, e nelle cui braccia sperava di morire all'ombra del collegio, soggiunse: « Non la rivedrò che in cielo! Ma parlerò di lei a Maria Ausiliatrice: le dirò tutto il bene che mi ha fatto! ».

Don Crestanello, suor Piai, suor Azócar sentirono un nodo alla gola, e lievemente si ritirarono da quella casetta di fango magnificando la Provvidenza che aveva premiato i loro sforzi e sacrifici oltre ogni merito e ogni aspettativa.

TRIONFO DI GRAZIA E DI GLORIA

Il 21 gennaio trovò Laura in uno stato di grande prostrazione. Il ripetersi dei vomiti le impediva di ricevere la Comunione e le faceva temere di morire senza viatico. Le compagne che l'assistevano, da due giorni avevano cominciato un triduo alla Madonna per la sospirata grazia. « Se non è oggi — le dicevano — sarà domani ».

La ricorrenza di sant'Agnese, patrona delle *Figlie di Maria*, non passò inosservata all'inferma, che — secondo attestazione di Claudina Martínez — aveva sott'occhio, intrecciato in forma di M ai piedi del letto, il suo nastro celeste con la medaglia dell'Immacolata.

Pensò Laura in quel giorno di avere la stessa età della vergine e martire di Roma, della quale era tanto devota? La invocò perché l'aiutasse a ottenere il ritorno a Dio di sua madre? La pregò perché l'assistesse nell'ultimo cimento, che già si preannunciava? Non vi è dubbio. Anche Laura moriva in olocausto di amore, cogliendo la duplice palma d'incontaminata purezza e di incruento sacrificio: e non sembrava mera casualità che il tramonto dell'eroica *Figlia di Maria* delle Ande Patagoniche venisse quasi a coincidere con la festa liturgica della sua celeste Protettrice, di cui a distanza di secoli aveva rinnovato le gesta in un angolo sperduto del mondo.

Quel giorno ricorreva anche il quarto anniversario dell'ingresso di Laura nel Collegio Maria Ausiliatrice di Junín. Quante grazie le aveva concesso il Signore nel volgere di pochi anni! Quanta predilezione da parte della Vergine Santissima, di cui era e voleva serbarsi figlia!

Pure in mezzo agli atroci dolori fisici e morali che la straziavano finendo di consumarla, l'inferma sentiva di essere felice e tranquilla. Aveva combattuto le sue battaglie: Iddio non mancherebbe di darle il premio.

* * *

Quel giorno Laura volle accanto a sé Giulia Amandina per gli ultimi ricordi. Giova trascriverli dalla vita scritta da don Crestanello.

« Sorella mia, ti prego di usare molta carità e pazienza con la mamma. Cerca di non darle dispiaceri e di trattarla sempre con grande rispetto.

Sii umile e obbediente con lei; non abbandonarla nei suoi bisogni. Anche se Iddio ti chiamasse ad altro stato non la dimenticare.

Sii pure affabile e caritatevole con il prossimo. Non disprezzare i poveri; non riguardare alcuno con indifferenza, e avrai la stima di tutti.

Cara Giulia, non scordare queste raccomandazioni di tua sorella, che è prossima a separarsi da te!... Ci torneremo a riunire in paradiso... ».

« Non poté continuare — nota don Crestanello —, perché la commozione le soffocava le parole in gola; mentre Giulia Amadina, con il viso tra le mani, piangeva a dirotto ».

Tutti erano meravigliati della padronanza di sé che aveva l'ammalata, della sua calma, del suo zelo, della finezza d'animo; dello spirito soprannaturale che animava ogni sua parola, ogni respiro, ogni battito del cuore.

Uscivano dalla stanza edificati, raccolti, penserosi, come si esce di chiesa dopo un commovente sermone. Ed esclamavano: « Povera figlia, quanto soffre! Così buona e dover morire tanto giovane! ».

* * *

Nella notte cessarono i vomiti; sicché all'alba del 22 gennaio, che doveva essere l'ultimo giorno della sua vita terrena, Laura, « ridotta a pelle e ossa — al dir di Francesca Mendoza —, al punto da sembrare uno scheletro », poté ricevere la Santissima Eucaristia in forma di viatico.

Mentre don Crestanello, suor Piai, suor Azócar, suor Grassi e la mentovata Francesca Mendoza, alle prime luci del giorno s'incamminavano verso la frontiera, inviando un estremo saluto alla moriente e invocando su di lei la protezione del cielo, don Genghini, in forma del tutto privata essendo le cinque del mattino, le portò la Santa Comunione.

Con volto infiammato d'amore l'inferma ricevette per l'ultima volta il Redentore della sua anima. L'Amico divino di tante indimenticabili ore di cielo veniva a suggellare e a sublimare il volontario sacrificio di espiatione e di propiziazione che essa offriva per sua madre; e a darle in pari tempo il pegno sicuro dell'eterna

gloria che stava per spuntare sullo stelo reciso della sua candida esistenza.

« Io — racconta don Genghini — rimasi al suo fianco per aiutarla a fare il ringraziamento. Mi accorsi però che non occorreva: tanto grandi erano in lei il fervore e il raccoglimento ».

Nella prima Comunione Laura aveva supplicato: « Mio Dio, datemi una vita di amore, di mortificazione, di sacrificio! ». Il Signore l'aveva esaudita. Non le rimaneva che pronunciare, in quell'ultimo incontro dell'anima con Cristo, il *suscipe* dell'abbandono pieno e supremo alla sua volontà.

* * *

Nella mattinata, per l'aggravarsi del male, don Genghini non dubitò di amministrare a Laura anche il Sacramento degli infermi. L'ammalata seguì le cerimonie con mente lucida, rispondendo alle preghiere di rito. Poi rimase assopita. Di tanto in tanto però, come risvegliandosi, ripeteva sommesse giaculatorie, faceva atti d'amore e di conformità al volere di Dio.

Compagne e amiche sfilavano, quasi in punta di piedi, a vederla ancora una volta e darle un ultimo addio. Laura si sforzava di sorridere e di bisbigliare una parola a tutte. A Giuseppina Ferré, che parve sentire più delle altre lo strazio della separazione: « Coraggio — le disse —; ama assai Gesù e Maria e sarai contenta in punto di morte! ».

Per essere pienamente felice di chiudere gli occhi per sempre mancava all'inferma una cosa sola: vedere il trionfo della grazia nel cuore di sua madre.

Donna Mercedes andava e veniva dalla stanza di Laura, guardava e si accostava alla figlia con lo schianto nel cuore, le prestava ogni cura, ma sembrava in preda a una strana agitazione. Don Genghini, che la osservò tutto quel giorno, non esita a dire che non era tranquilla, e a momenti pareva sfuggire lo sguardo dell'inferma, quasi ne temesse le ultime parole.

Quella figlia, pur avendole dato grandi prove di amore, si spegneva senza veder spezzati i suoi legami con Manuel Mora. Forse alla mente di donna Mercedes balenava, come spada di fuoco, il pensiero della tremenda realtà: che Laura cioè potesse morire per lei, per impetrarle da Dio la grazia tante volte respinta del ritorno alla vita cristiana; ma essa lo scacciava come un pauroso fantasma, e spiava ogni mossa dell'ammalata a suo riguardo, per paura di udire la tragica rivelazione.

Anche Laura sentiva un'angoscia nell'anima. Aveva taciuto per tanto tempo, nascondendo alla mamma il suo formidabile segreto. Ma adesso, con un piede nella tomba, non era il caso di svelarlo? E se proprio quella fosse l'ora di Dio?

* * *

Nel pomeriggio si presentò a farle visita anche il chierico sale-siano Felice Ortíz, il quale si trovava al collegio di Junín de los Andes per motivo di salute. Sei anni dopo, già sacerdote, egli così rievocava i suoi ricordi in un giornale di Viedma:

« Anch'io andai a visitare Laura.

Il volto pallido, gli occhi incavati, davano l'impressione che l'angelo della morte le avesse già stampato il suo gelido bacio sulla fronte.

Sorrise nel vedermi arrivare; sembrò rivivere; e prendendo nelle mani la statuetta di Maria Ausiliatrice che le avevo portata qualche giorno innanzi mi disse con un fil di voce: “ È Maria che mi dà forza e gioia in questi momenti ”.

Mi avvicinai al letto, e dopo alcune domande intorno alle sue condizioni — domande alle quali essa rispose con serenità che nulla desiderava più del divino beneplacito — volli sapere che cosa maggiormente la rallegrasse in quei difficili momenti.

Sempre sorridente Laura mi sussurrò all'orecchio: “ Quello che più mi consola in questi momenti è l'essere stata sempre devota di Maria. Oh, sì! Essa è mia Madre... È mia Madre!... Nulla mi rende così felice come il pensare che sono *Figlia di Maria!* ”.

Aggiunse altre frasi che porto scolpite nell'anima poiché si riferivano soltanto a me, e il cui ricordo più volte mi ha rinnovato le energie interiori ».

A commento della sua rievocazione don Ortíz soggiungeva: « Mi pare ancora di sentire quelle parole: “ È mia Madre... È mia Madre!... ”.

In quell'espressione c'era il segreto della vita di Laura: una vita innocente, serena, senza macchia, di angelo più che di creatura.

Compresi allora fin dove può arrivare un cuore cristiano; e non mi meravigliai più delle virtù di Laura: della sua pietà così profonda; del suo amore così tenero al Cuore di Gesù e all'Immacolata; della sua schietta umiltà messa tante volte alla prova; della sua modestia così riservata e pudica; delle sue vive aspirazioni alla vita religiosa e della terribile paura che aveva del mondo. Non mi me-

ravigliò più neppure il suo amore alla sofferenza, né l'eroica offerta della vita fatta quasi due anni prima per la salvezza della persona che le era più cara al mondo.

Tutto proveniva dall'amore a Maria... E con questo nome benedetto sulle labbra, col sorriso sul volto qualche ora dopo essa rendeva placidamente l'anima a Dio ».

* * *

Nelle poche ore di cui parla don Ortíz altre cose avvennero al capezzale della morente.

Giunse innanzi tutto l'infermiera suor Marietta Rodríguez, rimasta sola al Collegio Maria Ausiliatrice con alcune ragazze che vi passavano le vacanze.

Laura l'aveva desiderata sia per ringraziarla dei suoi servizi, sia per chiederle perdono delle mancanze che avesse potuto commettere verso di lei. « La trovai — scrive essa medesima — rassegnata al volere di Dio; e tra l'altro mi disse: “ Spero che mia madre si decida a condurre buona vita: poi morirò tranquilla ” ».

Quindi la pregò di mandarle *Merceditas* e Maria Vera. L'amicizia voleva il suo debito: Laura non poteva esimersene: era un bisogno del cuore. Le due sorelle arrivarono in un momento, e capirono che la grande ora incombeva.

L'ammalata non riuscì a sollevarsi sul letto. « Mi invitò — narra Mercedes Vera — ad avvicinare l'orecchio alle sue labbra; e rimanendo adagiata sul letto mi strinse con le sue braccia, per le quali passava già il freddo della morte ».

Dopo qualche parola soggiunse a stento: « Cara *Merceditas*, sii sempre devota di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice... Sii costante nella virtù... Fummo compagne in terra: non lascerò di aiutarti dal cielo... Addio!... Bacerò i piedi anche per te alla Madonna, che spero di vedere tra poco! ».

* * *

Erano le cinque pomeridiane allorché Laura, che andava lentamente spegnendosi come la fiammella tremolante di una candela, senza tuttavia perdere l'uso dei sensi, invitò don Genghini ad avvicinarsi. Forse c'era stata previa intesa; o almeno, informato da don Crestanello, don Genghini vegliava trepidando per quel che poteva accadere. Ad ogni modo non ci volle molto a capire il desiderio della moribonda.

Il missionario si affacciò alla porta della stanza attigua e chiamò donna Mercedes. In un mare di agitazione, credendo che Laura stesse per esalare l'ultimo respiro, donna Mercedes si precipitò al letto di Laura gridando: « Figlia!... Figlia mia!... Mi lasci dunque sola così...? ».

Si svolse allora una scena che preparava il trionfo della grazia nel cuore della sventurata madre, e preludeva all'intramontabile gloria della figlia.

Don Genghini, prudente e discreto, si era messo in un angolo della stanzetta nella quale entravano i riflessi del primo tramonto sulle Cordigliere, e fervidamente pregava. Sulla porta *Merceditas* e Maria Vera restavano come trasognate, conoscendo per la prima volta il segreto di Laura. Maria depose ai processi di Viedma: « Ero presente quando la Serva di Dio sollecitò la vicinanza della madre; e in quel momento sapemmo — allude anche a *Merceditas* — che Laura aveva offerto la vita perché donna Mercedes tornasse a Dio ».

Don Crestanello tratteggia il drammatico istante in questi termini: « Laura superando l'impressione che le causava il dolore di sua madre, con voce interrotta, ma piena di amore e di tenerezza, le disse: “ Sì, mamma, io muoio. Io stessa l'ho chiesto a Gesù... Sono quasi due anni che gli offersi la vita per te...; per ottenere la grazia del tuo ritorno!... Th, mamma, prima di morire non avrò la gioia di vederti pentita? ” ».

« Questa rivelazione — continua don Crestanello — queste parole infiammate da sublime pietà filiale fecero cadere in ginocchio al letto della morente la povera mamma che, come trafitta da un dardo e sciogliendosi in un profluvio di lacrime, esclamò fuori di sé: “ Io dunque sono stata la causa del tuo lungo patire, e ora della tua morte, o figlia mia? Oh, me infelice...! O mia cara Laura, ti giuro in questo momento che farò quanto mi chiedi... Sono pentita. Dio è testimone della mia promessa ” ».

L'eroica *Figlia di Maria* aveva riportato il suo splendido, impareggiabile trionfo: un trionfo che le anticipava l'esultanza vittoriosa del cielo, senza tuttavia distaccarla ancora interamente dalla terra.

Girò intorno lo sguardo cercando con l'occhio don Genghini. Questi con l'animo in tumulto si avvicinò a Laura che gli diceva: « Padre, mia mamma in questo momento promette di abbandonare quell'uomo: sia testimone anche lei della sua promessa! ».

Madre e figlia si abbracciarono teneramente piangendo.

Maria Vera sentì donna Mercedes ripetere in quei momenti fugaci

di intensa commozione: « Sì, figlia mia, domattina andrò in chiesa con Amandina, e mi confesserò... ».

Pareva sogno, ed era luminosa realtà: dal sacrificio dell'innocenza spuntava un raggio di redenzione.

* * *

Seguirono alcuni minuti nei quali si ricompose la calma intorno al letto della morente.

I riflessi del tramonto andavano stemperandosi nella penombra della casetta di fango, dove Laura s'immolava consacrando l'amor filiale e sublimando la santità del focolare domestico. La brezza vespertina che passava nell'aria, smorzando l'afa della giornata estiva, pareva un fruscio di spiriti celesti che scendevano incontro a un angelo della terra in volo all'eternità.

Sul viso di Laura, composto e sereno, s'era diffusa una pace senza confini. Più nulla ormai la tratteneva quaggiù. La divina misericordia aveva trionfato nel cuore della madre. La sua missione era compiuta. Dio la chiamava alla gloria.

La stanca fanciulla baciò e ribaciò il Crocifisso che teneva tra le mani. Guardò con soavità il nastro azzurro che intrecciava ai piedi del letto l'iniziale del nome di Maria; e mentre donna Mercedes singhiozzava inconsolabile nel dolore che la redimeva, e don Genghini e i circostanti con voce sommessa raccomandavano a Dio la sua anima, essa mormorando: « Grazie, Gesù! Grazie, Maria! Ora muoio contenta! » serenamente spirò.

Giulia Cifuentes poté asserire: « Laura morì parlando ».

Erano le sei pomeridiane del venerdì 22 gennaio 1904. Le mancavano due mesi e pochi giorni a compiere 13 anni.

« La morte accettata per amore — insegna sant'Alfonso Maria de' Liguori — uguaglia il martirio ». Che dire della morte di Laura chiesta per amore all'alba stessa della vita?

XIX

EPILOGHI

Recitate le prime orazioni di suffragio con l'animo pieno di commozione più che di cordoglio, e con la certezza che lo spirito di Laura si fosse già unito al coro dei Puri inneggiante all'Agnello senza macchia, don Genghini, donna Mercedes, le due Vera e qualche persona del vicinato pensarono alla cappella ardente. Non c'era altro posto che la misera stanzetta, dove l'angelo della morte aveva colto il giglio delle Ande.

Sulla maniera di comporre la salma dell'angelica fanciulla non vi potevano essere incertezze. Era stato suo anelito vivere e morire da *Figlia di Maria*. Come *Figlia di Maria* sarebbe scesa nella tomba.

Suor Marietta Rodríguez — l'unica suora come si è detto rimasta a Junín in quei giorni — rammenta che donna Mercedes mandò subito in collegio a prendere la divisa di *Figlia di Maria* che Laura aveva indossato l'8 dicembre 1901, e ne rivestì la salma.

Con l'abito bianco, la fascia azzurra, il velo che le ricopriva il capo fin sulla fronte, le misero indosso il bel nastro celeste che pendeva alla spalliera bassa del letto, in modo che la medaglia dell'Immacolata fregiasse il petto della defunta, vicino al cuore. E perché nulla mancasse alla prima *Figlia di Maria* di Junín e del Neuquén che passava all'eternità, tra le mani le collocarono insieme con la corona del rosario il *Manuale* dell'Unione, ch'era stato il fedele compagno di tante ore di raccoglimento e di preghiera.

Certamente furono altre *Figlie di Maria* a prendersi cura di quel particolare tanto espressivo e singolare: e il pensiero vola a *Merceditas* Vera, la quale meglio di tutte le compagne conosceva le appassionante aspirazioni dell'amica, e intese rendere con quel gesto un omaggio alla sua memoria di perfetta *Figlia di Maria*.

Era la stagione dei fiori, e non fu difficile trovar corolle profumate con cui incorniciare la fanciulla dormiente il lungo sonno di morte.

Si accese qualche cero e cominciò la veglia.

Intanto si era sparsa in paese la notizia del trapasso di Laura. Tutti sapevano di lei, del suo male inguaribile, dei maltrattamenti del Mora e della fine non lontana.

Fu subito un accorrere di persone a vedere i suoi resti mortali, a pregarle il riposo eterno, a condolarsi con donna Mercedes, la quale non faceva mistero dei sentimenti che le tumultuavano in cuore. « Tutto il paesello di Junín de los Andes — dichiarò don Pedemonte ai processi di Viedma — sfilò commosso dinanzi alla Serva di Dio... Alternate con preghiere di suffragio si udivano espressioni come queste: *Era una santa! Laura, vergine e martire, prega per noi!* — Sì sì — soggiungeva donna Mercedes — *martire per causa mia...* Fu — commenta don Pedemonte — un vero plebiscito di affetto, di venerazione e di compassione, sapendo tutti quanto Laura avesse sofferto ».

Decisa a mantenere il suo giuramento, donna Mercedes prima che tramontasse quel giorno pregò don Genghini di far sapere a Manuél Mora « che non pensasse più a lei, poiché aveva deciso di cambiar vita ».

L'indomani per tempo il corpo di Laura fu messo nella bara. « La vidi nella cassa — dice Maria Briceño — biancovestita, con la medaglia delle *Figlie di Maria*, il rosario e il *Manuale...* Pareva una verginella! ».

Anche don Crestanello scrive che il viso di Laura « aveva conservato la consueta espressione di dolcezza »; e don Genghini assicura che le membra parvero conservare « la naturale flessuosità ».

Quattro *Figlie di Maria* in divisa, tra le quali *Merceditas* Vera, si riservarono il privilegio di trasportare a spalle il feretro di Laura dalla casa alla chiesetta parrocchiale. Procedevano le poche interne rimaste a Junín durante le vacanze, e tutte le esterne.

Si cantò la messa esequiale. Fecero coro Maria Briceño, le sorelle Vera e qualche altra. All'armonio sedeva il chierico Ortíz.

Durante il santo sacrificio donna Mercedes si accostò ai Sacramenti, ripudiando pubblicamente il passato e dando inizio a una vita nuova. « Nella messa *praesente cadavere* — attesta don Genghini — la signora Pino si confessò e ricevette la Santa Comunione ». Altrettanto ripetono suor Mercedes Vera e Giuseppina Ferré.

L'impressione sui presenti fu, si potrebbe dire, di quelle che fanno epoca: soprattutto in un piccolo centro come Junín de los An-

des, dove le tristi vicende di donna Mercedes erano largamente conosciute.

Dalla morte Iddio aveva tratto la vita: l'innocente sacrificio della figlia aveva salvato la madre. Rievocando gli esempi e le esortazioni di Laura le compagne capivano appieno il significato del suo ritornello: « Dobbiamo offrire sacrifici a Dio per salvare anime ». Essa forniva a tutte il più luminoso esempio, avendo sacrificato la vita per la salvezza della madre.

* * *

Dopo le esequie la bara — annota suor Marietta Rodríguez — rimase tutto il resto della giornata in chiesa. Il trasporto al cimitero avvenne sul tardi, verso il tramonto. L'atto di morte infatti segna: « Oggi, 23 gennaio 1904, si diede sepoltura al cadavere di Laura Vicuña, di anni 13... È morta di peritonite [il testo dice così, ma si trattò di etisia]. Ricevette i santi Sacramenti ».

Le *Figlie di Maria* di nuovo vollero per sé l'onore di portare la loro compagna alla suprema dimora. Presiedette, in cotta e stola, don Genghini.

Dietro Giulia e donna Mercedes ci fu, come al mattino, gran concorso di popolo. « Ai funerali e alla sepoltura della Serva di Dio — dichiarò Giulia medesima nei processi — intervenne molta gente perché Laura era benivolata ». Anche Maria Vera asserisce che tutte le famiglie di Junín presero parte ai funerali di Laura, « attratte dalla fama di santità » che già spuntava intorno al nome della scomparsa.

La famiglia Herrera, una delle principali del paese, che già due anni prima aveva offerto un posto nella sua tomba ai resti mortali di suor Anna Maria Rodríguez, ne offrì generosamente uno anche per quelli di Laura. Da notare che, secondo le abitudini locali, nelle tombe in muratura le bare non venivano chiuse in loculi, ma allineate l'una accanto all'altra. Cosicché, almeno da principio, maestra e discepola si ritrovarono insieme nella pace e nel riposo del sepolcro.

La commozione e i sentimenti espressi o nascosti in fondo all'anima degli intervenuti al mesto corteo, prima di lasciare il vecchio cimitero situato ai piedi di una collinetta poco distante dall'abitato, furono descritti da don Ortíz alcuni anni dopo in questi termini: « Quelli che da vicino avevamo conosciuto e ammirato le virtù di Laura, salutammo un'ultima volta la sua spoglia, mormorando sotto-

voce con gli occhi bagnati di pianto: *Angelo, Vergine, Martire, prega per noi!* ».

* * *

Chi avesse maggiormente bisogno dell'intercessione di Laura presso Dio era sua madre, alla quale si preparavano giorni duri, forse più di quanto essa medesima potesse prevedere.

Giuseppina Ferré, i cui genitori furono larghi di aiuto e di appoggio verso donna Mercedes, per le circostanze critiche nelle quali venne a trovarsi dopo la morte della figlia, assicura che il 23 di gennaio, durante i funerali di Laura, Manuel Mora si aggirava bieco e inquieto per il paese. Ormai la « santuzza » non c'era più. Tutto poteva tornare come prima.

Grande perciò il suo smacco allorché don Genghini gli trasmise il messaggio di donna Mercedes, risoluta a non riprendere la via di Quilquihué. Anche dopo morta l'esile figura di Laura si ergeva inafferrabile ma vittoriosa fra lui e sua madre. Se ne andò con l'inferno nel cuore a studiare nuovi piani di assalto.

Di lì a pochi giorni, mentre donna Mercedes s'intratteneva con Flora Urrutia ed Emilia Huechleff nella casetta dov'era morta Laura, d'improvviso il Mora piombò dentro con la rivoltella in mano, sperando senza dubbio di trovarla sola. Vedendosi fallire il colpo: « Come ti sei ben protetta fra due donne! » le disse con ironia beffarda.

Una delle due signore, se pure non entrambe, cercarono di persuadere Manuel Mora a desistere dai suoi insani propositi.

« Ancorché mi debba costare la vita — interloquì donna Mercedes — manterrò il giuramento fatto a mia figlia! ». Il Mora si ritirò digrignando fra i denti: « Non mi sfuggirai dalle mani! Non sarò contento finché non ti veda morta! ».

Il racconto ci è trasmesso dalla signora Amelia Martínez vedova Briceño, che lo sottoscrisse in presenza di testimoni a Junín nel 1954. Riceve tuttavia conferma da una memoria generica di don Genghini: « Dieci o dodici giorni dopo la morte di Laura, Manuel Mora tornò all'attacco (con la signora Pino), ma non riuscì nell'intento ».

* * *

La prudenza consigliò donna Mercedes a cercare scampo altrove. Natalina Figueroa informa: « Alla morte di Laura la signora Pino dovette nascondersi perché il Mora la minacciava di morte se non fosse tornata con lui all'*estancia* ».

Parve quindi opportuno che, lasciando Giulia in collegio, la povera donna, ormai irremovibile nella sua conversione, almeno per qualche tempo fuggisse al di là delle Cordigliere, nella speranza che il persecutore finisse per lasciarla in pace, sì da poter ricostruirsi una vita esemplare cristiana.

Flora Urrutia, maritata Figueroa, avendo assistito alla paurosa irruzione del Mora nella casetta ov'era morta Laura, si sentì in dovere di aiutarla nella fuga. Sua figlia Natalina Figueroa, compagna di Laura, lo documenta in questi termini: « Mia madre prestò a donna Mercedes i cavalli per scappare. Mise anche a sua disposizione un *ranchito* o ricovero che aveva fuori paese perché vi si rifugiasse al momento propizio, e le mandò un vestito che le permettesse di non venir conosciuta ».

Amelia Martínez così completa il racconto: « Una sera, qualche settimana dopo la morte di Laura, stando in casa vidi passare una donna travestita che non potei riconoscere. L'amica Maclovía Gutiérrez mi disse trattarsi di Mercedes Pino, la quale fuggiva dal Mora sperando di portarsi dall'altra parte della *estancia* di Carlo Richter ».

Manuél Urrutia, fratello di Flora e zio di Natalina Figueroa, dice a sua volta che donna Mercedes era diretta a Pucón, in Cile. Tutto ciò volle il suo tempo, non essendo possibile predisporre una fuga attraverso le Ande in un batter d'occhio. Si era certamente nella seconda metà di febbraio.

Dal canto suo il Mora, al corrente degli armeggi di Junín, stava in agguato come il falco pronto allo sterminio. Accortosi che la Pino, eludendo la sua vigilanza, era fuggita, fece sellare il cavallo e si buttò alla rincorsa.

« Io lo vidi al galoppo verso la *estancia* dei Richter — narra Amelia Martínez —; e seppi dall'amica Maclovía che il signor Richter lo dissuase dall'inseguire oltre donna Mercedes, che non voleva più stare con lui, e ormai era incamminata con sua moglie verso il Cile ».

Nell'attraversare le Ande la fuggitiva s'incontrò con suor Piai, in viaggio di ritorno verso Junín; e la informò dei luttuosi avvenimenti occorsi lassù. Una giovane cilena che accompagnava la Direttrice ricorda: « Mentre eravamo sulle Cordigliere incontrammo una signora, la quale piangendo diede a suor Piai la notizia della morte di sua figlia... Dai commenti che si fecero... mi pare si trattasse della signora Mercedes Vicuña ».

Dalle frammentarie testimonianze dei contemporanei non è possibile ricostruire tutte le ulteriori vicende che accompagnarono e rafforzarono la spirituale rinascita della mamma di Laura. È certo in ogni maniera che dal Cile tornò presto, forse per non abbandonare Giulia a se stessa; e dovette premunirsi contro le ostinate insidie del signore di Quilquihué.

Cadono qui assai probabilmente le attestazioni di Giuseppina Ferré: « Il Mora — dice — perseguitava giorno e notte la signora Pino...; e questa onde mettersi al sicuro pregò i miei genitori di riceverla in casa. Trattandosi di una casa onorata, si pensava, quel ribaldo non avrebbe osato violarla ».

« La signora Pino — scrive in altro luogo la stessa Ferré — tornò di nuovo a Junín, e si fermò in casa mia finché non riuscì ad affittare una casetta, distinta da quella dov'era morta Laura; ivi si dedicò al suo mestiere di cucitrice, e vi rimase fino al matrimonio di sua figlia con Orazio Jones ».

Detto matrimonio fu celebrato in parrocchia di Junín il 10 novembre 1906. « Desidero dichiarare — depose Giulia Vicuña ai processi di Viedma — che non riuscii subito a capire per quali motivi mia madre mi facesse contrarre matrimonio a dodici anni, nel 1906. Ma cresciuta in età ho dedotto con fondatezza che la guidò il pensiero di sottrarmi all'occasione pericolosa in cui si era trovata essa medesima col signor Mora ».

Si deve quindi ritenere che dalla metà circa del 1904 a tutto il 1906 mamma e figlia convissero insieme a Junín. Giulia frequentava come alunna esterna il Collegio Maria Ausiliatrice, dove fece la prima Comunione e completò gli studi elementari. Donna Mercedes viveva ritirata, tutt'intenta ai lavori manuali che le procacciavano da vivere.

Don Genghini riassume quel tempo scrivendo: « Dopo la morte di Laura la signora Pino ritornò ai suoi lavori di prima, aiutata in ciò dalle suore e da altre buone persone ». E suor Baratelli soggiunge: « Ricordo che don Crestanello si studiava molto di migliorare le condizioni della signora Pino, e di sostenerla moralmente nelle gravi tribolazioni che l'affliggevano ».

I pericoli e le minacce non erano scomparsi del tutto; ma una certa calma sembrava regnare intorno all'infelice donna che veniva duramente espiando il suo passato, e rimpiangendo di non aver capito che all'ultimo istante l'eroismo impetratorio della sua Laura.

Natalina Figueroa assicura che il Commissario di polizia Carlo

Álvarez aveva incaricato il sergente Silva « della difesa personale » di donna Mercedes; e Sabino Cárdenas giunge ad affermare che il mentovato Commissario arrivò ad imprigionare il Mora per il disturbo che le dava.

Non si hanno comunque notizie di altri fatti violenti.

* * *

La calma completa nella vita di donna Mercedes non tornò che dopo la morte di Manuel Mora.

« Posso dire — depose Emmanuele Urrutia ai processi di Laura — che la madre della Serva di Dio si vide libera dall'oppressione del Mora, allorché questi fu assassinato in una rissa, durante una corsa di cavalli al passo Flores ».

A ucciderlo, come si desume da altre testimonianze, furono i fratelli Giovanni Aranda e Crescenzo Montenegro. Il triste epilogo avvenne tra il 1906 e il 1907. Pare che il Mora, non si saprebbe per quale ragione, si scagliasse con il *rebenque* — specie di larga ma corta frusta — contro uno dei due; nella zuffa lo pugnalarono, riparando poi in Cile.

Suor Grassi, con senso di profonda commiserazione si limita a dire: « Manuel Mora finì senza sacramenti, ucciso in una corsa di cavalli ».

Qualcuno vide nel fatto l'aggravarsi della mano di Dio sul capo di chi aveva funestato l'innocente giovinezza di Laura.

* * *

L'8 gennaio 1906, invece, la novizia suor Maria Vera emetteva a Viedma, nella casa centrale delle Missioni Patagoniche, la professione religiosa, diventando Figlia di Maria Ausiliatrice; e la sorella *Merceditas*, postulante dai giorni lontani della visita di mons. Cagliero a Junín, faceva la vestizione, avvicinandosi anch'essa verso l'ideale della vita salesiana che aveva coltivato insieme con Laura, della quale serbava intatta la memoria.

Suor Piai lasciava Junín nel 1908 per passare ad altre case dell'Argentina, mentre dall'estate 1904 suor Azócar si era fermata a Santiago. Ultima ad allontanarsi da Junín, dove restava il suo tesoro e la sua gloria, fu donna Mercedes. Suor Piai dice appunto: « Al partire da Junín vi lasciai donna Mercedes con Giulia già sposata e mamma di un bambino ».

Se in quegli anni donna Mercedes saltuariamente abitasse anche altrove, non interessa più a chi legge. Per la storia della figlia e della sua incruenta immolazione basta sapere che il ritorno a Dio della mamma di Laura fu senza smentite né rimpianti.

Don Genghini, divenuto dal 22 gennaio 1904 depositario dei suoi segreti e della sua fiducia: « Dichiaro — scrisse più tardi — che nei quattro o cinque anni, forse sei, che donna Mercedes passò a Junín dopo la morte di Laura visse da buona cristiana ». Emilia Martínez, vedova Serrano, andata a Junín nel 1910 attesta: « Conobbi la signora Pino, madre di Laura e di Giulia. Era una buona signora: stando io inferma, essa mi assisté varie notti ». Anche suor Baratelli, vissuta a Junín dal 1908 al 1913, afferma: « Ai miei tempi la signora Pino stava in paese con Giulia, sposata cristianamente, e per noi non era più il caso di ricordare le traversie del suo passato ».

Intorno al 1911 essa tornò in Cile, dove si trasferì anche Giulia. In località detta Freire sposò un tal Parra, impiegato delle ferrovie, e trascorse l'ultimo ventennio della sua movimentata esistenza in pace e serenità, dedita al commercio, alla preghiera, all'espiazione. Don Genghini le scriveva ancora nel 1928.

Morì cristianamente il 17 novembre 1929 in Cherquenco, nella zona di Temuco. L'atto di morte le assegna 59 anni di età, e la dice appunto « di professione commerciante ». Il che accredita la notizia di Giuseppina Ferré: « Alla morte della mamma, Giulia Amandina prese le redini del negozio che essa possedeva ».

Scompareva così, purificata dal dolore e riabilitata dalla grazia, la madre della nostra « piccola santa », il cui ricordo e la cui fama, a quell'epoca, erano già largamente diffusi nel mondo.

FAMA DI SANTITÀ

La virtù, specie quella praticata in grado non comune, lascia dietro a sé un profumo di paradiso che affascina e incanta; e suscita nel ricordo ammirazione e devozione, mentre spinge al ricorso mediante la preghiera, e insensibilmente porta all'imitazione.

Tutto ciò accade per Laura Vicuña in maniera spontanea e crescente, a partire dalla sua morte.

Pur senza conoscere le intimità del suo spirito e gli ardui sentieri per i quali la grazia l'aveva guidata alle vertiginose altezze d'incruento martirio, le compagne di collegio s'erano accorte del suo tenore eccezionale di vita. Per esse, almeno nell'ultimo biennio di collegio, più che una fanciulla esemplare, Laura era una piccola santa. Non è che avessero un concetto esatto della santità; ma rifacendosi a quanto sentivano raccontare di Domenico Savio, non dubitavano di metterla in qualche modo alla pari con lui.

Che le dessero il titolo di « santina », lo dichiara suor Maria Vera ai processi: « La Serva di Dio — attesta — sopportava pazientemente le burle, e non reagiva allorché la chiamavano *santarella* ». Il tono per lo più scherzoso dell'appellativo, sulla bocca delle compagne, nulla toglie alla loro persuasione, e non meraviglia alcuno. In cambio la velata passività di Laura, come insinua suor Vera, si deve interpretare nel senso di completa padronanza di sé, non di vana compiacenza.

La stessa suor Vera asserisce inoltre che Laura « morì in fama di santità ». Nessuno meglio di lei, presente al transito e ai funerali della Serva di Dio, era in grado di emettere un giudizio così fondato e sicuro.

Le ultime disumane vessazioni del Mora e l'improvviso ritorno a Dio di donna Mercede indubbiamente accrebbero e diffusero intorno a Laura la fama di santità sbocciata e contenuta fino allora, si può dire, nell'ambito ristretto del Collegio Maria Ausiliatrice.

Tutto Junín parlò di lei: del suo senno, della sua pietà, della generosa e innocente immolazione. Agli occhi e nella stima del paese che non contava trent'anni di vita e non aveva tradizioni locali, quella fanciulla, candido giglio di purezza, rosa purpurea di amore e di sacrificio, apparve come una eroina degna di ammirazione e di speciale memoria. Diveniva un esemplare di vita cristiana che la mano di Dio aveva piantato sul crinale delle Ande, e che i venti e le bufere degli anni non dovevano abbattere o disperdere.

* * *

All'inaugurarsi l'anno scolastico 1904 il ricordo di Laura, delle sue sofferenze e virtù, era vivissimo tra alunne interne ed esterne del Collegio di Junín.

A tenerlo acceso, oltre le numerose rimembranze delle compagne, ciascuna delle quali rievocava fatti, esempi e ammonimenti, concorreva l'impegno educativo della Direttrice suor Piaí, la quale si richiamava alla condotta di Laura nell'intento di rendere facile e amabile il dovere a tutte le sue discepole e figlie spirituali.

Suor Carmela Martello, giunta a Junín due o tre mesi dopo la morte di Laura, assicura che suor Piaí ne parlava con frequenza, esaltando la sua « pietà sincera e allegra » e la sua « grande carità verso le compagne ».

E proprio lo spirito di carità pronta e generosa che aveva informato la vita collegiale di Laura e la fiducia nella efficacia del suo intervento, spinse fin d'allora le compagne a chiedere grazie e favori per sua intercessione. *Merceditas* Vera, che lasciò Junín il 22 maggio 1904 per scendere a Viedma in compagnia dell'Ispettrice madre Giovanna Borgna, scrive: « Varie grazie chiedemmo a Laura dopo la sua morte e le ottenemmo subito. Tanto che dicevamo l'un l'altra: Laura del cielo continua ad essere compiacente e buona come quando stava sulla terra ».

Suor Margherita Baratelli, vissuta sulle Ande dal 1908 al 1913, attesta: « Erano trascorsi pochi anni dalla scomparsa di Laura, quando io giunsi per la prima volta a Junín: tutte le ragazze della Missione non facevano che parlarmi di lei, con interesse e affetto di sorelle. Per tutte essa era la *santina*, la *pazzerella di Gesù* ».

« Anche suore e missionari — aggiunge suor Baratelli — parlavano con molta stima e venerazione di Laura ». Anzi, al dire della informatrice la memoria della pia fanciulla « sopravviveva in tutto il paese ». Racconta infatti: « Allorché andavo a passeggio, le donne

di Junín, uscendo dalle loro misere abitazioni, mi parlavano di Laura: ne facevano i più ampi elogi e ripetevano di non aver mai visto una ragazza come lei ».

Erano frequenti anche le visite alla tomba. Vi si recavano soprattutto le compagne nella buona stagione e durante le ore di svago. Andare al cimitero in certe epoche dell'anno scolastico diventava la passeggiata più ambita delle alunne interne; le quali, come accennai, in collegio si disputavano l'aiuola che Laura aveva curata.

Una giovane di quei tempi lontani assicurava più tardi suor Vittoria Barrio che, nell'andare al cimitero, prima di raggiungere la tomba dei loro cari, solevano portarsi su quella di Laura a deporre fiori e preghiere. Ciò avveniva, secondo Maria Briceño, anche da parte della popolazione di Junín, specialmente il 2 di novembre, commemorazione dei defunti.

Né mancavano coloro i quali nelle loro necessità spirituali e materiali si rivolgevano a Laura in domanda di aiuto. Giulia Amanda Vicuña, rievocando gli anni trascorsi a Junín dopo la morte di Laura, quando essa e donna Mercedes erano al centro di tante conversazioni e di tanti ricordi, asserì ai processi di Viedma: « Ho sentito mia madre parlare con giubilo di mia sorella Laura, allorché le persone del paese attribuivano alla sua intercessione grazie e favori che parevano miracoli ».

* * *

Chi più degli altri cooperò a tener vivo il ricordo della Serva di Dio nel piccolo mondo salesiano di Junín furono don Genghini, don Ortíz e don Crestanello. Convinti del suo eroismo nell'esercizio della virtù, non si stancavano di proclamarla degna di imitazione.

Don Genghini la richiamava spesso nella predicazione. Una delle ascoltatrici afferma di lui: « Non trovava espressioni sufficienti per esaltare Laura: la diceva una vera santa ».

Di don Ortíz scrisse suor Piai: « Ammirava e stimava molto le singolari virtù di Laura ». Tanto che nel 1910 egli compose una discreta canzone, che fu messa anche in musica. E suor Baratelli attesta che in ricreazione le alunne del collegio, tenendosi a catena, la cantavano « per intero e con grande entusiasmo », in lode e memoria dell'antica condiscipola, che le neoarrivate imparavano subito a conoscere e ad ammirare.

Quello stesso anno, chiudendo l'articolo commemorativo di Lau-

ra uscito su *Flores del Campo*, don Ortíz così esortava le ragazze della Patagonia: « Care fanciulle, eccovi un modello degno di imitazione; eccovi una vera *Figlia di Maria*; seguitemela e non temerete la morte... Felici voi se nell'ora estrema della vita potrete dire come Laura: *Maria è mia Madre. Ciò che più mi consola è pensare che sono Figlia di Maria* ».

* * *

Che dire ora di don Crestanello? Oltre che padre e direttore spirituale, egli fu il primo, il più autorevole e stimato biografo di Laura. Compose il suo lavoro tra il 1910 e il 1911, prima di lasciare definitivamente la Missione di Junín, dove Iddio gli aveva concesso di conoscere, guidare e formare una piccola santa.

Egli medesimo scrive al termine della sua fatica: « Sono già sette anni che la virtuosa Laura è passata all'eternità. In così lungo tempo parrebbe che abbiano dovuto illanguidirsi le impressioni lasciate nel momento della morte: ma non è così. Il ricordo di lei s'ingigantisce sempre più. Persone che apprezzarono nel giusto valore le sue virtù, e altre che solo ne sentirono parlare, si rivolgono alla sua intercessione e sono esaudite ». E passa ad esporre grazie e favori che le venivano attribuiti. Riporta anzi le seguenti parole di una compagna: « Non reca meraviglia che, avendo Laura ottenuto da Dio la conversione di sua madre, impetri anche altre grazie ».

Intenzione di don Crestanello al tracciare la biografia della sua eroina fu di presentare « la vita edificante » di una *Figlia di Maria*. E vi riuscì egregiamente, sia pure sorvolando per dovere di prudenza su particolari sconosciuti lontano da Junín; dove al contrario donna Mercedes lasciava nelle famiglie più ospitali del paese i tristi ricordi della sua vita avventurosa, e delle insidie tese all'invitta fortezza di Laura.

Nel 1922 dal Perù suor Piaí confermava come del tutto veritiero lo scritto di don Crestanello, diffuso in Cile, a Junín e in alcune parti dell'Argentina. Anche suor Martello asseriva nel 1933: « Ho letto la vita di Laura composta da don Crestanello: non vi trovo nulla di esagerato. Tutto ciò io sapevo già da suor Piaí e dalle persone che vissero a contatto con Laura ».

* * *

Intanto, mentre la conoscenza della vita di Laura ne accresceva la fama di santità, i suoi resti mortali, per effetto di varie circostanze, passavano da un posto all'altro nel cimitero di Junín.

Nel 1916 crollava la tomba in muratura della famiglia Herrera; e la bara di Laura, la quale come si disse era chiusa ma scoperta, ne soffrì alquanto. Rimossa da quel primo posto, venne collocata non molto distante a fior di terra, sulla bara della sua maestra suor Anna Maria Rodríguez, e ricoperta alla meglio con lastre di zinco.

Rimase così per alcuni anni; e fu allora che essendosi schiodato il coperchio, non mancarono persone desiderose di vedere i resti della santa fanciulla.

Tra gli altri l'ispettrice madre Delfina Ghezzi, trovandosi nel 1916 in visita al Collegio Maria Ausiliatrice di Junín, andò al cimitero con due suore, fece scoperchiare interamente la cassa semiaperta di Laura e ne vide il corpo tutt'intero, ancora rivestito delle insegne di *Figlia di Maria* con cui era stato sepolto. « Contemplammo — scrive una delle presenti — il cadavere riseco di Laura, con la veste bianca annerita dalla polvere, poiché la cassa non era ben chiusa ».

Identica testimonianza rendono altre persone di Junín. « Dodici anni dopo la morte di Laura — nel 1916, afferma suor Marietta Rodríguez, sua antica infermiera — ne potei rivedere il cadavere, ancora intero e tutto disseccato ». E suor Maria Méndez dichiarò ai processi: « Visitando il cimitero... era cosa comune scoperchiare la bara della Serva di Dio, contemplare il cadavere; che appariva lungo, esile, tutto consumato ».

La pietà e la devozione non solo spingevano a invocar grazie, ma invogliavano anche a ritagliar brandelli degli abiti ingialliti per farne reliquie.

Intorno al 1918 don Genghini richiuse la cassa di Laura, dopo averle tolto, per accontentare le presenti, il nastro e la medaglia di *Figlia di Maria*. Nastro e medaglia andarono a Matilde Suárez; e la Direttrice suor Caterina Poggio assicura di averglieli visti pendenti al capezzale del letto.

Da allora i resti di Laura riposarono nella tomba della famiglia Briceño, accanto ai resti di suor Anna Maria Rodríguez.

Dalle testimonianze appare che la cassa fu aperta altre volte. « Nell'ottobre del 1921 — scrive suor Virginia Mossino — andai al cimitero di Junín insieme con alcune ragazze; e avendomelo permesso la Direttrice aprii la cassa contenente i sacri resti di Laura. Il velo di *Figlia di Maria* come pure il vestito bianco cadeva a pezzi. Presi con me e portai in collegio il *Manuale* ancora in buono stato, e un fazzoletto con le iniziali della madre di Laura... ».

Suor Maria Masoero a sua volta vide i resti di Laura nel 1922, e li trovò intatti, con le mani giunte, e con brandelli del velo di *Figlia di Maria*.

Più tardi, nel 1925, le spoglie della eroina delle Ande, che esercitavano un fascino singolare su quanti sentivano parlare di lei, passarono dal vecchio cimitero di Junín, senza recinto né protezione, a quello nuovo, dopo essere state ricomposte in nuova urna resistente ed ermeticamente chiusa, alla presenza della Ispettrice madre Ghezzi e della Direttrice suor Amina Arata.

Non rimanevano che ossa.

* * *

A quell'epoca, mentre la fama di Laura si estendeva nei collegi argentini e cileni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il nome della Serva di Dio giungeva anche in Italia, al centro dell'Istituto.

Si stava celebrando il cinquantesimo delle Missioni Salesiane iniziate nel 1875 da Giovanni Cagliero, allora cardinale di Santa Chiesa; e si intendeva dar speciale rilievo agli avvenimenti che ne avevano accompagnato lo sviluppo e i trionfi, soprattutto in Patagonia, la terra fatidica dei sogni di Don Bosco, e il primo campo di lavoro dei suoi figli.

La vita di Laura Vicuña, scritta da don Crestanello e stampata a Santiago del Cile nel 1911, fu una rivelazione.

Nel 1926 uscì *Bocciolo di Rosa ossia Laura Vicuña elettissimo fiore della Missione Salesiana Andina*, che riproduceva in veste italiana, sia pure con diversi criteri, le notizie raccolte dal confessore di Laura.

Un secondo volumetto anonimo: *In missione sulle Ande* completò le informazioni biografiche del primo, fornendo ragguagli sul Neuquén e sull'azione religiosa svolta da Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Mercedes Vera, letti i due opuscoli, scriveva: « Non trovo in essi nulla che non sia conforme a verità. Mi limito pertanto a scrivere qualcosa che non risulta e di cui sono stata testimone, come intima compagna di Laura ». Anche suor Grassi dopo la lettura di *Bocciolo di Rosa* ebbe a dire: « Hanno interpretato bene la figura di Laura. Per quanto io la conobbi, tali erano la sua amabilità, la sua carità e la sua umiltà ».

A partire da quegli anni — 1925-1927 — in tutto il mondo salesiano delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu un susseguirsi di opuscoli biografici, articoli e immaginette esaltanti la figura e gli

esempi dell'angelica fanciulla delle Ande Patagoniche, divenuta come Domenico Savio ideale e modello di santità giovanile.

Madre Clelia Genghini si mise al lavoro, e durante circa un trentennio raccolse le più minute informazioni sulla vita di Laura, con la mira di prepararne i processi di Beatificazione e Canonizzazione, oltre che di raccogliere i materiali per un documentato studio biografico.

Voci autorevoli frattanto segnavano l'estendersi e il rafforzarsi sempre più della fama di santità che circondava il nome dell'eroica *Figlia di Maria*, mentre guarigioni corporali e grazie spirituali erano attribuite in numero crescente alla sua valida intercessione.

Nel 1931 il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, con l'intuito dei santi non dubitava di asserire: « A Laura io darei due palme: la palma della purezza e quella dell'amor filiale... Penso che ben presto (se conosciuta) Laura Vicuña potrebbe essere una delle glorie più belle della gioventù raccolta nelle case salesiane ».

Il compianto cardinale Dalmazio Minoretti, arcivescovo di Genova, letta la seconda edizione di *Bocciolo di Rosa*, scriveva tra l'altro il 27 dicembre dello stesso anno che il sacrificio di Laura per la salvezza della mamma « ricorda i trionfi della fede » e che « martirio e apostolato in una esistenza così giovane sono miracolo degno di essere ricordato ».

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ne sentì la responsabilità e l'onore, e attese le circostanze propizie per avviare la glorificazione in terra della sua piccola grande alunna, degna emula in campo femminile delle virtù di Domenico Savio.

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

Dopo i trionfali successi delle cause di Beatificazione e Canonizzazione della dodicenne santa Maria Goretti e del quindicenne san Domenico Savio, assurti alla dignità di portainsegna tra le schiere giovanili del nostro tempo, sembrò giungere l'ora propizia per avviare la causa di Laura Vicuña, martire dell'amor filiale e perfetto modello della *Figlia di Maria* nell'esercizio della vita scolastica e nella pratica delle virtù.

Le iniziali incertezze derivanti dal pregiudizio dell'età erano andate via via scomparendo di fronte alla mirabile concordia delle testimonianze, dalle quali traspariva netta e luminosa una virtù passata per il crogiuolo di prove e tentazioni, e non più bambina nelle forme, nell'intensità, nella costanza.

Chi andava amorosamente e sagacemente raccogliendo fatti e giudizi, rimembranze e apprezzamenti, certificati e documenti, vedeva disegnarsi dinanzi agli occhi la figura di una ragazza non comune, e ne vagheggiava la elevazione all'onore degli altari.

Anche le poche persone che da prima avevano creduto di ravvisare in Laura una fanciulla buona, obbediente, esemplare e nulla più: consapevoli della crescente fama di santità che ne accompagnava il nome, si dichiaravano convinte della non comune perfezione da essa raggiunta. Suor Marietta Rodríguez, la più volte ricordata infermiera di Junín, attestò con giuramento: « Al principio ritenni che Laura Vicuña avesse condotto una vita ordinaria; ma con gli anni mi sono venuta persuadendo che l'esercizio delle sue virtù comporta eroismo. Dichiaro pertanto che è fondata la fama di santità oggi tanto diffusa intorno al nome della Serva di Dio ».

D'altronde al collegio di Junín nel susseguirsi degli anni il ricordo di Laura conservò senza tregua la sua freschezza e il suo primitivo incanto. Riferendosi agli anni 1917-1921, suor Virginia Mossino scriveva: « Alle alunne si presentava Laura quale modello di pietà, di obbedienza, di umiltà, di mortificazione, nonché delle altre virtù che ha coltivato in grado non comune ».

A sua volta suor Maria Mendoza poté scrivere: « Sono stata a Junín de los Andes dal 1922 al 1938: in quel tempo sentii parlare con sì vivo interesse e rispetto di Laura, come se fosse appena morta. Si decantavano le sue mortificazioni; si ricordava ed esaltava l'offerta della vita per la conversione della madre; se ne visitava con frequenza la tomba, e in ricreazione le allieve cantavano le tradizionali strofe di don Ortíz ».

Suor Adele Camargo, figlia di una compagna di Laura e per otto anni — dal 1938 al 1946 — alunna del Collegio Maria Ausiliatrice di Junín, dice che tema frequente delle conversazioni erano i fatti salienti della vita della Serva di Dio; e che per le collegiali il solo ritrovarsi nelle aule e nel laboratorio santificati dalla presenza di Laura era stimolo alla virtù.

Altri affermano che i primi anni del collegio venivano distinti come « il tempo degli eroismi di Laura ». Suor Antonietta Böhm inoltre aggiunge un particolare degno di speciale memoria. « Quale Direttrice del Collegio di Junín negli anni 1942-1948 sono in grado di far fede che una ragazza cilena trovandosi in condizioni domestiche simili a quelle di Laura, prese la Serva di Dio a modello di pietà e di mortificazione in tal guisa che dovetti intervenire a frenarne gli ardori ».

* * *

Si arrivò in tal maniera all'inizio dei processi informativi per l'Introduzione della causa di Beatificazione e Canonizzazione presso la Sacra Congregazione dei Riti, ora per le Cause dei Santi.

Con le solennità e formalità in uso, tali processi intorno alla fama di santità della Serva di Dio, all'assenza di ogni forma di culto pubblico, e ai suoi pochissimi scritti, s'inaugurarono a Viedma, sotto la presidenza del vescovo diocesano mons. Giuseppe Borgatti, il 19 settembre 1955.

Comparvero in tribunale e furono esaminati 19 testimoni, uno dei quali presentò documenti della più grande importanza. Da Santiago del Cile, percorrendo migliaia di chilometri, arrivò a Viedma, sulla foce del Río Negro, anche la signora Giulia Amanda Vicuña, lieta di portare il suo contributo alla glorificazione della sorella, a cinquant'anni e più dalla scomparsa.

Nel 1956 presso la Curia Metropolitana di Torino si tenne un processicolo per la escussione di due altri testimoni fra i più qualificati nella conoscenza della vasta documentazione raccolta con tanto impegno e accortezza dalla compianta madre Clelia Genghi-

ni, deceduta al momento di presentarsi essa medesima al collegio dei giudici inquirenti.

* * *

Portati a Roma i voluminosi incartamenti furono aperti, fatti tradurre e consegnati a chi di ragione per lo studio, in vista delle future discussioni.

Sopraggiungevano intanto decine e decine di lettere postulatorie di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi d'Italia, Spagna e di quasi tutte le Repubbliche dell'America Latina, con supplica al Sommo Pontefice perché si degnasse di sottoscrivere la Commissione per l'Introduzione della Causa della Serva di Dio.

Ne cito alcune. Il cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, scrisse: « Pur in tanta freschezza d'anni la Serva di Dio appare spiritualmente matura nella virtù duramente provata; semplice e candida, ardente nella pietà, generosa e forte nel sacrificio fino alla stessa eroica offerta della vita per la salvezza della mamma.

In questi nostri tempi di tanta fiacchezza e disorientamento morale della gioventù, che rifugge dal sacrificio, avida di piacere, l'angelica Serva di Dio può essere modello e sprone a quei forti e puri ideali cristiani, troppo spesso dimenticati.

E non meno l'eroica Fanciulla rifugge quale esempio e monito per le famiglie, ricordandone i principi di saldezza e d'integrità, così da lei nobilmente affermati in luce di martirio ».

« L'esempio luminoso di Laura Vicuña — disse nella sua postulatoria mons. Nicodemo, arcivescovo di Bari — fa comprendere mirabilmente alla nostra gioventù, vuota spesso, o superficiale e non di rado scettica, quale sia il senso e quale il valore della vita. Per questo oso umilmente supplicare la Santità Vostra che si degni disporre che venga introdotta a sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione. L'America avrà un nuovo fiore, un nuovo astro brillerà nel firmamento della Chiesa! ».

Anche mons. Gagnor, vescovo di Alessandria, dopo aver tratteggiato la figura di Laura conclude: « È un esemplare di santità cristiana che non deve restare nell'ombra: merita di essere conosciuto, esaltato e proposto all'imitazione della gioventù del nostro tempo, che tanto ha bisogno di simili esempi da imitare ».

Dal centinaio e più di postulatorie inviate dall'episcopato delle Repubbliche latino-americane basti trascinare quella di mons. Luigi Chávez González, arcivescovo di San Salvador. « Come la vergine

Agnese — egli scrive — Laura Vicuña mostrò una virtù superiore agli anni, giungendo, attraverso la fedele corrispondenza alla grazia, alle cime dell'eroismo cristiano, nell'offrire la propria vita per la salvezza spirituale della mamma. Il suo fulgido esempio s'impone non solo alla gioventù d'oggi, ma anche ai genitori e agli educatori, e mostra la mirabile fecondità della Chiesa che s'adorna sempre di nuovi fiori di grazia e di santità, suscitati anche tra fresche anime giovanili».

* * *

Le speranze e l'attesa per la glorificazione di Laura Vicuña andarono molto accrescendo negli ultimi tempi, mentre il suo nome di eroica *Figlia di Maria* di giorno in giorno è più conosciuto, ammirato e invocato.

«Ho goduto assai all'aver notizia di questo processo — dichiarò Natalina Figueroa a Viedma —, e sono venuta a deporre con entusiasmo». «Intesi dire che si cercavano elementi per far santa la Serva di Dio — depose Emanuele Urrutia López — e mi parve molto a proposito, poiché Laura merita di essere beatificata». Anche Francesca Mendoza, teste immediato come i precedenti, asserì davanti ai giudici: «Mi presento a deporre con piacere e con il desiderio di vedere presto Laura Vicuña elevata all'onore degli altari». E suor Maria Vera: «Ho gran desiderio che la Serva di Dio sia beatificata, essendo convinta del suo eroismo e della sua legittima fama di santità».

Né si può omettere il voto cordiale di Giulia Amanda Vicuña: «Desidero vivamente la Beatificazione della Serva di Dio, perché sono convinta che essa ben si è meritato questo onore, e che può essere proposta quale modello delle fanciulle della sua età».

* * *

I resti della Serva di Dio nel marzo 1954 erano stati canonicamente riconosciuti, deposti e sigillati in una nuova urna da mons. Alfonso Maria Butler, allora vescovo delle province di Mendoza e del Neuquén.

Dopo i processi informativi di Viedma, nel dicembre 1955 venivano privatamente trasportati a Bahía Blanca, centro degli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Patagonia settentrionale.

E il 2 marzo del 1956, con il permesso dell'arcivescovo mons. Germiniano Esorto, erano tumulati nella cappella del locale Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Li ricopre una lapide marmorea con la scritta:

QUI RIPOSA NEL SIGNORE

LAURA VICUNA

EUCARISTICO FIORE DI JUNÍN DE LOS ANDES

LA CUI VITA FU UN POEMA

DI PUREZZA DI SACRIFICIO

DI AMORE FILIALE.

IMITIAMOLA

*

Quei resti ora passano dall'attesa e dal silenzio della tomba alla gloria dell'altare, mentre devoti e ammiratori plaudono con gioia, lieti di onorare nella fanciulla delle Ande la novella splendente Beata Laura Vicuña.

IL MIRACOLO DELLA BEATIFICAZIONE

Per Laura Vicuña l'attesa della gloria a partire — come si è notato — dal 19 settembre 1955, quando si pose mano alla sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione, durò 33 anni esatti. Un tempo relativamente breve per ricostruire la sua vita, l'ambiente in cui visse e seguire le necessarie procedure presso la Congregazione Romana per le Cause dei Santi.

Ci volle del coraggio a credere nel successo: appariva incerto, a motivo dell'età di una fanciulla non ancora uscita dall'adolescenza. Prove e dolori tuttavia avevano affinato lo spirito di Laura, per cui si verificava in lei la parola di Dio: «Vivendo brevemente si possono colmare tempi lunghi» (*Sap* 4,13).

La santità non è poi questione di tempo, ma di intensità quotidiana nell'esercizio della vita interiore.

La Provvidenza lo dimostra con il miracolo ottenuto per intercessione della Serva di Dio, a soli tre anni — nel 1958 — dall'inizio dei processi. Un fatto prodigioso che mette il sigillo divino alle sue virtù; e la Chiesa approva quale testimonianza di Dio in favore di una esistenza perfettamente inserita nel Vangelo: «Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13). Se poi l'amico è la genitrice, come fu per Laura, l'amore evangelico diventa sublimazione della pietà filiale.

* * *

Il «miracolo» attribuito a Laura è contenuto e ampiamente documentato nella *Positio super Miraculo* del 1988. Edita sotto la vigilanza e il controllo del competente Dicastero di Curia fa fede in tutte le sue parti.

Tra le molte grazie e favori che la Serva di Dio concede ai devoti, specie nell'America Latina, si direbbe che abbia voluto privilegiare

la sua città di nascita — Santiago del Cile —, e per di più in persona di una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Ofelia del Carmen Lobos Arellano.

Sin da fanciulla Ofelia, nata nel 1932, e religiosa professa a vent'anni, mostrò debolezza e gracilità di costituzione. Essa medesima dichiara: «Sono sempre stata molto delicata di salute; andavo soggetta a tutte le epidemie e avevo sempre dolori di spalla».

A 14 anni si manifestarono i primi sintomi di sofferenza bronco-polmonare, che andarono accentuandosi col passare degli anni.

Nel 1949 si diagnosticò la presenza di una polmonite focale destra di probabile origine *bronchiectasica*; e nel 1953 fu evidente ai curanti l'esistenza di *bronchiectasie* accentuate e bilaterali.

Furono necessari interventi chirurgici, con asportazione di parti malate; e cure adatte per frenare le suppurazioni polmonari, ma con risultati passeggeri. «Talvolta — asserisce la sanata — al mattino avevo già 40° di febbre. Antibiotici e broncodilatatori mi davano solo qualche fugace sollievo. La capacità respiratoria era ridotta, avevo attacchi di asma e stentavo a camminare».

Gl'interventi chirurgici, sia il primo che il secondo, furono effettuati nel 1955, ma dopo cinque mesi di degenza ospedaliera postoperatoria i medici dimisero l'ammalata, asserendo concordemente che le loro possibilità tecnico-professionali non potevano spingersi oltre. Il caso appariva chiaramente incurabile e irreversibile. Lentamente si andava alla fine.

Negli anni 1955-57, con qualche breve remissione del male, i disturbi polmonari e bronchiali di suor Ofelia si ripeterono con frequenza, e lo stato febbrile, per le gravi condizioni tossicoinfettive della paziente, ebbe durate sempre più lunghe. La stessa suor Ofelia dichiara in giudizio: «Dopo l'operazione dell'agosto 1955 — probabilmente la seconda — fino al maggio del '58 continuai a peggiorare fino al punto da non poter più deglutire, da non sopportare il peso degli abiti e da non poter camminare. Oramai aspettavo solo la morte; anche il medico aveva smesso di visitarmi».

A questo punto l'ispettrice Madre Caterina Marchesotti, tramite la direttrice della suora, invita, se non proprio ordina a suor Ofelia di ricorrere a Laura Vicuña, chiedendo per sua intercessione il miracolo. Da quel momento l'ammalata, già disposta al sacrificio della vita, chiede alla Serva di Dio il ripristino della salute per «sostituirla», pensa, nell'apostolato che essa non aveva potuto svolgere.

Questo avveniva la sera del 22 maggio 1958 a due ore dalla mezzanotte. Ubbidiente suor Ofelia invoca Laura Vicuña, decide di fare una novena in suo onore e la inizia subito.

La risposta del cielo è immediata.

«In quell'attimo — è ancora suor Ofelia che racconta — avvertii come se i polmoni mi si slacciassero, per cui tolsi l'ossigeno che mi causava disturbo. Caddi addormentata senza bisogno di sonniferi e al mattino mi svegliai in posizione orizzontale, dopo che per anni riuscivo a dormire solo da seduta».

«Alzandomi e provvedendo normalmente alla mia persona mi sentii come se non fossi mai stata ammalata. Riprovai allora — con gioia — quel che significa respirare con libertà e sollievo».

Il miracolo era avvenuto improvvisamente e suor Ofelia era clinicamente guarita.

* * *

Il 24 maggio la religiosa, con stupore di tutti, rientrava in comunità e partecipava serenamente alla festa di Maria Ausiliatrice. Bastarono otto giorni perché ricuperasse il peso normale senza bisogno di supernutrizione.

Seguirono, come si può facilmente pensare, visite, controlli medici e radioscopie. Non risultarono che cicatrici. Lo stesso curante, che aveva seguito il lungo decorso della malattia, assicurò trattarsi di «miracolo», tanto erano visibili il ricupero istantaneo delle vie respiratorie e l'impensato e inspiegabile ritorno di suor Ofelia alle normali condizioni di vita.

Dal 1958 al 1986 — inizio del processo canonico nella Curia di Santiago del Cile — suor Ofelia stette sempre bene. Poté attuare pienamente la sua vocazione salesiana tra la gioventù e sostenere le occupazioni che le venivano affidate.

«In questi 28 anni — attesta — ho potuto compiere i miei lavori senza difficoltà; anzi con resistenza superiore a quella di consorelle che non avevano mai avuto disturbi di salute».

Guarigione quindi, la sua, non solo istantanea e completa, ma anche lungamente duratura.

* * *

Queste le risultanze del processo canonico del 1986, per cui il caso prodigioso venne tecnicamente precisato nella formula: «Guarigione istantanea, completa dal punto di vista clinico, da bronchietassie bilaterali, con peribronchite cronica fibrosa, ed episodi di polmonite focale recidivante; e con insufficienza respiratoria grave e grave stato tossicoinfettivo».

Nel giudicare in tal senso la prodigiosa guarigione di suor Ofelia del Carmen Lobos Arellano sono stati concordi i due periti medico-legali scelti dalla Congregazione per le Cause dei Santi. Concordi all'unanimità, nelle rispettive sedute, i componenti della Commissione Medica dello stesso Dicastero; i Consultori Teologi chiamati a studiare il caso; e la riunione plenaria dei Padri Cardinali, ultima sede di esame del fatto miracoloso.

Accogliendo l'unanime consenso dei pareri circa l'istantanea guarigione sopra descritta il Papa Giovanni Paolo II si è degnato di proclamare il miracolo e ha voluto esaltare Laura Vicuña alla gloria degli altari, quale modello di vita cristiana eroica per la gioventù, specie femminile, dei nostri tempi.

Grazie al Pontefice, e in Lui e con Lui, a Dio, a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco e Madre Mazzarello, e a quanti, vivi e defunti, da qualunque punto di vista hanno contribuito alla glorificazione di questa ignorata fanciulla.

Dalle Ande Argentino-Patagoniche essa lancia al mondo il suo messaggio di pietà, di amore, di splendente illibatezza. Dio è sempre mirabile nei suoi Santi.

INDICE

Fonti	<i>pag.</i> 5
Presentazione	» 9
I. Attualità di Laura Vicuña	» 11
II. Famiglia di esuli	» 17
III. Si prepara l'aiuola	» 25
IV. Al di là delle Ande	» 30
V. Fatale passo materno	» 36
VI. Sotto il manto dell'Ausiliatrice	» 43
VII. Primo anno di collegio	» 49
VIII. Il grande incontro	» 60
IX. Amicizia e santità	» 70
X. Figlia di Maria	» 80
XI. Le terribili vacanze	» 88
XII. Amarezze intime e voti privati	» 97
XIII. L'offerta della vita	» 106
XIV. Sulle vette dell'eroismo	» 114
XV. Ultimo anno scolastico	» 125
XVI. Verso il tramonto	» 134
XVII. Ultima battaglia e supremi addii	» 141
XVIII. Trionfo di grazia e di gloria	» 148
XIX. Epiloghi	» 155
XX. Fama di santità	» 163
XXI. La causa di beatificazione	» 170
XXII. Il miracolo della beatificazione	» 175

TREDICENNE SUGLI ALTARI

Beata Laura Vicuña (1891-1904)

Laura Vicuña prende posto negli sviluppi e nella storia della santità salesiana, integrando, insieme con san Domenico Savio e Zeffirino Namuncurá, il terzetto giovanile che fa corona al «Padre e Maestro degli adolescenti», san Giovanni Bosco. A lei spetta il merito di avere portato e attuato in campo femminile lo spirito di santità che il grande educatore seppe trasfondere nella gioventù, e di averlo arricchito con le drammatiche vicende della sua corta esistenza.

Nel tracciare la vita di Laura Vicuña l'Autore segue un criterio strettamente cronologico, anche per mettere in opportuna evidenza il progresso delle virtù in lei. Cita nomi e persone a garanzia dei fatti, che assumono fin da principio un andamento drammatico, tanto da poter sembrare che si stia raccontando una storia romanzata, se la citazione delle testimonianze non ne garantisce la storicità.

Presenta così Laura Vicuña come fu e come resta nella storia della santità giovanile e salesiana.